



I S E M P R E V E R D E

DIEGO ANGELI



A Parigi durante la guerra

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A PARIGI
DURANTE LA GUERRA

DOPO CINQUE MESI.

Marsiglia, gennaio 1915.

In Italia, al momento di ripartire per Parigi dopo una assenza di un mese, i soliti amici ben informati mi avevano avvertito che avrei trovato la capitale francese in uno stato deplorevolissimo.

Oramai nessuno voleva sentir parlare più della guerra, il popolo cominciava a brontolare per le vie, la miseria era al colmo e di quella tanto vantata unità di spirito e di pensiero che avevamo

ammirato nei primi giorni di lotta, non rimaneva più nè meno l'apparenza. I miei amici ben informati non si erano mai mossi da Roma, o da Firenze: ma è evidente che il campo trincerato di Aragno, o le terribili fortificazioni di Doney — intorno ai cui tavolini di marmo si costruiscono tanti imperi e si demoliscono tante reputazioni — dovevano avere un qualche inviato speciale sul fronte della guerra, per essere così particolarmente documentati sui destini dei popoli e delle nazioni. Fu dunque con una specie di apprensione che varcai la frontiera, a Modane. La guerra continua da cinque mesi e i popoli latini sono così sventati che non si sa veramente mai quello che possa accadere. Ma a Modane non mi accorsi di nulla, come non mi accorsi di nulla a Lione dove il treno si fermava un'ora per permetterci di pran-

zare. Nella stazione poco affollata c'era un treno militare in partenza. Si vedevano i soldati che mangiavano tranquillamente nei loro vagoni mal rischiarati, mentre sul marciapiede una povera vecchietta si asciugava gli occhi e tendeva le mani tremanti a un giovanottone affacciato al finestrino, come per benedirlo e per salutarlo. Quel treno carico di uomini, partiva per la linea del fuoco: ma nessuno si preoccupava di un fatto ormai abituale. Se non fosse stata quella dolente figura muliebre, presso il figliuolo che forse non avrebbe riveduto più, si sarebbe potuto credere che quelli uomini partivano per una qualunque esercitazione tattica, alle porte della città. E a Parigi ho avuto la stessa impressione. Certo, Parigi oggi è meno bella di quello che non fosse quattro mesi fa, quando sotto la minaccia dei cannoni

prussiani aveva acquistato un volto nuovo e magnifico. Oggi la vita, ha ripreso da per tutto: i grandi alberghi e i grandi magazzini sono riaperti; le automobili e le carrozze ingombrano le vie e nessuno oserebbe più traversare la piazza dell'Opéra, come ai giorni dell'assedio imminente. Una città, curiosa, del resto, che non è ancora quella che noi conoscevamo e che non è più quella che avevamo vista e amata fra il finir dell'estate e il principiare dell'autunno. Allora, nella fuga generale delle *gens à auto*, si era formata una specie di aristocrazia dei rimasti, dove tutti si conoscevano e dove ognuno era un po' l'amico del suo vicino. Una quantità di nuove *coteries* si erano andate formando, di una intimità piacevole e discreta. Una colazione dal Larue, un pranzo dal *petit Durand*, un tè alla *Tea-Room* di benefi-

cenza ai Campi Elisi, erano le più alte manifestazioni della vita sociale e radunavano — press'a poco — le stesse persone preoccupate dalle medesime idee. Oggi tutto ciò è disperso. Il Governo è tornato da Bordeaux e dinanzi a questo ritorno i più paurosi hanno ripreso animo. Le vecchie *coteries* si sono disfatte, ognuno ha ritrovato i propri amici e le proprie abitudini, il periodo guerresco è cessato per sempre e Parigi va ritornando quella che è sempre stata: una bella città moderna molto animata, molto rumorosa e piena di una quantità di piccoli mondi che vivono l'uno accanto all'altro fingendo di ignorarsi o per lo meno sdegnando di conoscersi.

Molta gente dunque per le strade e tutti i magazzini aperti. Qualche teatro anche ha tentato la sorte, e le colonne Morris, abbandonato il loro

breve travestimento tricolore, hanno ripreso l'antico ufficio di annunciare al pubblico gli spettacoli della sera o del giorno.

Così, aspettando la riapertura dell'*Opéra*, l'*Opéra Comique* ha messo fuori un cartellone di musica quasi esclusivamente francese, dove l'unica eccezione straniera è fatta per la *Tosca* e la *Butterfly* del nostro Puccini. Ma all'infuori di queste due opere italiane, è tutto l'antico repertorio ritornato a galla: *Les amoureux de Cathérine* con le canzonette alsaziane, le *Juif Polonais*, la *Fille de Régiment*, *Marouf*, la *Vivandière*, opere mezzo dimenticate che dormivano negli scaffali polverosi degli archivi e che la guerra ha rimesso agli onori della ribalta, illuminandole di una luce nuova. Anche alla *Comédie Française* il programma è essenzialmente patriottico. Molto Racine — l'auste-

rità di Racine è adattatissima, in questi momenti — un po' di Corneille, niente Molière e sopra tutto molto Erckmann-Chatrian. *L'amico Fritz* tiene l'onore del cartellone e a questo si fa seguire una specie di *lever de rideau* — sarebbe più giusto chiamarlo *baisser de rideau*, visto che lo rappresentano dopo — intitolato *Les fiançailles de l'ami Fritz*.

Poi ci sono le operette alla *Gaîté*, ci sono i grandi spettacoli allo *Châtelet*, dove ritrionfa il *Michele Strogoff*, c'è la commedia belga al nuovo teatro *Alberto I* dove *Ce bon monsieur Lœtebeck*, rinnova seralmente i trionfi non ancora dimenticati del *Mariage de Mademoiselle Beulemans*; o i giuochi di cavalli al *Grand Cirque*, senza contare i caffè concerti che dall'*Olympia* al *Ba-ta-clan*, dal *Mayol* al *Téâtre Moderne* hanno riaperto le loro porte.

Sono oramai lontani i tempi in cui sull'ingresso del *Moulin Rouge* c'era una croce rossa e in cui ogni sera un pubblico dei più eterogenei si affollava nella sala dell'unico *Petit Casino* sui grandi *boulevards*.

Del resto il pubblico parigino ha preso come si conveniva la riapertura dei suoi spettacoli: senza troppo entusiasmo e senza troppo sdegno, come una cosa naturale e necessaria. Qualcuno, più ortodosso in fatto di patriottismo, voleva protestare da principio e osservava che era una cosa indegna riaprire i teatri quando tanti poveri soldati gelavano nelle trincee. Ma si fece osservar loro che dopo tutto anche i teatri potevano esercitare una funzione civile e che non era una buona ragione, perchè i soldati si battevano eroicamente, che tanti cittadini dovessero morire di fame. Que-

ste considerazioni fecero arrendere i più arcigni e ormai i teatri sono riaperti. Non che la gente ci vada in gran folla, ma qualcuno ci va e gl'incassi permettono di tirare avanti. Perchè la gente si affollasse ai teatri sarebbero necessarie molte cose e sopra tutto uno *stato d'animo* diverso. Per quanto «quelli di Bordeaux» siano ritornati, non sono riusciti a trasformare l'anima che Parigi si era foggata nei giorni di settembre. Oggi, come allora, ognuno sa che la guerra sarà lunga e penosa, ma vuole che sia definitiva. Sotto questo punto di vista non vi sono nè debolezze, nè diserzioni. A questo stato d'animo, poi, bisogna aggiungere le condizioni notturne della città: coi *métro* che finiscono alle dieci e i caffè che non possono servire bevande — sia pure le più innocue — oltre le otto di sera, sono pochi quelli che

scendono al centro o che gironzolino per le vie. Il teatro, a Parigi, comprendeva una quantità di abitudini che cominciavano col pranzo al *restaurant* e finivano con la cena. In fondo lo spettacolo era un piacevole pretesto per una quantità di cose che almeno s'immaginavano piacevoli. Soppressi gli accessori, lo spettacolo solo non basta più: ed ecco perchè la gente non si affolla alle porte dei teatri.

D'altra parte lo stato di assedio si va modificando a poco a poco. Già le trattorie possono rimanere aperte fino alle dieci ed i fornai possono fabbricare e vendere il così detto pane di lusso. Nessuno aveva mai capito perchè il Governo di Parigi avesse imposto ai cittadini un unico tipo di pane — con moltissima midolla e poca crosta — mentre in ogni altra parte della Francia la fabbricazione

ne era libera. La polemica è durata quattro mesi e finalmente s'è ottenuto il pane che si voleva. Anche il divieto di gridare i giornali è andato a poco a poco cadendo in disuso, e ormai ogni sera le solite voci roche o squillanti vanno annunciando — moderatamente però — i titoli dei quotidiani notturni. L'unico divieto che rimane ancora in vigore e che anzi è stato reso definitivo è quello della vendita dell'assenzio e delle *bevande affini*. Con decreto del 4 gennaio, il Presidente della Repubblica ha proibito su tutto il territorio francese la vendita delle bevande alcoliche. È un avvenimento sociale che passa inosservato fra la grande folla di piccoli e di grandi fatti che ci turbano intorno: ma le sue conseguenze, per l'avvenire della razza francese, possono essere incalcolabili.

Dopo cinque mesi, dunque, ho ritrovato Parigi su per giù come l'avevo lasciata, con qualche modificazione di indole esteriore e con una sola trasformazione psicologica che per noi italiani è interessante. Le modificazioni d'indole esteriore le abbiamo viste: a quelle si potrebbe aggiungere un numero sempre più grande di abiti in lutto e il numero sempre più piccolo dei soldatini di parata che si pavoneggiavano così elegantemente fra i tavoli dei *restaurants* alla moda e le sottane di quelle donnine allegre che un mio amico italiano immaginava già curve sotto «l'ombra della croce» in uno stato di perdono e di grazia senza fine, ma che invece continuano — per fortuna di tutti — la loro vita di un tempo. La campagna coraggiosa e utile di Giorgio Clemenceau contro gli *embusqués* ha portato i suoi frutti: se ne vedono meno

e — in fondo — ce ne sono anche di meno. Gli uomini validi, al fronte; i più deboli fra gli ausiliari senza però aver bisogno di ostentare galloni rilucenti e uniformi uscite allora allora dagli armadi della *Belle Jardinière*. Oggi i soldati e gli ufficiali che si vedono girare per Parigi, sono diversi e migliori: si appoggiano gravemente sopra un bastone o portano il braccio al collo. Sono i feriti che escono dagli ospedali e che aspettano che la loro convalescenza sia finita, per ritornare fra i compagni delle trincee. In quanto agli altri, non voglio dire che in questo momento si battano tutti quanti: ma non si vedono più o si vedono meno. e questo è tanto di guadagnato.

La trasformazione psicologica, poi, alla quale alludevo poco fa, è questa: nel giudizio che i francesi hanno dei popoli stranieri e nei sentimenti

che hanno verso di essi, l'Italia, improvvisamente ha preso il primo posto, subito accanto agli inglesi e prima ancora dei belgi! Alla dimanda che ogni francese col quale vi incontravate due mesi fa vi rivolgeva: — *E l'Italia che cosa fa?* — un'altra se ne è sostituita: — *Les Italiens vont marcher!* — E da questa entrata in campagna dell'Italia si spera molto. Improvvisamente, senza che i giornali abbiano accentuato la nota, senza che nessuna intervista sensazionale abbia determinato questa direzione di pensiero, i francesi hanno acquistato la certezza che l'ora della nostra neutralità stava per finire. E allora hanno riversato su noi l'entusiasmo racchiuso di cui sono così pieni in questi giorni di lotta accanita, di resistenza tenace, di avanzata costante. Per loro, noi siamo gli alleati di domani. Già l'eroico valore dei

garibaldini e la morte dei due figli di Garibaldi, hanno suscitato di fondo alle coscienze antichi ricordi gloriosi. Gl'italiani si sono battuti per la Francia e si sono battuti bene. Il popolo — che è rapido e semplice nelle sue deduzioni — li ha messi subito accanto agli inglesi, li ha messi accanto ai belgi, ma con quella sfumatura speciale che è tutta a vantaggio nostro. Mai come in questi giorni la «latinità» è apparsa più visibile agli occhi dei francesi e mai come in questi giorni si è più sentito il vincolo dell'origine comune. E poi, oltre tutto.... *les italiens vont marcher*. Gli ufficiali vi parlano del nostro esercito con ammirazione — «la prima Scuola di cavalleria del mondo à ce qu'il parait», mi diceva un capitano degli usseri reduce dalle trincee, ferito, e un tenente di artiglieria soggiungeva con orgoglio: avete il nostro

75, migliorato! — gli uomini ben pensanti citano le cifre del prestito di guerra e scuoprano con meraviglia che i depositi delle Casse postali sono intatti e che una nuova Italia si rivela con una non spregevole *bas de laine*; i disegnatori di cartoline già preparano la settimana alleata, e le *midinettes* sentimentali vanno a portar fiori sulla statua di Garibaldi.

Così, dopo cinque mesi e mezzo, senza una defezione e senza un indebolimento, Parigi aspetta la fine della guerra. Quarantaquattro anni fa eravamo agli ultimi giorni dell'assedio, i quartieri centrali cominciavano a soffrire del bombardamento, il popolo moriva di fame e la rivolta rumoreggiava nelle vie dei sobborghi, pronta a impadronirsi del governo. Oggi i prussiani sono lentamente e tenacemente respinti oltre le pianure

inondate delle Fiandre, oltre i terreni cretosi della Champagne, oltre il pianoro boschivo delle Ar-gonne. Ma oggi è un'altra Francia che vive e vi-bra nella sua anima rinnovata, e quando stamatti-na ho veduto uscire dalla chiesa di Sant'Agostino gli ultimi fedeli di Napoleone III che uscivano dal-la messa commemorativa dello sventurato Impe-ratore, ho sentito veramente che avevano cele-brato un pietoso rito di morte.

GL'IMBOSCATI DELLA VITA.

Parigi, gennaio.

Subito dopo che gli albi ufficiali dei comuni ebbero affisso l'avviso di mobilitazione generale, vi fu una piccola minoranza di giovani francesi che — ricordandosi di aver un padre grande elettore o una madre parente di un personaggio di qualche importanza — cercarono di farsi esimere dal servizio militare. Non già che provassero una qualche repugnanza a vestire l'uniforme o non volessero servire la patria in questi giorni di prova: tutt'altro! Solamente trovavano giusto che, godendo di qualche centinaia di mila lire di rendita, potessero benissimo aspettare che gli altri si

battessero per loro mentre avrebbero fatto il proprio dovere in qualche ufficio del comando o in qualche comoda ambulanza del mezzogiorno. Si ebbero così *les embusqués*: gli «imboscati», personaggi degnissimi che guidavano le automobili dei rifornimenti cittadini, che si occupavano delle commissioni fra una stazione di cintura e l'altra, che portavano lo stendardino di un sottocapo di un qualunque Stato Maggiore della riserva e che la sera facevano mostra della loro divisa immacolata intorno ai tavolini del Petit Durand o di Larue. Ai loro capelli ricciuti, ai loro nasi aquilini, ai loro nomi che terminavano in *heim* in *son* o in *tchild* si potevano facilmente riconoscere: figli di ricchi banchieri che, dopo tutto, avevano una nazionalità di data assai recente, avevano trovato più adatto ai loro gusti star seduti dietro una scriva-

nia che ritti fra la mota delle trincee. Ma non erano i soli, e tutti *ces messieurs du Petit Durand* che si imboscavano con le loro belle automobili nei baracconi della *rue des Sablons*, crebbero tanto in numero e divennero così rumorosi che provocarono una reazione. Da prima furono le note e gli echi dei giornali che reclamarono il loro invio sul fronte: poi venne Clemenceau e siccome Clemenceau è ancora uno dei giornalisti che anche oggi dia qualche preoccupazione al Governo, la sua campagna su *L'homme enchaîné* ebbe un primo risultato: tolse gl'imboscati dalla circolazione. Qualcuno andò anche al fuoco — ma furono pochi — gli altri abbandonarono i caffè centrali dove potevano essere riconosciuti troppo facilmente. Oggi i superstiti si uniscono a prendere il tè da Ciro e pranzano all'*Ane rouge* o

all'*Escargot d'or*: il pubblico di quei locali è più ristretto e lo scandalo è meno visibile. E poi, da che le belle fuggitive sono tornate da Bordeaux, gli imboscati hanno trovato un altro quartier generale.

Perchè non esistono solamente gl'imboscati militari e quelli civili non sono meno pericolosi. Tutte quelle signore che, al momento del pericolo, presero la via di Biarritz o della Costa Azzurra, tutti quei gentiluomini che non poterono sopportare Parigi senza automobili e senza teatri, tutta quella popolazione fluttuante, errante e cosmopolita che dette lo spettacolo poco bello di Bordeaux, è tornata nella capitale e ha formato il nucleo centrale di tutte le imboscate civili e militari. Noi li conosciamo bene quei bei gentiluomini e quelle eleganti signore — perchè non si trovano a Parigi

soltanto — che formano la così detta mondanità. Allo scoppiare della guerra essi profetizzarono l'ingresso dei Prussiani a Parigi dentro quindici giorni; proclamavano l'impreparazione della Francia, la sua decadenza, l'inutilità della lotta. A Bordeaux e nelle grandi stazioni balneari del mezzogiorno, fra una cena elegante e un tè di spiriti eletti, continuarono dir male del loro paese, a criticare lo Stato Maggiore, a guardar di traverso il generale Joffre e i suoi soldati che battendosi e morendo nelle trincee erano per la loro ignavia un continuo rimprovero in azione. E poichè quella guerra interrompeva le loro abitudini di ozio affaccendato, le loro cacce, i loro pranzi, le loro partite al circolo e i loro *soupers fins* nelle trattorie eleganti, la guerra era una cosa assurda che bisognava far cessare. Tanto più assurda in quanto i

francesi non avrebbero mai potuto vincere i tedeschi.

*

È bene insistere sulla mentalità di costoro, perchè disgraziatamente è la mentalità dei mondani di ogni paese. Nelle nazioni neutre, essi sono neutrali ad oltranza. E lo sono per le medesime ragioni. Coloro che oggi proclamano «non sono nè per i francesi nè per i tedeschi, ma solamente per il mio paese» non si accorgono di dire una scempiaggine di più. Oggi «essere per il proprio paese» vuol dire parteggiare per gli uni o per gli altri. Data la piega che hanno preso gli avvenimenti, la guerra attuale non è più una guerra di nazioni, non è neanche più una guerra di razze; è una guerra di assestamento in cui ogni popolo deve portare il suo contributo. Libero di scegliere

quale parte gli convenga di più: ma fatalmente costretto a fare questa scelta. Il *sacro egoismo*, così felicemente enunciato dall'onorevole Salandra deve essere interpretato soltanto in questo modo: e quei mondani che lo vogliono piegare alla loro ignavia, o agiscono in mala fede o agiscono per ignoranza. Io sono più tosto propenso a credere all'ignoranza perchè li conosco bene e so come — preoccupati unicamente a discutere se un profumo di Coty sia migliore di uno di Guerlain; se pranzare da Ciro sia più elegante che pranzare da Ritz; se il terreno della prossima caccia sarà più o meno pesante; se si può ancora andare in quel tale albergo visto che un granduca russo o un arciduca austriaco — gli arciduchi austriaci sono l'ossessione dei loro cervelli artificiali dallo snobismo internazionale — hanno

preferito più tosto quell'altro; perchè so, dunque, come preoccupati da queste gravi faccende non abbiano il tempo di leggere, non dico un volume che per loro sarebbe troppo, ma nè meno un articolo di rivista dove potrebbero con una fatica relativamente lieve rendersi conto di quello che accade nel mondo! Tutti costoro è bene tenerli d'occhio, perchè negli avvenimenti che da un momento all'altro possono cambiare la faccia delle cose, non continuino a fare il male che hanno fatto prima della guerra.

Tanto più che qui a Parigi abbiamo — come dicevo — l'esempio della loro garrula inutilità. Ho frequentato molto, in questi giorni, le vecchie case di amici dove in tempo di pace si discuteva così seriamente l'ultimo divorzio o si ripeteva con tanta grazia il più recente motto di spirito che faceva

il giro dei circoli e dei salotti. Il ritorno dei *bordelesi*, ha ripopolato quelle case. Certo, la mancanza di domestici impedisce ancora i grandi pranzi e i grandi ricevimenti. I salotti di parata rimangono chiusi e quasi per chiedere scusa agli ospiti di quella mancanza di correttezza mondana i mobili sono ancora sotto le coperte di tela della loro siesta estiva. Ma la padrona di casa, riceve nel suo salottino, e se manca il lacchè in livrea, e se il servizio è fatto da un maggiordomo decrepito aiutato dalle cameriere di casa, il pubblico femminile e maschile è abbastanza numeroso e brillante perchè il piccolo ricevimento intimo riesca *tout à fait convenable*. E gl'intervenuti sono variatissimi. Prima di tutto ci sono gli imboscati militari: giovani di buone famiglie che rivestono le uniformi degli usseri o dei dragoni e che sono auto-

mobiliti addetti a un ministero o *portefanions* di qualche vecchio generale della riserva che non andrà mai al fuoco. Questi sono i più divertenti. Con le loro belle uniformi nuove, sono ammiratissimi dalle signore: e poi la divisa dà loro un aspetto guerriero e per quanto imboscati sono militari e — notate bene — militari semplici o tutto al più sergenti. Il che aggiunge una speciale aria di sacrificio, che dona loro moltissimo. Poi ci sono gl'imboscati civili: *clubmen* eleganti; giovanotti che, non si sa bene perchè, sono passati fra quei famosi ausiliari che dal 4 agosto aspettano di essere richiamati ed è una fortuna che non lo siano; vecchi *viveurs* scettici e annoiati pei quali la guerra è un disastro morale. Abituati a vivere in un mondo di spensierati, si sono dovuti accorgere che a un certo momento sono coloro che pensa-

no quelli che contano qualche cosa. Ora, siccome essi possono far tutto all'infuori di pensare, è naturale che guardino con viso arcigno coloro che hanno preso il sopravvento.

Le donne, poi, di questo piccolo mondo che si chiama grande, sono deliziose: la mentalità di un passerotto e la boria di un Kaiser. Esse sanno tutto, giudicano tutto, criticano tutto e si fanno le commesse viaggiatrici delle cattive notizie nei varî salotti dove a volta a volta sono ospiti o padrone di casa.

Questa genia, che durante i mesi eroici della Marna e dell'Aisne, era tutta scappata a Bordeaux, è ritornata a Parigi e forma ora la chiesuola più pestifera che una nazione in tempo di guerra possa desiderare. E dalle cinque alle sette, fra una tazza di *the* e un cioccolatino di *chez Mar-*

quis, che si mette in moto la grande officina delle notizie sballate. Quei giovani soldati che non hanno mai visto il fuoco, approfittano della loro posizione presso un generale o un Ministero, per far credere che sono informati dei più piccoli segreti dello Stato Maggiore. E siccome vivono in un mondo di malcontenti, per lusingare le loro amiche raccontano sempre qualche notizia catastrofica. Sono costoro che annunciano invariabilmente la distruzione della flotta inglese, la ritirata delle truppe russe, l'inerzia del comando francese. Joffre non vale nulla; gli alleati non rispondono ai loro impegni e per fino la neutralità italiana è sospetta. Del resto è tempo che la politica subentri all'azione e che la diplomazia regoli i conti all'infuori dell'elemento militare. Inoltre tutti costoro, uomini e donne, sono in ammirazione dinanzi

alla Germania: cominciano col premettere che la odiano, ma.... debbono riconoscere che è grandissima, che è potentissima, che è bellissima, che è fortissima, e si sdilinquiscono non appena un giornale riporta qualche giudizio benevolo che il *clown-prince* ha pronunciato sull'esercito francese.

Il vecchio snobismo rifiorisce in costoro, come una malattia vergognosa: in un momento in cui tutti odiano la Germania, non è *chic* seguire l'opinione di tutti; dunque ammiriamola. Questi tristi imboscanti della vita sono le ultime scorie di una società che sta per tramontare: il loro estetismo, il loro diletterismo, la loro raffinatezza morbosa, il loro superomismo, sono fenomeni che appartengono alla cronaca di ieri. La storia di domani sarà diversa: in questa essi non potranno trovare

più posto.

*

Tanto più che la buona razza popolare, quella che in fondo soffre più delle altre di questa guerra e più delle altre vi partecipa coi suoi figli, non divide affatto il malcontento degl'imboscanti. Operai, agricoltori, braccianti, commessi, esercenti e lavoratori, sono ancora tutti uniti in un pensiero e in una volontà: finire la guerra quando la vittoria avrà reso possibile l'assestamento del nuovo mondo. Costoro vanno nelle trincee e vedono il nemico in faccia e muoiono anche. E fra una fucilata e l'altra trovano il tempo di mandare un saluto supremo a quelli che sono rimasti e un augurio di trionfo alla Francia. Interrogate i soldati negli ospedali, essi hanno un solo timore: quello di non poter tornare al fuoco quando si giuocherà la

partita suprema. Leggete le lettere che i soldati scrivono ai loro cari, e vi troverete un'unica intonazione: il desiderio di compiere il loro dovere fino in fondo. Buona e forte razza che ha sempre formato il nucleo di resistenza della nazione, contro i pochi mondani di Parigi che l'hanno diffamata nel mondo in tempo di pace e continuano a diffamarla fra loro in tempo di guerra sono tutti così, quelli che stanno nelle trincee e quelli che sono rimasti a lavorare a Parigi.

Ieri notte, come tornavo a casa in una vettura traballante — l'unica che avevo trovato, nel quartiere lontano — il cocchiere, bonariamente, mi chiese se avevo notizie. E come gli rispondevo che le notizie senza essere eccellenti — era la sera del comunicato dell'Aisne — pure non bisognava allarmarsi, egli soggiunse soddisfatto:

— *Ça va, ça va quand même*, e alla fine avremo ragione noi. Io ho sessant'anni e non sono potuto andare, ma ci ho mandato cinque figli. Due sono nel Nord, uno nelle Ardenne, uno sotto Reims e l'ultimo in Alsazia. Tre di loro sono maritati e siccome hanno lasciato le mogli e i bambini con pochi mezzi, ho preso tutti con me, e sono io che tiro avanti le loro baracche. Ma come potevo fare diversamente? Bisognava bene che *les gars* marciassero, non vi pare?

E sorrise beatamente pensando ai figli che si battevano e alle nuore e ai nipotini che egli manteneva. Quando scesi di carrozza, eravamo diventati amici. Costui rappresentava veramente *the voice of society* e mi compensava largamente del tempo perduto in compagnia delle bambole squilibrate e dei burattini eleganti, coi quali avevo

passato la sera.

UN'ESPOSIZIONE DI PROPAGANDA.

Parigi, gennaio.

Un piccolo avviso nascosto nella cronaca dei giornali quotidiani ha radunato trecentomila persone dentro il non breve recinto del *Petit Palais*. Si trattava della esposizione di qualcuna fra le opere d'arte e fra i cimeli storici che la Francia si prepara a mandare a San Francisco; la Francia e il Belgio, anche, perchè come il Governo francese ha offerto ai belgi scacciati dal loro paese una capitale d'attesa, così ha offerto il suo salone d'onore, nel padiglione nazionale della mostra di San Francisco, a quelli artisti del regno invaso dai tedeschi che le circostanze avrebbero tenuti

lontani da questa ironica manifestazione della civiltà moderna. Dalle dieci della mattina alle quattro del pomeriggio la folla si è addensata in quelle sale, ha aspettato pazientemente sotto la pioggia di poter entrare, è sfilata come in un trionfo dinanzi alle opere esposte. All'ora della chiusura, ventimila persone ingombravano ancora i viali dei Campi Elisi con quella rassegnata pazienza che è propria del pubblico parigino. E il numero degli esclusi è stato così grande che il Governo ha dovuto decidere di prolungare la mostra di un giorno e che il giorno dopo un'eguale folla ha rinnovato lo spettacolo curioso e interessante. Curiosità di un popolo privato da sei mesi di ogni manifestazione d'arte? Bisogno estetico di rivedere dopo tanto tempo una bella pittura o una statua perfetta? Bramosia di spettacoli nuovi e di nuove

distrazioni in un periodo in cui gli uni e le altre sono divenuti rari? Forse niente di tutto questo. Ma più tosto l'orgoglio patriottico dello sforzo compiuto, la constatazione tangibile dell'organismo nazionale che sopravvive alla guerra, alla invasione e alla strage. Quelle trecentomila persone erano esclusivamente del popolo e della borghesia: gli *snobs* hanno oramai da troppo tempo abbandonato le esposizioni quando non siano organizzate da qualche signora elegante e non riuniscano qualche opera di sottile e incomprensibile bellezza.

Ma appunto per questo lo spettacolo era interessante. Del resto le opere d'arte non si potevano vedere. Appena entrati bisognava mettersi in colonna dietro coloro che ci avevano preceduti e attendere che le sale si sfollassero per avere il no-

stro turno. Una brigata di agenti di polizia, regolava quell'enorme agglomeramento di popolo. Di tanto in tanto si poteva avanzare di un metro e qualcuno ripeteva ad alta voce, ma senza impazientirsi: «*C'est comme dans les tranches: nous progressons!*». E si continuava ad aspettare come se l'anima francese si fosse definitivamente foggata a questa nuova virtù della pazienza. Poi, quando finalmente si era entrati nelle sale, un ufficiale pubblico ammoniva di passare senza fermarci e di guardare passando. Non era una visita, ma una processione.

D'altra parte quel *Petit Palais* è il più inutile degli edifici che una grande esposizione abbia legato a una città. È buio, è disorganizzato, è incomodo e non ha mai servito a nulla se non a contenere le molte collezioni che i filantropi lasciano al Munici-

pio di Parigi. C'è un grande affastellamento di brutte cose e pochi oggetti di vero valore: ma siccome è abbastanza grande per avere spazio disponibile, rimangono sempre cinque o sei ambienti vastissimi per accogliere le opere delle esposizioni avventizie. L'anno scorso le aveva aperte a quella magnifica mostra dei quadri di David e dei suoi scolari che per molti fu una vera rivelazione. Oggi è per le opere destinate all'Esposizione di San Francisco. Ma nè allora nè ora i quadri trovano la loro luce migliore. Soltanto questa volta non si trattava di giudicare il valore di un'opera d'arte ma di fare una manifestazione pubblica.

Debbo dire per conto mio che ho trovato lo spettacolo molto bello. Il popolo francese ha sentito la necessità di continuare la vita, oltre la bufera che

si è scatenata contro di lui. Mentre i suoi soldati si battono in una guerra che non ha precedenti, i suoi industriali e i suoi artisti si preparano a mostrare al mondo che le forze vive della nazione non sono esaurite e che dentro il cerchio di ferro e di fuoco si continua a pensare e a produrre per le generazioni future. Certo quella grande mostra mondiale di San Francisco è nata in un cattivo periodo della storia umana. Avrebbe dovuto essere il trionfo della civiltà moderna, l'esempio di quanto il genio umano aveva prodotto negli anni della pace, la celebrazione di quel Canale di Panama che nella retorica dei pacifisti doveva affratellare le genti e le razze: e in vece si inaugura in mezzo a un tumulto d'armi. In Europa e in Asia gli uomini si massacrano tra loro a dispetto dei bei discorsi del ridicolo Parlamento dell'Aja e dei gra-

vi trattati di diritto internazionale. Le isole dell'Oceania sono bombardate dalle navi belligeranti; le coste dell'Africa sono contrastate dalla guerra nelle colonie e per fino l'America per bocca del suo antico Presidente proclamava ieri la necessità di partecipare al conflitto e di entrare risolutamente nella lotta per i suoi interessi materiali e per le sue aspirazioni ideali! Con tutto questo l'Esposizione di San Francisco sarà inaugurata lo stesso. Come i contadini delle Ardenne o della Champagne arano il terreno e potano le viti a cento metri dalle trincee, indifferenti allo scopio delle granate e al crepitio delle mitragliatrici, così i lavoratori di tutto il mondo preparano alle generazioni superstiti, la buona opera di restaurazione. È un esempio di vita che merita di essere notato.

La Francia dunque partecipa ufficialmente alla mostra e ieri abbiamo potuto vedere una parte delle opere che essa vi ha destinato. Non erano molte, ma erano significativo. Accanto ai quadri dei suoi pittori e alle statue dei suoi scultori, vi erano le grandi manifatture artistiche dello Stato: gli arazzi dei Gobelins e le ceramiche di Sèvres, che mantengono viva la tradizione della grande industria nazionale. Mirabile raccolta di quelle grandi *pièces officielles* che dànno un senso schiettamente etnico a certi ambienti francesi. Le sale, preparate per essere spedite oltre l'Oceano, contenevano alcuni arazzi magnifici che erano la riproduzione perfetta della «*Série d'Ester*» e sedie adorne di tappezzerie e grandi tappeti della *Savonnerie*. Poi vi erano i vasi di ceramica azzurra, montati in bronzo, di quella ceramica azzurra

che — pur a traverso la degenerazione della formula primitiva — rimane una particolarità dei forni benemeriti di Sèvres.

Ma, nella corsa affrettata, un'altra cosa si poteva osservare: lo sforzo di mantenere il primato in certe industrie e in certe arti che lo snobismo cosmopolita minacciava di togliere alla Francia. Oggi i sarti di Berlino si agitano per creare una «eleganza tedesca» ma non ci riusciranno. Il giorno che essi vollero impiegare i loro capitali nell'industria della moda, dovettero sottoporli all'etichetta francese. Drecoll è austriaco e Beschoff tedesco: ma non basta. Gettate un occhio sul catalogo delle case sequestrate e vedrete, che la maggior parte di esse erano case di pellicciai, di sarti, di gioiellieri. Non potendo vincere la concorrenza venivano a conquistare l'industria della clientela.

La donna, che forma il tipo estetico della bellezza germanica, non si prestava a far valere la linea di un mantello o la piega di una sottana. Ci volevano i manichini di Parigi per far vivere quella grazia che le sarte parigine avevano creato con le loro dita. Poichè gli intellettuali germanici potranno proclamare tutte le superiorità: ma nessuna forza al mondo potrà dare alla loro razza quella grazia, quella eleganza e quella gentilezza che non ha mai potuto avere a traverso i secoli. Non per niente nella loro lingua le *delicatessen* sono articoli di pizzicheria!

Ora la guerra ha liberato la piazza di Parigi dai corruttori del buon gusto. Il verde biliardo, l'arancione e il solferino così cari agli esteti di Monaco, torneranno oltre i confini e noi riavremo per la gioia dei nostri occhi le sfumature deliziose che

sono tanto più nostre in quanto che si ritrovano nei quadri di pittori di razza latina, così come sulle spalle delle donne francesi o italiane. C'è nella mostra del *Petit Palais* una vetrina di bambole che è una delizia. Credo che i ragazzi americani applaudiranno di gran cuore a questa iniziativa che li libererà dai grotteschi fantocci *made in Germany* che, sotto il pretesto di un pesante umorismo, corrompevano il gusto dei bambini e gli abituavano ad amare le linee deformi e i volti grotteschi. Il che poteva, per i tedeschi, essere anche un'azione di propaganda nazionale.

Ma c'è nel *Petit Palais* anche un'altra mostra che commuove e fa pensare: quella degli artisti belgi. Quel popolo che aveva le industrie più ricche e meglio organizzate, non potrà mandare in America nè le sue macchine, nè i suoi prodotti. Quel

popolo che aveva il perfetto organismo bancario, non potrà esporre le tabelle dei suoi istituti di credito. Quel popolo che aveva le grandi miniere, i grandi commerci, le grandi colonie, non farà vedere agli americani i suoi carboni, le sue esportazioni, i suoi prodotti equatoriali. Anversa è sotto la spada teutonica, Bruxelles è governata dal generale von Bissing, Liegi è distrutta, le coste marine sono sorvegliate dalle torpediniere del blocco, le grasse pianure delle Fiandre allagate dalla Difesa nazionale; i boschi delle Ardenne — i dolci boschi di Rosalinda e di Giacomo — sono tagliati sistematicamente per fornire di legname i berlinesi. Tutto il Belgio si riduce a qualche centinaio di chilometri quadrati, intorno a una villa solitaria dove il Re veglia in armi aspettando il giorno della resurrezione. Ma il pensiero non si uccide. Ma i

giornalisti, ma i poeti, ma gli artisti nazionali si sono sparsi nel mondo e dall'Italia lanciano il loro appello commosso alle genti civili, ma in Inghilterra stampano i loro giornali soppressi, ma in Francia preparano i loro «documenti civili» e organizzano la mostra che sarà una protesta e una sfida. Ci sono tutti, i giovani e i vecchi, gli antenati e i presenti: Stevens e Baertsoen, Lempoels e Gissoul, François e Courtens, Rousseau e Meunier. Sulle loro tele o nei loro marmi rivivono i villaggi e le città che i tedeschi hanno distrutto; rifioriscono le campagne che i tedeschi hanno seminato di mine; sorridono i fanciulli e le donne, lavorano i contadini e gli operai, pregano i sacerdoti e le suore che i tedeschi hanno disperso. La Germania aveva stabilito che il Belgio non esistesse più, che fosse oramai considerato come una provin-

cia germanica, e il Belgio ha dimostrato che la sua arte, che il suo pensiero, che la sua anima palpitano di una vita propria e che nessun von Bissing potrà mai con un decreto obbligare Maurizio Maeterlinck a pensare in tedesco e Teodoro Rousseau a modellare in bavarese. Che importa se «i cavalli dell'Istro, ispidi in faccia dei tre colori» si abbeverano nell'acqua della Schelda? Che importa se i funzionarî di Berlino cambiano le tabelle francesi delle città conquistate? Che importa se furono trasportati in Germania i trittici dei primitivi fiamminghi? Che importa se furono abbattute le biblioteche, distrutte le cattedrali, minate le città?

Vi è una cosa che essi non possono distruggere nè imprigionare: il divino pensiero dell'artista. Ed è questo pensiero che, nell'ora atroce del presen-

te, si prepara a prendersi la sua prima rivincita. La piccola mostra degli artisti belgi a San Francisco è uno squillo di tromba. Il popolo parigino ha sentito il richiamo e in un bell'impeto di solidarietà fraterna si è affollato dinanzi a quelle tele e a quelle statue come un augurio e come una promessa.

LA FRANCIA E LA CHIESA.

Parigi, gennaio.

Mentre nelle trincee e sui campi di battaglia va fiorendo il nuovo sentimento religioso, i governanti francesi cominciano a preoccuparsi di queste tendenze mistiche le quali potrebbero avere una ripercussione più o meno prossima in tutto l'andamento politico della repubblica. Questo nuovo atteggiamento degli uomini politici di qui è curioso e interessante a essere notato per noi italiani. Mentre il Vaticano amoreggia più o meno celatamente con gli imperi centrali e sembra dimenticare per il *Got mit uns* il secolare *Gesta dei per francos* e mentre una nuova Europa va ela-

borandosi sulle pianure gelate delle Fiandre o nei boschi guerreggiati delle Ardenne, questa direttiva dei rappresentati del popolo francese può essere un indice prezioso. Certo, in questi ultimi mesi qualcosa è avvenuto che ha raffreddato sensibilmente l'entusiasmo conciliatorista dei primi giorni. Il giorno in cui il cardinale Amette a Parigi invocava Giovanna d'Arco propiziatrice della vittoria della Marna e il presidente Poincaré a Bordeaux assisteva all'ufficio solenne per l'assoluzione delle salme di coloro che erano morti in difesa della patria è lontano. Come è lontano il giorno in cui si salutava l'avvento di Benedetto XV quale quello di un sovrano amico della Francia che per la Francia avrebbe speso la sua alta influenza nel mondo. Nessuna cosa è più fallace delle frasi — in Vaticano soprattutto — e solo

quelli che hanno una scarsa pratica dell'ambiente pontificio possono illudersi di aver carpito il pensiero segreto di un cardinale di Stato o di un semplice minuterio, perchè costui si è mostrato con loro affabile, espansivo e magari cordiale. Ora sia Benedetto XV, — uomo rotto alla pratica da un lungo tirocinio politico — sia il cardinal Ferrata prima, e il cardinal Gasparri dopo, non sono individui da lasciarsi sfuggire una sola parola che non sia stata lungamente meditata e pesata prima di esser detta. I giornalisti francesi che, subito dopo l'elezione del pontefice, vennero a Roma credendo di poter penetrare il segreto del nuovo papa, ritornarono a casa soddisfattissimi delle apparenze e proclamarono ad alta voce che un sovrano e un cardinale di Stato, cavalieri della Legion d'onore, non potevano essere se non pro-

fondamente e fundamentalmente francesi. Il cardinal Gasparri, soprattutto, non celava i suoi sentimenti e le sue simpatie: dunque la Cancelleria vaticana era per gli alleati contro l'aggressione germanica.

*

Se non che, a guerra inoltrata, i fatti sembrarono smentire quelle speranze ottimiste. Certo, non è da escludersi che qualche cardinale, in una conversazione privata, abbia fatto mostra di sentimenti francofili. Il Segretario di Stato — per esempio — che fu a lungo insegnante di teologia in un seminario parigino, ha senza dubbio conservato indimenticabili ricordi del suo soggiorno in Francia, ricordi che gli avrebbero fatto dire a una personalità francese che si era recata a visitarlo, come il giorno della rottura del concordato

fu uno dei più dolorosi di tutta quanta la sua vita e che, al contrario, sarebbe il più bello, il giorno in cui le relazioni fra la Francia e la Santa Sede potrebbero essere riallacciate. Ma si tratta di un sentimento personale, prima di tutto, e poi di una manifestazione politica naturalissima in un cardinale Segretario di Stato. Perciò date le circostanze che accompagnarono la rottura e gli uomini politici che allora la vollero, essa ebbe un significato nettamente anticlericale: ora, una ripresa delle relazioni di un tempo e la nomina di un ambasciatore presso il Vaticano, sarebbe un trionfo per la Chiesa, trionfo tanto più tangibile in quanto verrebbe dopo i mesi di guerra e dopo le manifestazioni religiose del settembre. Non bisogna dimenticare che i giornali monarchici e cattolici di qui hanno attribuito *unicamente* a Giovanna

d'Arco la vittoria della Marna, e che non più tardi di ieri il *Figaro* in un articolo di fondo ammoniva i francesi di non offendere Santa Genoveffa perchè lei sola poteva condurli alla vittoria nel momento attuale. Come si vede siamo in pieno pre-tismo ed in pieno bigottismo religioso: un riavvicinamento della Repubblica alla Santa Sede in questo stato di cose potrebbe sembrare più una dedizione che un movimento spontaneo. Tanto è vero che qualcuno ha fatto il nome di Canossa e che i soliti giornali di propaganda cattolica si sono affrettati a scrivere che certe «frasi fatte» era meglio lasciarle da parte e che anche quello di Canossa era un pregiudizio anticlericale.

Ma, come dicevo più sopra, se qualche cardinale si è mostrato largo di simpatie francesi nei suoi colloquî privati, la Santa Sede ufficialmente ha

mantenuto una neutralità assoluta, con una non celata tendenza verso gl'imperi centrali.

*

Dopo la distruzione di Louvain, dopo il bombardamento di Reims, gli uomini politici francesi che già avevano fatto tanti passi innanzi per incontrarsi col pontefice, aspettavano una parola di condanna: e la parola non venne. La Santa Sede si contentò di domandare spiegazioni e di protestare platonicamente e nessuno seppe mai il risultato di quelle domande e di quelle proteste. Ed ecco che scoppia l'affare del cardinale Mercier: un principe della Santa Chiesa arrestato o per lo meno guardato a vista, per aver osato di sostenere questa tesi: «che il popolo belga, doveva obbedienza al sovrano legittimo del suo paese e che questo sovrano legittimo era ancora Alberto

I». Qui si entrava in piena tesi di legittimità, quella tesi per cui una granduchessa di Toscana o un re delle Due Sicilie o un duca di Parma rimangono ancora per il Vaticano sovrani per grazia di Iddio dei paesi che non governano più; quella tesi che aveva suggerito a un consulente di Leone XIII e del cardinale Rampolla, d'indirizzare gli atti di una causa non ancora dimenticata a S. M. Umberto I «Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme», quella tesi per cui Vittorio Emanuele III è ancora «colui che detiene» illegalmente un terzo delle terre d'Italia. Ebbene anche il cardinale Mercier ebbe la sorte di Louvain e di Reims. Furono chieste spiegazioni; si rispose che il cardinale non era arrestato e il Vaticano si contentò di questa scusa, smentita d'altronde, dal cardinale stesso che dette del modo come era stato trattato parti-

colari non certo edificanti per un principe della Chiesa. Ora supponete per un istante che invece di un generale von Bissing si fosse trattato di un generale Cadorna o di un generale Joffre e avreste veduto come tutta la Curia si sarebbe levata in armi a protestare fieramente contro il nuovo attentato dell'anticlericalismo latino!

È dunque naturale che di fronte a simili fatti, l'atteggiamento del Governo francese abbia subito qualche modificazione. Ma vi è un altro elemento di cui bisogna tener conto e che può interessare noi italiani: il timore che si ha qui delle suscettibilità nostre, e la volontà ferma di non urtarle per ora. Oggi nessuno si nasconde più che una probabile entrata in campagna dell'Italia potrebbe affrettare la fine della guerra. Dai grandi quotidiani che pubblicano ogni giorno notizie par-

ticolari intorno ai nostri armamenti e al nostro «stato d'animo» agli uomini politici che — come Deschanel — chiudono il loro discorso augurale in Parlamento con un inno al valore garibaldino e alla fratellanza italiana; dal finanziere che si congratula con voi del risultato ottenuto dal prestito italiano di un miliardo alla semplice mondana che vi domanda: «ebbene, quand'è che marciate?» tutti sono ossessionati da questo unico pensiero: la partecipazione dell'Italia al conflitto attuale.

*

L'opinione pubblica è dunque favorevole a noi in questo momento: passata la bufera forse cambierà e torneranno i malintesi antichi, perchè troppi interessi politici, finanziari e sociali concorrono a che i due popoli latini non debbano nè possano accordarsi in una intesa definitiva. Ma

questo è per l'avvenire e siccome in politica non è che il presente che ha valore è a quello che bisogna tener fisso lo sguardo. Ora, data una tale mentalità, ogni avvicinamento troppo brusco verso il Vaticano potrebbe urtare il sentimento italiano, tanto più che è stato ripetuto — non senza qualche ragione — che la politica religiosa francese era soprattutto una politica di ostilità verso l'Italia. Comunque sia, noi dobbiamo tener conto di questo sentimento e di questo atteggiamento, tanto più importante in quanto venuto dopo le tendenze conciliatrici di settembre. Poincaré ha, al suo passivo, il discorso del *Manouba*: se egli oggi potesse farlo dimenticare sarebbe certo felice tanto più che oramai sarà stato informato di qual profondo mutamento nello spirito pubblico italiano produssero quelle sue parole inopportu-

ne. La condotta politica del Governo francese in questi ultimi tempi è indirizzata a voler cancellare quei ricordi e quelle impressioni? La risposta è difficile: ma qualche conclusione si può dedurre da certi dietroscena che già cominciano a essere conosciuti. Questo, per esempio, di cui posso garantire la più assoluta autenticità.

Ultimamente un'alta personalità politica francese che si credette un momento venuta a Roma per trattare col Governo italiano, ma che invece si occupò molto di questioni vaticane, interrogata dal cardinale Gasparri se a proposito dei prigionieri il Papa avrebbe potuto scrivere al Presidente Poincaré, rispose senza esitare che non lo facesse, perchè, date le condizioni politiche attuali, era molto più prudente non avanzare un simile passo. Il consiglio dato dal diplomatico francese si ri-

seppe e produsse un effetto tale che il neo-ministro Howard si affrettò a correre in Vaticano per far vedere quanto fosse pericoloso un simile atteggiamento.

*

Fu dunque per le pressioni del ministro inglese che Benedetto XV mandò il suo telegramma a Poincaré. Ma la risposta tardava a venire. Già tutti i capi di Stato avevano mandato la loro adesione e quella del Presidente della Repubblica francese mancava ancora: avendo scritto anche a lui, bisognava aspettare la sua risposta per pubblicare quella degli altri. E finalmente la risposta venne, ma fu l'ultima e redatta in una forma tale che non soddisfece troppo la Segreteria di Stato. È stata forse questa la causa per la quale giorni sono il cardinale Amette, in una pubblica

funzione per i morti della patria, non parlò che degli inglesi. Gl'inglesi erano veramente i rappresentanti di un popolo di fede e di amore; essi soli avevano ancora conservato nei loro cuori il senso del sacrificio eroico: essi soli in Europa davano ancora l'esempio di quello che la religione, la virtù, il valore, possono ancora nel mondo. «C'è da diventar rossi d'essere inglesi», mi diceva un mio amico di Londra uscendo dalle cupe navate di Nostra Donna: e aveva ragione. Quell'elogio repentino e inaspettato, quella sovrapposizione dell'uniforme *kaki* ai pantaloni rossi lasciava vedere troppo chiaramente il filo onde era cucita. In ogni caso oggi la politica vaticana francese è immobilizzata da due correnti: quella degli uomini che sono al Governo che per la loro origine radicale-socialista e anche per considerazioni di op-

portunità immediata non vogliono troppo farsi trascinare nel solco di una conciliazione; e l'altra, dei reazionari, dei monarchici e dei *camelots du roi*, che vorrebbero riavere il loro ambasciatore presso la Santa Sede — che era il solo che contasse per tutti costoro — e che avrebbe ricominciato quella politica di ostilità palesi e di opposizione all'Italia, così cara ai seguaci dell'*Action Française*. Ma questi non sono molto numerosi e anche fra loro non mancano i pessimisti. Quelli cioè che dopo aver salutato un Papa schiettamente francese in Benedetto XV, si accorgono ora di essere stati ingannati e debbono riconoscere che per il Vaticano la Francia ha cessato da gran tempo di essere la figlia primogenita della Chiesa.

I DOCUMENTI DELLA STORIA FUTURA.

Parigi, febbraio.

La censura, forse senza volerlo, ha reso un grande servizio a Gabriele Hanotaux, membro dell'Accademia e antico ministro della Repubblica francese. Questo scrittore di razza, a cui pure dobbiamo una mirabile storia del Cardinale Richelieu e della sua politica, aveva annunciato — fin dal mese di ottobre scorso — una sua *Histoire de la guerre* che avrebbe pubblicato a dispense a mano a mano che si sarebbero svolti gli avvenimenti. La prima dispensa doveva trattare della Francia prima che si rompessero le ostilità: la censura a cui erano state sottomesse per l'*impri-*

matur le bozze di stampa ha trovato che molte cose che si potevano discutere sette mesi fa, non erano utili all'*union sacrée* del momento e ha soppresso tali e tante cose che lo storico offeso ha preferito ritirare ogni cosa e rinunciare alla pubblicazione. E ha fatto bene. Ha fatto bene non già per una questione di principio, ma per la sua dignità di storico. Perchè scrivere una storia della guerra mentre ancora mancano tanti elementi per poterlo fare, mentre ancora si discute per sapere quali cause abbiano potuto produrre la rotta di Charleroi e la ritirata tedesca sulla Marna, mentre la critica non è possibile nè è possibile la sintesi, era una impresa meschina, utile forse dal punto di vista editoriale ma assai dubbia da quello di storico coscienzioso. La storia dell'Hanotaux non avrebbe potuto essere che un diario degli avveni-

menti; allora, con meno pretensione e meno sicumera, valevano di più le riflessioni di un Borghe-
se di Parigi dell'Ohnet e — meglio ancora —
quelle *opinions de la famille Valadier* che Abele
Hermant vien pubblicando con la consueta argu-
zia in uno dei grandi quotidiani parigini. Ma la for-
ma bonaria dell'uno e la sveltezza novellistica
dell'altro, toglie ai loro lavori quel tanto di paluda-
mento che voleva avere l'opera dell'antico Mini-
stro. Scrivere una storia quando ancora non si sa
la fine di un avvenimento nè i perturbamenti che
esso potrà recare nel mondo, non è possibile.
Una volta tanto la censura, suscitando la suscet-
tibilità dell'accademico e costringendolo a inter-
rompere un'opera che sarebbe stata necessaria-
mente mediocre, ha fatto opera buona.
Storie della guerra, oggi, non si possono ancora

scrivere: ma si possono invece raccogliere molti documenti che saranno preziosi per la storia futura. A questo hanno pensato alcuni scrittori che, sotto la presidenza di Ernesto Lavissee, iniziano dall'editore Colin una raccolta che intitolano appunto: *Études et documents sur la guerre*. Del Comitato, oltre al Lavissee, fanno parte Carlo Adler, professore all'Università di Parigi, Giuseppe Bedier, professore al Collegio di Francia, Giacomo Handemand, membro dell'Accademia delle Scienze, i filosofi Boutroux e Bergson, il Lanson, il Seignebas, Ernesto Denis, ecc. Le pubblicazioni di questi fascicoli sono già cominciate con quella eleganza che è propria dell'editore Armand Colin: vi è uno studio del Derikhein sui documenti diplomatici della guerra e vi è un breve trattato sulla violazione del Belgio e del Lussemburgo di

Andrea Weiss. L'ultimo volume è uscito in questi giorni per opera di Giuseppe Bedier e s'intitola *Les crimes allemands d'après les témoignages allemands*, ed è forse il documento più severo e più implacabile che si sia pubblicato da che gli orrori della guerra hanno cominciato a occupare lo spirito dei filosofi e degli scrittori.

Documento severo e implacabile, in quanto che scritto con l'imparzialità di uno storico il quale non si commuove dinnanzi al materiale che gli archivi gli hanno posto sotto gli occhi, ma si contenta di collazionare e annotare col metodo dello studioso.

«Ho voluto raccogliere questi documenti — egli dice nella prefazione — in modo che i testi fossero ben sicuri e ben controllati e ho cercato di farne la critica con la stessa minuzia e con lo stesso

scrupolo col quale or non è molto, nei lavori della pace, discutevo l'autorità di una vecchia cronaca o l'autenticità di una pergamena. E ho voluto che questi documenti di una autenticità evidente, fossero anche di una evidente autorità. Accusare è facile, provare è difficile; mai belligerante si trovò nella difficoltà di citare testimoni contro il nemico; è per questo che mi guarderò bene di citare qui testimonianze belghe o francesi. Quelle che invocherò le ho volute tali che nessun uomo al mondo, fosse pure un tedesco, non potesse tentare di ribatterle: i delitti tedeschi io li proverò con documenti tedeschi».

Come si vede, è un libro «di buona fede» a cui fa degna corona l'epigrafe di Tacito: *Pudor inde et miseratio*. Cerchiamo un po' di vedere quali siano questi documenti e che cosa essi dicano.

È noto come l'articolo 75 del *Regolamento di servizio in Campagna dell'esercito tedesco* raccomandi ai soldati di redigere il loro giornale personale, durante la guerra, giornale che ognuno si è affrettato a tenere regolarmente — dall'ufficiale all'ultimo fantaccino — e che le autorità francesi hanno sequestrato ai prigionieri valendosi per questo sequestro di una autorizzazione prevista e autorizzata dall'articolo 4 della *Convenzione dell'Aia* del 1907.

Sono questi «giornali di marcia» che il Bedier ha raccolto nel suo opuscolo; gli ha raccolti riproducendoli fotograficamente prima; dandone in seguito la precisa trascrizione e finalmente la versione francese. In quelle note di soldati e di ufficiali c'è molto da imparare, anche perchè scritte con un certo spirito particolare: quello di far pia-

cere ai superiori che un giorno o l'altro le leggeranno. E raccontano, naturalmente, le loro imprese personali e quelle dei loro compagni. Ecco, per esempio, quello che scrive un soldato della Guardia prussiana — Paul Shielmann, 1. kompagnie, tersatz bataillon, 1. Garde Infanterie Brigade — sotto la data del 2 settembre: «Gli abitanti sono scappati dal villaggio. È orribile. Tutte le case sono chiazze di sangue e in quanto ai volti dei morti sono orrendi. Gli abbiamo sotterrati subito: erano sessanta. Fra costoro molte vecchie, dei vecchi e una donna incinta, tutti orribili a vedersi e tre fanciulli che si erano stretti gli uni contro gli altri e sono morti così. Stamani, 2 settembre, tutti i sopravvissuti sono stati espulsi. Ho veduto quattro bambini, trasportare sopra due bastoni una culla dove era un fanciullo di 5 o 6 me-

si. Tutto ciò è atroce a guardare. Ma colpo per colpo: fulmine contro fulmine! Ogni casa è abbandonata al saccheggio. E ho veduto anche una mamma coi suoi due piccoli e uno aveva una grossa ferita alla testa e un occhio sfondato». «Colpo per colpo», «fulmine contro fulmine»; i francesi tirano sulle truppe tedesche e bisogna dare un esempio tremendo per spargere il terrore. Ma è proprio vero che i francesi civili tirano sui soldati in marcia? Ecco il «quaderno» di un ufficiale del 178.^o reggimento del XII Corpo d'armata, 1.^o Corpo sassone, che getta una luce non dubbia su questi massacri e di rappresaglia: «26 agosto: Il piccolo villaggio di Gué d'Assus (Ardenne) è stato abbandonato all'incendio se bene innocente, a quel che mi sembra (*soll ganz unschuldig in Flammen gegangen sein*). Mi è stato

detto che un ciclista è caduto dalla sua macchina e che nella caduta il fucile è esploso: allora hanno sparato nella sua direzione e gettato nelle fiamme tutti gli abitanti maschi del villaggio. È lo stesso ufficiale che a Bouvignes entrando nella casa di un contadino agiato trova che «nell'interno i nostri uomini hanno tutto saccheggiato come i Vandali. Fuori nel villaggio lo spettacolo degli abitanti fucilati e stesi contro il suolo sfida ogni descrizione. La fucilazione, fatta da vicino, li ha quasi decapitati. Ogni casa è stata frugata e gli abitanti tratti fuori dai loro nascondigli. Gli uomini sono stati fucilati, le donne e i bambini chiusi in un convento. Ma siccome è stato tirato qualche colpo da quel convento abbiamo deciso di bruciarlo a meno che non paghi, per il suo riscatto, 15 mila franchi».

Il soldato Philipp di Kamenz in Sassonia, facente parte della 1.^a compagnia del 1.° battaglione del 178.° reggimento, scrive il 23 agosto: «La sera del 10 discendiamo nel villaggio che è stato incendiato a nord di Dinant. Spettacolo triste e bello che faceva fremere. All'ingresso del villaggio giacevano circa cinquanta borghesi fucilati per aver tirato sulle nostre truppe. Durante la notte molti altri furono fucilati, sì che ne potemmo contare più di duecento. Delle donne e dei bambini con un lume in mano furono costretti ad assistere all'orribile spettacolo. (*Frauen und Kinder die Lampe in der Hand mussten dem entzetzlichen Schauspiele zuschaun.*) Mangiammo, in seguito, il nostro riso in mezzo a quei cadaveri, perchè non avevamo preso niente dal mattino. Un soldato anonimo — il quaderno non è firmato

e fu trovato sopra un morto — scrive il 22 agosto da Langeville: «Villaggio distrutto dall'11.° battaglione del genio. Tre donne appiccate a un albero (*3 Frauen an den Bäumen erhangt*). Sono i primi morti che ho visto.» E lo stesso soldato, otto giorni dopo, nell'ultima pagina del suo quaderno annota: «È così che abbiamo distrutto le case di quel villaggio e ucciso i loro abitanti. In una sola di esse furono uccisi a colpi di baionetta due uomini con le loro mogli e una ragazza di diciotto anni. (*2 Männer mit ihren Frauen und ein 18 jähriges Mädchen erstochen.*)

Il riservista Schlauter, della 3.^a batteria del 4.° reggimento di artiglieria, scrive dal Belgio, sotto la data del 25 agosto: «Abbiamo fucilato 300 abitanti della città. Quelli che sopravvissero al fuoco di salve furono requisizionati per sotterrare i mor-

ti. Bisognava veder le donne in quel momento!

Ma non si poteva fare altrimenti.

E leggete adesso questa graziosa corrispondenza che il tenente Eberlein manda alle *Münchner Neueste Nachrichten*, le quali si affrettano a pubblicarle nel loro numero del mercoledì 7 ottobre 1914: «Abbiamo arrestato tre civili ed ecco che mi viene una buona idea. Li mettiamo a sedere su tre seggiole e facciamo loro capire che bisognava stessero in mezzo alla strada. Supplicazioni da una parte, colpi di calcio del fucile dall'altra: a poco a poco si diviene terribilmente duri. Finalmente si sono seduti in mezzo alla strada. Quante preghiere angosciose hanno detto? Lo ignoro: ma hanno tutto il tempo tenuto le loro mani unite e contratte. Li compiango, ma il sistema è di una efficacia immediata: il tiro d'infilata diminuisce e

noi possiamo occupare le prime case.... Come ho saputo più tardi, il.... reggimento di riserva che è entrato a San Dié più tardi ha fatto le medesime esperienze. I quattro civili che aveva fatto sedere in mezzo alla strada sono stati uccisi da palle francesi. Li ho veduti io stesso distesi in mezzo alla via che conduce all'ospedale.» Come si vede, «la buona idea» del signor tenente Eberlein aveva trovato degli imitatori!

Ma questa tragica esplorazione a traverso i quaderni di guerra è piena di queste visioni atroci. Quei soldati, quegli ufficiali saccheggiano, fucilano donne e bambini, incendiano villaggi e se ne vantano con una semplicità veramente stupefacente. È raro che si trovi in quelle pagine — anche se firmate da un ufficiale — una parola di riprovazione o di orrore. Solo un soldato — un

oscuro Paul Glöde, del 9.° battaglione del genio — esce in queste considerazioni che meritano di essere riprodotte: «24 agosto. Ci si può fare un'idea del furore dei nostri soldati vedendo i villaggi distrutti. Nessuna casa è intatta. Tutto ciò che si può mangiare è requisizionato da soldati non comandati. Ho veduto dei mucchi di uomini e di donne fucilati dopo un giudizio sommario. I maialetti correvano per le vie cercando le loro madri. Qualche cane alla catena non aveva nè da mangiare nè da bere e la casa bruciava sopra di lui. Ma col giusto furore dei nostri soldati va anche di pari passo un puro vandalismo. In alcuni villaggi assolutamente abbandonati, suscitavano l'incendio per loro semplice piacere. Gli abitanti mi fanno pena; se adoperano armi sleali lo fanno dopo tutto per difendere la loro patria. Le atrocità

che quei borghesi hanno commesso o commettono sono vendicate in un modo selvaggio. La mutilazione dei feriti è all'ordine del giorno. (*Verstummelungen der Verwundeten sind an Tagesordnung.*)»

Il fascicolo del Bedier, che pubblica senza commenti tutte queste testimonianze tedesche delle imprese tedesche è un curioso documento dei risultati che l'attiva propaganda fatta dai Treitschke, dai Reimer, dai von Bernhardi, ha ottenuto fra quelle popolazioni pacifiche che rappresentavano un tempo il tipo ideale della dolcezza e della sensibilità umana. Quei teorici della strage e della forza violenta hanno codificato per la nazione le teorie che i compagni di Bonnot applicavano all'individuo: e lo hanno fatto scientemente sostenendo che la guerra bisogna condurla, così. Dob-

biamo ammetterlo anche noi? Io non credo, e ricordo sempre con lo stupore che possono suscitare in noi le visioni di un tempo veramente eroico, il racconto che un vecchio ufficiale del '59 mi faceva di come venivano puniti i soldati che si rendessero rei di saccheggio, di stupro e di strage contro i civili. Ma nel 1859 non c'era ancora stata nessuna convenzione dell'Aja e nessun barone Marschall von Biberstein, in nome di Sua Maestà Guglielmo II, aveva ancora firmato un trattato dove era esplicitamente detto che «nessuna pena collettiva, pecuniaria o altra, potrà essere comminata contro le popolazioni per fatti individuali di cui non potrebbero rendersi in nessun caso responsabili o solidali», nè che «la popolazione di un territorio non occupato che all'avvicinarsi del nemico prenda le armi per combattere

le truppe di invasione senza aver avuto il tempo di organizzarsi sarà considerata come belligerante se porta le armi visibilmente e se si conforma alle leggi della guerra».

Queste cose si leggono nel 1.° e nel 2.° articolo della Convenzione dell'Aja del 1907; articoli accettati e debitamente firmati dai rappresentanti dell'Impero tedesco. Ho detto poco fa che il fascicolo del Bedier riproduceva i quaderni di guerra senza commenti e m'avveggo di essermi sbagliato. L'aver riprodotto i due articoli della Convenzione dell'Aja è il commento più severo che uno scrittore di storia si potesse permettere.

L'OSPEDALE ITALIANO.

Parigi, febbraio.

Quando scoppiarono le ostilità la maggior parte degli italiani, che vivevano a Parigi, presero il primo treno in partenza per ritornare in Italia. Gli operai non avevano più lavoro e — sotto la minaccia prussiana — potevano aumentare il numero di quelle «bocche inutili» che il Governo francese voleva allontanare dal campo trincerato. I mondani non avevano più i teatri di varietà, il tango argentino e le varie *boites* notturne di Montmartre che per la maggior parte di essi rappresentavano l'unica ragione di vivere a Parigi. Gli uni e gli altri fecero dunque bene ad allonta-

narsi: la paura e la noia, la miseria e il malcontento gli avrebbero resi ospiti non desiderabili. A Parigi non rimasero dunque se non dai sei agli ottocento operai, non rimasero che alcuni spiriti avventurosi, alcuni professionisti il cui dovere era di restare al loro posto, e qualche gentiluomo di razza che non avendo mai trovato se non un mediocre interesse nei divertimenti più o meno truccati della metropoli, non ne sentì la mancanza. Fra questi ultimi il duca di Camastra, fu il primo a dare il buon esempio: nella sua deliziosa villa d'Auteuil, dove fra le balaustre di marmo e i grandi alberi stormenti Maurizio di Sassonia e Giorgio Sand avevano celato i loro amori e i loro dolori, egli continuò la vita usuale resistendo a tutti i consigli e a tutte le intimidazioni. Fin dai primi giorni la duchessa Rosa, che aveva l'esperienza

preziosa della campagna libica e delle inondazioni, si organizzò una vita di divozione e di sacrificio. La grande dama napoleonica sentì rifiorire in sé la virtù del sangue e fu prima sempre nell'abnegazione e nella cortesia, dovunque ci fosse un ferito da soccorrere e un dolente da consolare. E tutto questo fu fatto come dovrebbe sempre farsi: con molta semplicità e con molta risolutezza. Prima fra tutte per nascita, per esperienza, per divozione, ella non volle trarre nessun privilegio da queste sue qualità innate e seppe essere con tutte le altre infermiere, come tutte le altre «dame di Francia» con questo di più: che non abbandonò mai l'opera per stanchezza o per noia e volle dimostrare con l'esempio che una nipote dei marescialli di Francia deve essere alla testa delle sue genti così nel pericolo come nella

fatica.

Ma questa vita di devozione, non bastava nè al duca nè a lei. Egli sentiva che nella gara di carità la quale aveva affratellato le razze civili intorno al popolo aggredito, l'Italia era assente. Accanto alle magnifiche organizzazioni americane, accanto agli ospedali sontuosi della Russia, l'Italia non aveva il suo posto ed era un male. Era un male perchè non si doveva mancare nell'ora del pericolo e del lutto dopo aver partecipato alle sue gioie e ai suoi divertimenti; era un male perchè non si poteva mostrare ingratitudine a una città che durante i suoi giorni prosperi aveva accolto, nutrito e spesso arricchito migliaia e migliaia d'italiani. Ma poichè il Governo italiano con la sua dichiarazione di neutralità aveva scelto una linea di condotta da cui non poteva uscire, bisognava

che i privati portassero il loro aiuto efficace per questa opera che doveva essere una manifestazione di civiltà e di gentilezza nazionale. Non starò a dire qui le difficoltà che furono dovute superare e gli ostacoli che bisognò abbattere prima che l'impresa giungesse al porto. Costituito il Comitato, fra i pochi italiani rimasti a Parigi, dopo che Gabriele d'Annunzio si fu rivolto al pubblico italiano con un manifesto che parve uno squillo di tromba, il duca di Camastra — il solo ideatore e il più valido organizzatore di tutto — si diede a tor-
no a ricercare i fondi. Ma dopo che gli Italiani di Francia ebbero dato le prime quote, gli Italiani di Roma, di Napoli, di Genova, di Milano, si trincerarono dietro molte paure e non risposero affatto. «L'Italia è neutrale — si diceva con una logica pietosa; — che si direbbe mai a Berlino se dessi-

mo un solo centesimo per curare dei feriti francesi? E poichè l'assurdo pretesto pareva ottimo, i più furono concordi a non dar nulla. Se non che il duca di Camastra, con la sua bella tenacia siciliana, mise in opera le sue grandi amicizie e le sue influenze preziose per poter dare una forma concreta a un organismo che doveva tornare ad onore dell'Italia. Egli solo lo aveva ideato, si può dire che egli solo contro tutto e contro tutti lo abbia condotto a buon fine. Il primo di novembre l'ospedale italiano era un fatto compiuto. Nella bellissima casa di salute del dottor Goldmann — una casa di salute modello per grandi operazioni di chirurgia, che era il risultato di venti anni di studi e di esperienze e che si doveva inaugurare nello scorso ottobre — centocinquanta letti aspettavano i feriti delle battaglie francesi.

Bisogna aggiungere che l'aspettativa non fu lunga. Il governo militare dopo essersi reso conto del mirabile funzionamento dell'ospedale cominciò a mandare i feriti. Quella casa nuova, divisa in piccoli padiglioni, circondata dai giardini, con il più perfetto organismo che un chirurgo possa desiderare, fu in breve affollata: oggi è piena e molti letti si sono dovuti aggiungere che non erano previsti. Poichè subito dopo le battaglie dell'Argonna, il duca di Camastra richiese al governo militare che dovendo mandarci dei feriti tenesse presenti i garibaldini, i quali caduti per la Francia erano pur sempre italianissimi e avrebbero avuto il conforto di trovarsi fra compatriotti all'ombra del tricolore nostro sventolante sulle porte dell'ospedale. Così che «la Fondation italienne» che molti italiani avevano giudicato quasi come un tradi-

mento verso la patria, servì sopra tutto alla patria: ed è nelle sue camerette destinate ai milionari infermi e provviste di tutto il lusso e di tutto il conforto, che la sorte ha portato i corpi dilaniati dalla mitraglia di quelli avventurosi italiani partiti alla guerra per un sogno di bellezza e di fratellanza umana.

La quale fratellanza umana è intesa all'ospedale italiano con un senso così largo e così nobile che potrebbe servire di esempio. Quei soldati che hanno la loro camera, la loro piccola scrivania portatile, il loro vassoio speciale per le stoviglie, e che venivano cucendo la biancheria e gli indumenti necessari a riprendere la dura lotta delle trincee, possono veramente dichiarare — come lo fanno tutti senza eccezione — di essere in paradiso. Ma vi è di più: i garibaldini ricevono una

fiammeggiante camicia rossa e non è questo il dono che essi apprezzano meno. Riuniti insieme, curati da medici italiani — mi piace qui di citare i nomi dei dottori Antonelli e Pedrazzuoli che dal principio della guerra prodigano generosamente le loro cure — visitati da italiani, possono parlare la loro lingua e farsi scrivere le loro lettere, senza bisogno di interpreti. Ve ne sono di tutte le regioni e vi si odono tutti i dialetti; ma due cose li affratellano oltre la divisa e l'ideale comune: la musica e i maccheroni nazionali. È intorno a un fonografo che senza interruzione alterna, l'inno di Garibaldi e la marcia reale, la Marsigliese e i *Fratelli d'Italia*, che tutte le piccole divergenze regionali scompaiono, ed è intorno alla scodella fumante che un cameriere napoletano del duca di Camastra viene a riempire quotidianamente di spaghet-

ti e di tagliatelle cucinate secondo le più rigorose regole dell'arte, che l'immagine della patria comune è evocata — forse prosaicamente — ma non per questo con non minore desiderio.

*

È in questo ospedale modello che ieri il presidente Poincaré ha voluto fare una visita. Bisogna notare che accanto ai molti articoli e alle molte esaltazioni con le quali si sono celebrati gli ospedali inglesi e americani, mantenuti dalla generosità un po' ostentatrice dei grandi miliardari, nessuno si è preoccupato mai di «fare l'articolo» intorno alla bella impresa italiana. Essa è nata per l'iniziativa di uno spirito generoso, col concorso modesto e anonimo di amici e di simpatizzanti. Per fino il mondo ufficiale italiano, che pure avrebbe dovuto essere felice di una manifestazione dalla quale

non poteva trarre se non utile senza nessuna spesa, si è accorto della sua esistenza e gli ha concesso la sua platonica protezione, quando già l'ospedale era organizzato e funzionava egregiamente. Con tutto ciò il Presidente Poincaré, di sua iniziativa, ha chiesto di visitare l'ospedale italiano, anche per portare il suo saluto personale agli italiani che si erano battuti per la Francia. È stato un atto cortese che egli ha fatto come fa generalmente tutte le cose: con quella fredda correttezza che il popolo non capisce e che, per lo meno, non si aspettava da lui. Perchè questo accademico non è un poeta e questo avvocato non è un oratore: egli non sa trovare la parola che esalta, la frase che trascina. È corretto, freddo, composto: ma non rappresenta il «pastore dei popoli» immaginato dalla fantasia popolare.

«*Quello ippresidente Poincaré?*», mi diceva un soldato pisano dopo la visita. «*Tiri via! O se pare iddottore d'i mi paese!*». E il giudizio poteva estendersi a riassumere l'impressione suscitata da quella visita. Ricevuto alla porta dal duca di Camastra, dai membri del Comitato e dal pensionale medico — l'ambasciatore e donna Bice Tittoni erano presenti, ma rimasero in seconda linea sia per la loro posizione politica sia perchè estranei all'organismo dell'ospedale — egli visitò tutte le sale, strinse la mano ai feriti italiani, passò rapidamente nella stanza dove erano riuniti gli ufficiali convalescenti, augurò loro una pronta guarigione e se ne andò dopo di aver ringraziato il Comitato italiano per quello che aveva fatto e continuava a fare. Prima di uscire, nella sala della radiografia, consentì a farsi fotografare le mani.

— Ahimè dottore, — egli disse, — non credo che troverete molte schegge di granate o palle di fucile nelle mie mani!

E fu tutto. Le poche persone che si erano fermate sul marciapiede del Boulevard Montmorency, lo lasciarono partire come un ospite qualunque, senza curiosità, e senza entusiasmo. La cosa fu diversa il giorno dopo, quando venne Ricciotti Garibaldi. C'era folla d'innanzi alla porta e ci furono acclamazioni quando il «vecchio generale della 4.^a brigata» si presentò sulla porta fra donna Costanza e Peppino nella sua divisa di colonnello francese. Si gridava: «Viva Garibaldi! Viva l'Italia!». Per quel popolo egli rappresentava qualcosa di più che un vecchio soldato, qualcosa di più anche di un padre che aveva perso due figli sul campo di battaglia.

Egli era vivente di quella grande solidarietà di razza che sopravvive a tutti i malintesi e a tutte le piccole e le grandi nubi che la vogliono oscurare. Immaginate voi Garibaldi combattere accanto ai reggimenti prussiani? Immaginate voi una cosa più grottesca di un Garibaldi acclamato dagli *hoch!* dei bevitori di birra? Dobbiamo aggiungere che Ricciotti Garibaldi fu più «presidente» di quello che non era stato il presidente vero. Con quella sua arguta conversazione, che fa di lui un parlatore delizioso, alternando l'aneddoto all'incoraggiamento, la frase galante per le infermiere con l'osservazione breve e precisa per l'ufficiale, scherzando coi medici e ricordando ai feriti, egli uscì dall'ospedale dopo avere conquistato tutti, e l'ovazione con la quale fu salutato era altrettanto rivolta al grande soldato come all'uomo. Fu in

quel momento che una donnetta uscendo tra la folla si inginocchiò quasi ai suoi piedi per baciar-gli la mano, mormorando fra le lacrime di com-mozione:

— *Sor generale mio, nun v'arricordate? Io so' Concetta. So' stata a casa vostra!...*

E nel più puro dialetto che abbia risuonato fra Via dei Pontefici e Piazza dell'Oca, ella spiegava ai vicini — che la guardavano sbalorditi senza capirla — come fosse stata al servizio del generale, a Roma e a Riofreddo.

Poi l'automobile partì, fra una nuova e più clamorosa ovazione. I francesi nella via gridavano evviva all'Italia, e gl'italiani, nell'ospedale, gridavano evviva alla Francia. Gridavano anche evviva a Trento e a Trieste, perchè bisogna riconoscere questo fatto: che fra i tremila combattenti del reg-

gimento italiano, dal suo colonnello all'ultimo trombettiere, non ve ne è uno solo che non spera di riprendere — dopo quarantanove anni — la strada interrotta dal sublime «Obbedisco!» del Liberatore.

I “NON DESIDERATI,,.

Parigi, febbraio.

C'è un soggetto che comincia a occupare e a preoccupare lo spirito dei legislatori francesi e al quale non si può pensare senza esitazione e senza pietà. Dietro la lunga serie di rovine, di saccheggi, d'incendî, che la guerra ha prodotto, una cosa vi è più dolorosa delle altre perchè più durevole e perchè di tale natura che colpisce profondamente quello che in noi è di più caro e di più umano. Si tratta delle molte fanciulle violate, delle molte spose possedute violentemente e nei cui fianchi recano ormai il germe indistruttibile della loro atroce avventura.

«Ho invidiato la sorte di quelle che sono state uccise» diceva una di queste madri dolorose a una mia amica che cercava di confortarla. E come lei ve ne sono migliaia nei campi della Marna, nei villaggi rovinati delle Fiandre, nelle borgate lontane dell'Argonna e della Sciampagna. Migliaia di ragazze e di spose che fra un anno avranno un figlio il quale sarà per loro il ricordo vivente di una cosa atroce; un figlio generato nell'odio, nel disgusto, nell'aberrazione, che pure dovrà vivere accanto a loro, che pure dovrà chiamarle col dolce nome di madri, che pure dovrà avviarsi nel duro cammino della vita sotto la loro protezione e col loro aiuto. È umano tutto questo? E sopra tutto è possibile? Forse possibile non lo è; e per questo i pensatori e i legislatori cominciano a preoccuparsi seriamente della sorte dei piccoli «non

desiderati» ai quali non si può negare il diritto di vivere e che non si possono tener responsabili della ferocia paterna e del disgusto della madre. Perchè il caso è quasi intieramente nuovo. Fatti di questo genere, nelle guerre moderne erano sempre accaduti, ma isolatamente e quasi per eccezione. Anche nella grande bufera del 1870, che oggi ci apparisce come una prova generale di quanto ora si viene facendo, gli invasori ebbero il rispetto delle donne oneste.

Ernesto Lavisse, che è un grande scrittore e un intelletto puro, dovette constatarlo in un rapporto scritto subito dopo l'invasione del 1870 nel dipartimento dell'Aisne; e la rivolta feroce di Rachel, nell'indimenticabile *Mademoiselle Fifi* di Guy de Maupassant, è la testimonianza brutale e sincera di questo fatto. Oggi le cose sono andate diver-

samente. Oggi dopo le teorie dei Reimer, dei Treitschke e degli Schellendorf si sono avute le pratiche dei Bissing, dei von Kluk e dei Kronprinzen; le parole rivolte ai soldati partenti per Pechino, hanno avuto oggi il loro commento sanguinoso. Non dico, con questo, che negli ordini di marcia fosse esplicitamente incluso di violare le donne, ma certo si lasciò fare e magari s'incoraggiò l'intraprendenza dei giovanili spiriti dell'armata. La guerra moderna è il risultato pratico della dottrina bandita dai teorici.

In altri tempi — nel 1859 per esempio — certe cose si punivano ancora con la fucilazione: oggi no.

*

Il primo a occuparsi della questione dei non desiderati nascituri è stato Maurizio Barrès. Con un

bel coraggio, un po' brutale, egli ha posto il problema nella sua forma più realista. «Non crediate» — egli ha detto — «che lo spirito cristiano possa avere più forza del sentimento umano. In molti villaggi della Lorena, per esempio, i contadini credono fermamente che il Governo farà vendere i nascituri. Io so di varie madri che si sono recate dal sindaco per avvertirlo che esse stesse procederebbero a questa esecuzione sommaria. Quando ciò accadesse, quale sarebbe il giurì che oserebbe condannarle?». È dietro questa requisitoria che il senatore Luigi Martin ha spinto le conclusioni fino agli ultimi limiti, presentando al ministro di grazia, e giustizia un disegno di legge secondo il quale sarebbero abrogate o per lo meno sospese temporaneamente le penalità contemplate per i delitti di aborto e di procurato aborto.

La proposta ha sollevato una grande emozione anche per le conseguenze nefaste che poteva avere: ma ha avuto il merito di fissare l'attenzione del Governo sopra uno stato di cose che merita ogni interessamento.

Perchè il problema ha due aspetti egualmente gravi ed egualmente degni di esame: lo stato d'animo della madre e il diritto dei figli nascituri. Certo lo stato d'animo della madre è dei più atroci che si possano immaginare. Per lei la maternità non è nè meno più una colpa, ma un castigo ingiusto e crudele. Tutte le filosofie di questo mondo non potranno imporle un sentimento d'amore per un essere che ella ha creato non passivamente ma riluttante e sotto la minaccia di morte; per un essere che durante tutta la sua vita le ricorderà il minuto tragico del suo concepimen-

to. Già i grandi casuisti del seicento avevano moralmente assolto la donna per cui il peccato non era se non il risultato di una violenza. Bastava che non ci fosse l'*adsensus in delectatione*, perchè la sua anima non fosse contaminata. I legislatori del secolo ventesimo si trovano dunque di fronte a un caso già giudicato. Ma d'altra parte rimane il diritto dei figli. La sorte che li attende potrebbe essere tremenda: creati nell'orrore sarebbero condannati a vivere nell'odio e nel disprezzo. Oggetti di disgusto per le madri, di rancore per i mariti, di esecrazione per tutti; dovrebbero vivere come figli di una famiglia che non sarebbe la lor famiglia, come cittadini in una patria che non sarebbe la loro patria. Essi diverrebbero gl'intrusi del 1915 e la data stessa della loro nascita e il luogo stesso della loro nascita sarebbe-

ro una condanna e una infamia. Fanciulli, non avrebbero le dolcezze della casa paterna; adulti, non avrebbero il conforto della solidarietà nazionale. Francesi senza essere francesi sarebbero gli esiliati eterni e dovrebbero trascinare fino alla morte l'onta della loro nascita e l'obbrobrio della loro origine.

Certo, quei «non desiderati» non hanno nessuna responsabilità della loro nascita: ma come chiedere alle madri, ai mariti, alle famiglie l'oblio di un passato troppo atroce per poter essere dimenticato? Ed ecco che a rimediare in parte a questa paurosa minaccia, si è trovato un mezzo termine. Esclusa giustamente la strana teoria del «diritto all'aborto» un gruppo di filantropi alla cui testa si trova J. L. Breton, presidente della Commissione di Previdenza Sociale, ha ottenuto che il Governo

consideri con interesse speciale i casi che si presenteranno. Su semplice certificato del sindaco dei paesi invasi, la donna che sta per diventar madre potrà — volendo — essere ricoverata in uno degli ospizi di maternità che sono a Parigi. Qualora preferisse rimanere nel suo paese, tutte le spese del medico, del farmacista e della levatrice saranno assunte dallo Stato. In quanto al nascituro, la famiglia potrà portarlo direttamente all'Assistenza Pubblica, senza bisogno di nessuna formalità. Cresciuto ed educato con gli altri trovatelli, egli non saprà mai la sua origine e — quello che più importa — non la sapranno gli altri. Divenuto grande, potrà farsi una vita propria e divenire un cittadino utile a sè e agli altri. Questa è ancora la migliore soluzione, e tanto l'onorevole Malvy, ministro dell'interno, quanto l'onorevole

Briand, guardasigilli, l'hanno accolta col proposito di trasformarla in legge al più presto possibile.

Tutti gli altri discorsi possono essere più o meno elevati, più o meno ideali, più o meno profondi, ma hanno il torto di non essere umani. Non più tardi di stamattina, leggevo in una rivista femminista un articolo della signora Jane Misme sulla questione e lo leggevo con l'interesse che suscitava in me il pensiero di sapere quali potessero essere le idee di una donna d'ingegno sopra una questione che si riferisce così da vicino a tante donne sventurate. L'articolo era un bello squarcio di prosa nobile ed elevata e finiva con queste parole: «Molte donne soffrono oggi un'onta imméritata. Bisogna volere che esse ne soffrano il meno e per il minor tempo possibile. Bisogna volere che i loro figli non ne soffrano mai. La maternità,

qualunque essa sia, è santa. E chiunque sia e d'onde venga, il fanciullo irresponsabile è sacro. Bisogna che la madre faccia verso il figlio tutto il suo dovere di madre, bisogna che la società e la famiglia facciano il loro dovere verso la madre e verso il figlio. Alle vittime nubili il padre, la madre e la famiglia tutta debbono ogni assistenza materiale e morale; e se sono povere è lo Stato che deve aiutarle. La situazione delle vittime maritate è infinitamente più delicata. Il loro dovere non dipende più soltanto dalla loro volontà. Dipende anche da colui al quale e sul codice e sull'altare ha giurato fedeltà e assistenza. Il marito che farà il suo dovere, il suo stretto dovere, sarà colui che, dominando la rivolta del suo istinto, prenderà la moglie fra le braccia, piangerà con lei e con lei educerà il fanciullo coi suoi come fosse suo».

Belle ed alte parole, non è vero? Ma parole. Parole che hanno il torto di chiedere alla natura umana più di quanto non possa dare e che esigono uno spirito eroico che non è di tutti. Forse qualcuno vi sarà — fra i molti — che agirà in quel modo, ma per risolvere umanamente ed efficacemente il problema è utile che il Governo provveda con una legge.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA.

Parigi, marzo.

A voler fare un catalogo ragionato di tutte le istituzioni di beneficenza nate ed esercitate dal principio della guerra, non basterebbe un volume.

Questo popolo che sente così profondamente la solidarietà sociale, che in ogni tempo e in ogni occasione ha sempre dato con grande larghezza per i suoi concittadini e per quelli degli altri, che ogni calamità pubblica ha sempre trovato pronto e in prima linea, con le mani aperte e il sorriso sulle labbra, questo popolo, dico, ha risposto all'appello, come doveva rispondere: offrendo generosamente quello che si chiedeva e immagi-

nando quello di cui c'era bisogno per poter dare di più. E ha, soprattutto, dato nobilmente, senza bisogno di farlo sapere, senza chiedere una ricompensa — fosse pure di ammirazione pubblica — per quello che dava. La grande guerra anonima ha avuto la sua carità anonima. Ho letto ieri una lettera di una signora che da sei mesi è alla testa di un'opera pia e che a questa ha dato tutte le sue energie, nella quale rispondendo a chi le annunciava, perchè lo impedisse, un'opera simile e nata quasi per farle concorrenza, usciva in questa frase: «Parlare di concorrenza oggi? Non è il caso. Più saremo a fare del bene e meglio sarà e se l'opera che sta per nascere potrà fare il doppio di quello che abbiamo fatto noi, tanto meglio: nessuno più di me ne sarà felice». Chi scriveva, così era la signora Jeanne Catulle Mendès,

segretaria generale di quell'*Œuvre du vestiaire au blessé* che è sotto la presidenza di Pierre Loti e che dal primo di agosto a oggi ha rivestito da capo a piedi più di ventisettemila soldati nei vari ospedali di Parigi.

Carità, anonima, dunque, che in questo caso è la migliore. E sopra tutto carità discreta, ottenuta liberamente senza organizzare feste da ballo o *kermesses* o fragolate, secondo le esigenze della mondanità elegante. Io ricordo l'impressione dolorosa che mi fece — lo scorso agosto a Viareggio — quando per sollevare le miserie dei profughi affollantisi nelle varie stazioni di transito, le belle signore del *Majestic* o del *Regina* non trovarono di meglio che organizzare una festa da ballo. Ballare sulle sventure umane mi è parsa sempre una cosa poco bella: ma ballare mentre

dieci milioni di uomini si stanno sgozzando allegramente fra loro, quando cento città sono distrutte e centomila donne violate, quando tutta l'Europa è in fiamme, mi sembra uno di quei diletantismi che nè meno l'anima curiosa di Arrigo Beyle avrebbe saputo approvare. «Ma noi siamo neutri!» mi rispondevano con dolce sorriso le belle signore a cui mi sforzavo di far vedere la sconvenienza della cosa. Ed era vero: la nostra neutralità era così profonda che ci permetteva anche di non considerarci cittadini di questo mondo. I russi, gli austriaci, i francesi, gl'inglesi, i tedeschi, i serbi, i turchi, i giapponesi, gl'indiani, i montenegrini si massacrano a colpi di 75 e di 420: ma gl'italiani non entrano nel giuoco. Avanti dunque con «Tripoli, bel suol d'amor!» e coi singhiozzi sguaiati del «tango». Le belle signore si

vogliono divertire e come in fondo se ne vergognano un poco, mettono la mercanzia avariata sotto la grande bandiera della carità.

Neutrali dunque, fino a oggi, e sta bene. Ma siccome dimani questa neutralità potrà finire, sono sicuro che per una volta tanto le belle signore e gli eleganti gentiluomini daranno il loro obolo liberalmente senza bisogno di versarlo sopra un biglietto di ballo al *Grand Hôtel* o nel vassoio di una *table a thé* all'*Excelsior*. Tanto più che — a guerra dichiarata — i bisogni sono molti e le miserie da soccorrere infinite.

Ora quello che più mi ha colpito qui — dopo l'anonimia della beneficenza — è stata la delicatezza con la quale si è cercato di riparare alle molte sventure procurate dalla guerra. Ripararvi non solo con le grandi istituzioni della beneficen-

za ufficiale, ma con una quantità di piccoli organismi privati, sorti qua e là improvvisamente allorchè si manifestava un bisogno di soccorrere o una sventura da consolare. Si è ripetuto troppe volte che i felici e i ricchi non sanno fare la carità e ignorano i bisogni veri degli indigenti, e si è avuto ragione. Ma in questa guerra nessuno può dirsi intieramente felice: il dolore di tante madri e di tante spose ha livellato le caste, ha accomunato le anime. La madre che ha perduto un figlio e che scendendo dalla sua automobile vede una povera operaia in lutto per lo stesso dolore, è trascinata verso di lei per quella irresistibile simpatia che la sofferenza accende nei nostri cuori. In una società che era ormai giunta all'ultimo limite dell'egoismo, la guerra è passata come una fiamma purificatrice, e se i ricchi si sono sentiti più

fratelli di coloro che soffrono, i poveri hanno guardato con occhio fraterno quei signori che erano colpiti dalle stesse sventure. E perchè queste sventure apparissero meno dolorose, i primi sono venuti incontro ai secondi recando in dono quello che il loro cuore suggeriva.

Ho già citato il *Vestiaire au Blessé*, che è diretto da Pierre Loti, da madame Catulle Mendès, dal ministro Dalimier, da Ernesto Forichon, e che ha i suoi magazzini in via Suresne, vicino alla Maddalena. Ogni soldato che è licenziato — «dimesso» come dicono i nostri burocrati ospitalieri — da un'ambulanza, non ha che a presentarsi ed è rivestito da capo a piedi: biancheria e scarpe, se è ancora sotto le armi; vestiari civili se le sue ferite lo hanno fatto riformare. Come complemento di questa opera — sebbene assolutamente indipen-

denti l'una dall'altra — è il *Vestiaire au Prisonnier*, che un manifesto con un bel disegno di Forain presenta al pubblico parigino. Questa istituzione, che è sotto la presidenza onoraria del Presidente della Repubblica e che ha nel comitato direttivo i più bei nomi di Francia, nelle lettere, nella politica, nelle arti, si occupa esclusivamente di rifornire di vestiti nuovi e caldi i prigionieri internati nei campi di concentrazione tedesca. Ma accanto a queste due grandi opere nazionali e se non ufficiali direi quasi officiose, le iniziative private abbondano: comitati regionali delle Ardenne, dei Pirenei, della Bresse, della Marna e di tutti i dipartimenti francesi, si occupano dei loro corregionali e cercano di rivestirli sia per tornare al fronte, sia per finire la convalescenza nelle loro case. Un'altra forma di carità, più modesta ma non me-

no efficace, è quella degli *ouvroirs*. Senza grandi spese, chiunque ha potuto riunire i fondi modesti per cominciare, ha aperto una quantità di laboratori dove le donne del popolo possono andare a confezionare camice o biancheria, per gli eserciti, ed essere retribuite a un salario che varia da una lira e cinquanta a due lire al giorno. Qualcuno, come per esempio madame Savoir, moglie del noto autore drammatico russo che attualmente è arruolato nell'esercito francese per la durata della guerra, ha pensato a quelli che soffrono di più: alle piccole famiglie degli scrittori o degli artisti poveri che vivevano del loro lavoro e che non avevano certo tanto margine e tanta previdenza da provvedere ai giorni neri. Altri, come Pierre Wolff, si sono indirizzati ai loro amici o ai loro concorrenti per creare un fondo che aiutasse le famiglie

degli artisti e dei letterati nell'acquisto del carbone, divenuto straordinariamente caro durante il periodo della guerra. Si ebbe così l'*Œuvre du bon feu* che distribuì durante i mesi d'inverno più di settecentomila quintali di carbone e che è chiusa in questi primi giorni d'aprile dopo aver aiutato le famiglie meno provvedute a trascorrere più confortevolmente i mesi rigidi della stagione invernale. Altri, ancora, hanno costituito l'*Œuvre des trains sanitaires*, che mancavano all'organizzazione sanitaria francese. Perchè fra le molte cose che, al momento della mobilitazione, si dovettero improvvisare, questa dei treni-ospedali fu delle più penose. Ricordo ancora, il settembre scorso a Montargis, un treno carico di feriti, ammucchiati malamente in vagoni di terza classe, distesi lungo i sedili o per terra sopra un po' di

paglia raccolta frettolosamente. A questa mancanza provvede l'iniziativa privata, come l'iniziativa privata — della *Stampa Parigina*, questa — provvede al soccorso e al riconforto dei feriti nelle varie stazioni di smistamento o di semplice transito.

Poi ci sono le varie *Œuvres des Réfugiés*: la *Clearing house*, americana, che si occupa di provvedere a soccorsi qualche volta veramente cospicui fra gli abitanti dei territorî invasi e che dal principio della guerra fino ad oggi ha distribuito un milione di dollari, dopo minuziose inchieste fatte fare da personale proprio venuto direttamente dall'America; l'*Œuvre des réfugiés belges*, che è sotto il controllo della Legazione del Belgio e procura aiuti materiali e morali ai rifugiati di quella nazione, si occupa di far ricerche fra i di-

spersi, fa pervenire le corrispondenze private, trova impieghi e collocamenti ai più bisognosi; l'*Œuvre de secours aux artistes français et belges*, che cerca di sovvenire ai bisogni più urgenti fra i pittori e gli scultori delle due nazioni, meno favoriti dalla fortuna e per i quali la guerra è stato un vero disastro finanziario; l'*Œuvres des amputés de la guerre* che ha per fine di fornire gratuitamente ai mutilati degli ospedali militari gambe e braccia artificiali; l'*Œuvre des militaires convalescents* che fornisce di vestiarî, di soccorsi pecuniarî, di aiuti morali i soldati dimessi dagli ospedali o mandati a passare la convalescenza nelle loro famiglie; l'*Œvre du travail aux amputés* che procura ai mutilati di guerra un impiego stabile che permetta loro di guadagnarsi la vita; la *Chemise au combattant* che fornisce di biancheria

nuova i soldati nelle trincee e che in poco tempo è arrivata a distribuire più di cinquemila camicie al mese; la *Pipe du soldat*, che manda ai combattenti una pipa col tabacco l'esca e l'acciarino; l'*Œuvre du soldat malade* che si occupa più particolarmente dei soldati malati e feriti, i quali avendo contratto nelle trincee una infermità qualunque sono mandati negli ospedali e un po' negletti mancando loro il lato «eroico» e il *panache* che impietosisce ed esalta; la *Pouponnière* che viene in aiuto ai bambini lattanti dei mobilizzati; la *Bougie-réchaud* che tende a fornire ad ogni combattente una specie di lampada improvvisata che può riscaldare facilmente l'acqua, il caffè, la minestra. Questa *bougie-réchaud*, inventata da un maestro di scuola di Romainville, si fabbrica facilmente con dei vecchi giornali arrotolati intorno a

uno stoppino centrale e immersi nel sego: i soldati l'hanno trovata praticissima e le dimande aumentano in tal modo che l'uso se ne è generalizzato e che ha prodotto una nuova opera simile — *le brûlot du soldat* — che confeziona e spedisce migliaia e migliaia di candele-fornelli al giorno su tutta la linea delle trincee. Altre opere minori non hanno bisogno di spiegazione e trovano nel loro stesso nome la loro ragione d'essere. Così quella *Pour les prisonniers sans ressources*; quella *Pour les blessés serbes*; quella *Pour les familles des morte au champ d'honneur*; quella *Pour le Poupon belge*; quella *Pour le transport rapide des blessés*; quella *Pour l'aide immédiate aux invalides réformés*; quella *Pour les œuvres et les orphelins de la guerre*; quella *Pour les aveugles servant la patrie*; quella *Pour les enfans*

ts du soldat. C'è l'opera *des nouvelles du soldat* che s'incarica di facilitare la corrispondenza fra i congiunti dei varî soldati partiti in guerra; c'è quella della *visite aux blessés*, composta di «dame visitatrici» che a turno frequentano le aule degli ospedali e portano ai feriti sigarette, dolci, frutta e — ciò che vale anche di più — parole di conforto e di amicizia; la *Croix Bleue* — sotto la presidenza di Madame Millerand, questa — che si occupa dei cavalli e dei cani feriti in servizî di guerra; l'*œuvre des enfants et des femmes des volontaires*; l'*œuvre du livre dans les tranchées* che spedisce ai soldati libri e riviste per le ore di riposo fra un combattimento e l'altro; l'*aide aux femmes des combattants*, ecc., ecc.

Accanto a queste opere speciali, pullulano, a Parigi e in provincia, le innumerevoli *soupes*, specie

di cucine economiche dove ognuno può entrare a farsi servire da colazione o da pranzo gratuitamente o a prezzi minimi. Così *les cantines maternelles* che forniscono alle madri gestanti allattanti il pranzo e la colazione durante il periodo della gestazione o dell'allattamento. Quest'opera altamente civile è divisa per *arrondissements*: ogni donna incinta può presentarsi ed è ammessa alla tavola comune. Non ha bisogno di dare le generalità, nè lo stato di famiglia: basta un certificato medico e per diciotto mesi ella viene nutrita gratuitamente. Ora, mentre in tempi normali le trenta cantine distribuiscono dai 1000 ai 1500 pasti al giorno, da che è cominciata la guerra hanno veduto aumentare fino a 3500 e a 4000 il numero delle ricoverate. Poi c'è il *Repas des artistes* di cui mi sono occupato altra volta e che procura il

pranzo e la cena agli artisti drammatici senza scrittura, e al piccolo personale dei teatri. Poi c'è *Le repas familial*, istituito fra gli artisti decoratori che si riuniscono due volte al giorno nello storico *Caffè della Rotonda* al Palais Royal. Ognuna di queste opere è organizzata in modo che il cliente può pagare una somma minima — con 50 centesimi ha una minestra, un piatto di carne con contorno, frutta e caffè — o non pagare affatto. Ma nessuno sa chi paga o no, così che l'amor proprio dei frequentatori è salvo. Generalmente sono le mogli e le sorelle degli organizzatori che servono la tavola e qualche volta si invita un ospite illustre: l'ultimo, per esempio, è stato l'onorevole Dollimier, ministro delle Belle Arti. Ma i frequentatori seppero che non pagava e, naturalmente, protestarono in coro. Un artista, di qualunque paese, è

sempre felicissimo di avere un'occasione per protestare contro un ministro o un segretario generale delle Belle Arti. Il mio amico Corrado Ricci, ne sa qualche cosa!

Ma, come dicevo in principio, citare tutte le opere pie, cresciute durante la guerra, non sarebbe possibile nel breve spazio di un articolo. Quello che importa notare è che tutte quante sono alimentate dalla generosità pubblica, la quale dà migliaia e migliaia di lire, anonimamente, senza nè meno chiedere che il nome del donatore sia stampato nei giornali. Questa mobilitazione della solidarietà nazionale è uno spettacolo mirabile fra gli spettacoli bellissimi che ci ha dato la guerra. La Nazione che i facili osservatori dichiaravano corrotta nelle midolla e dedita solo ai piaceri e solo nelle frivoltà dei godimenti materiali occupata,

ha dimostrato quello che ancora può e sa fare.
Lo ha dimostrato sui campi di battaglia dove la
virtù della stirpe ha ritrovato l'antica gloria; lo di-
mostra nella grande carità umana che ha riunito
tutti — i più ricchi come i più poveri — in un subli-
me slancio di fratellanza umana.

MONDANITÀ.

Parigi, marzo.

«Voi trovate che il pubblico parigino esagera, nella sua nuova austerità di apparenze, e trovate che in fondo siamo più realisti del re, visto che a Vienna e a Berlino i caffè continuano ad essere aperti e il pubblico si diverte come prima, ma avete torto. Non so quello che si faccia nelle capitali nemiche, quello che so è che da noi s'impone questa riserva. È una questione di sentimento e di opportunità. Ci hanno per tanti anni gettato in faccia l'accusa di frivolezza e di corruzione, che dobbiamo dimostrare al mondo come tanto l'una quanto l'altra erano merci d'importazione stranie-

ra e che la vera, la profonda anima francese è pronta a tutte le rinuncie quando l'interesse della patria lo esiga. E poi, è questione anche di rispetto per coloro che si battono alla frontiera e che muoiono eroicamente nella difesa di noi tutti. Vedete dunque che non esageriamo poi troppo esigendo da tutti che si rispettino queste convenienze e queste sentimentalità.»

Queste parole così giuste e così moderate le diceva una signora che nei tempi di pace passava per essere molto mondana e anche molto spensierata, e le diceva a un giovinotto riformato che si lamentava di non poter mettere lo *smoking* per andare a pranzo da Ciro o da Laperouse, e di dover ritornare a casa subito dopo la frettolosa chiusura dei pochi teatri che hanno cominciato a riaprire le porte. E la signora, inconsciamente, dive-

niva una figura rappresentativa di questa nuova società francese che sì è così mirabilmente improvvisata sulle rovine della guerra. Perchè non si tratta più nè di ostentazione nè di esagerazione: si tratta di un fenomeno più complesso e meno superficiale di quanto si creda, di un fenomeno che forse avrà qualche felice conseguenza anche dopo che la pace sarà firmata. La guerra attuale avrà insegnato molte cose agli osservatori superficiali, che si contentavano di giudicare Parigi e la Francia dalle stanze ineleganti dei suoi ritrovi notturni; ma avrà, anche insegnato qualche cosa ai francesi, che hanno ritrovato loro stessi e che si sono accorti come il loro *chauvinisme* a parole fosse molto meno solido dell'invasione sistematica e della lenta conquista intrapresa dagli stranieri. Lo studio della così detta società parigi-

na di prima la guerra, sarà un giorno curioso e interessante. Quali ne erano gli elementi? E com'era venuta a poco a poco deformandosi in modo tale che nessuno avrebbe potuto riconoscerla più? Certo l'aristocrazia aveva dato il cattivo esempio. Per tenere il broncio alla repubblica, aveva aperto i suoi salotti all'invasione cosmopolita, e poiché gli imperi centrali — l'Austria soprattutto — rappresentavano un elemento conservatore, erano i sudditi di Francesco Giuseppe e più tardi anche quelli del Kaiser che ne furono i più beneficiati. Forse anche, fra coloro che accoglievano a braccia aperte gli austriaci, vi erano molti che ricordavano l'antica alleanza: perchè se bene molto nazionalista e molto patriottica, l'aristocrazia francese aveva una macchia di origine, di aver preparato, invocato e aiutato la prima inva-

sione della Francia e di essere ritornata al potere col soccorso delle baionette tedesche.

Gli *snobs*, naturalmente, seguirono l'esempio che veniva dall'alto e siccome la popolazione continuava ancora a guardare di traverso i prussiani, trovarono che era supremamente *chic* di dichiararsene amici. Un invito dell'imperatore Guglielmo era quanto di più elegante potesse capitare a un francese di una certa categoria; e qui ancora si rammenta — non senza una certa ironia, oggi — il rumore che il cioccolataio Menier fece or sono due anni per essere stato ricevuto dal Kaiser, a bordo del suo *yacht* durante una crociera in Norvegia. Oggi il castello del signor Menier è stato regolarmente saccheggiato e il suo padiglione di caccia — ammobiliato, del resto, con molto buon gusto — è servito alle orgie

grossolane degli ufficiali tedeschi. I quali con una galanteria che sarebbe mai abbastanza resa nota, avendo trovato i piccoli tricorni che le signore mettevano nei giorni di caccia, se ne servirono pei loro bisogni intimi, e poi li allinearono in bell'ordine nel salotto centrale, lasciandovi questa scritta gentile: *pour les dames de France*.

Non è stato detto, a qual uso servisse l'album riccamente rilegato dove il signor Menier aveva riunito le istantanee del suo viaggio norvegese.

Questo speciale snobismo cosmopolita aveva aperto le porte all'invasione: bisogna però riconoscere che il danno più grande non venne di là. Le nuove società avvilita da un benessere troppo lungo e assetate di ricchezza e di piaceri cominciarono a tollerare prima e ad adorare dopo una nuova categoria di persone che non aveva al suo

attivo se non i molti milioni che poteva spendere largamente. All'aristocrazia della nascita, che pure aveva le sue tradizioni e una sua dignità, fu sostituita l'aristocrazia della ricchezza che giungeva con tutti gli appetiti e con tutte le brutalità di una conquista recente. Fu il trionfo degli argentini e fu un brutto trionfo. Perchè di tutte le razze che si abbattono alla conquista di Parigi, quella fu la più nociva. Appena dirozzati, incolti, volgari, ma con tutto ciò imbevuti d'orgoglio spagnuolo, si sentivano forti dei loro milioni e imposero la loro volontà. Giovanotti che spendevano in un mese i guadagni accumulati degli schiavi bianchi del *campo*: uomini che ieri ancora erano quasi illetterati e che oggi venivano a insegnare la loro dubbia eleganza ai parigini, trasformarono in pochi anni la mentalità della società di Parigi. Essi era-

no giunti nel buon momento: quando cioè una lunga pace avendo ucciso ogni sentimento virile nelle popolazioni, aveva acuito il rispetto per l'onnipotenza della ricchezza. Fu allora che il lusso uccise l'eleganza. Senza quegli ingenui fastosi e viziosi il calzolaio Helsler non avrebbe potuto concepire quelle fantastiche scarpine in pelle di colibrì, che doveva vendere al prezzo ragionevole di undici mila franchi! Nè una qualunque *bonne faiseuse* della Rue de la Paix avrebbe potuto chiedere cinquemila lire di un vestito che onestamente ne valeva cinquecento. Questo aumento dei prezzi era d'altronde una necessità. Una direttrice di una grande casa di mode mi raccontava un giorno che avendo mostrato a una ricca cliente argentina un abito molto elegante, se lo vide rifiutare perchè «costava troppo poco». Allo-

ra ricorse a questo mezzo: prese da un vecchio fondo di magazzino un altro abito che non avrebbe trovato a vendere per cento lire e le assegnò un prezzo fantastico. La cliente lo acquistò subito senza mormorare, sicura d'aver portato via il più bel pezzo del magazzino.

Queste cose facevano ridere le parigine eleganti, ma anche meritavano loro il rispetto dovuto ai milioni che rappresentavano. Inoltre quei giovinotti che parlavano un francese d'occasione mischiando il gergo della Boca all'*argot* delle fortificazioni con una grazia tutta nuova importarono il *Tango*. La fortuna di questa danza, è stata certo più grande di quello che non meritasse e al suo trionfo ha contribuito non poco la proibizione pontificia. Ma certo che durante questi ultimi anni fu veramente una frenesia: un argentino che ballasse

bene il *tango* passava innanzi anche a un arciduca austriaco o a un granduca russo. Fu il trionfo della bestialità, dell'ignoranza, della sciocchezza: la *causerie* — una cosa tanto francese che non c'è parola corrispondente in altra lingua — fu abbandonata, e le gambe ebbero il sopravvento sullo spirito. Ho già detto come qui, a Parigi, si chiami già quel periodo *l'era del tango*: la definizione è giusta anche perchè risponde a tutta una mentalità sociale che non si può trascurare. Il popolo, nel suo giudizio collettivo e sicuro, lo ha intuito così bene, che ha odiato il *tango* come una delle manifestazioni più offensive al suo lavoro, alla sua dignità, alla sua miseria. Oggi la sola evocazione del ballo argentino è ritenuta come una provocazione. Giorni sono, in una sala di cinematografo è successo quasi un tumulto, perchè

l'eroina della *film* a un certo punto ballava il *tan-go*. Appena la musica accennò le prime battute il pubblico si alzò in piedi fischiando e protestando: voleva così dimostrare che, durante la guerra e magari a guerra finita, non sarebbe stato più disposto a tollerare certe importazioni straniere. La società francese, ha capito questo nuovo stato d'animo della nazione e magari vi ha partecipato senza rendersene conto. Certo, si è trasformata e ha accettato molto semplicemente la vita nuova. Accanto ai piccoli e grandi imboscati della vita e dell'esercito si è avuta tutta una categoria di persone che hanno saputo e voluto fare il loro dovere. Oggi nei grandi *restaurants* e nei piccoli teatri c'è ancora molta gente, ma c'è con un sentimento diverso da quello che si poteva prevedere due o tre mesi fa. La durata della guerra, i mol-

ti dolori a cui dobbiamo pure assistere ogni giorno hanno giovato a ravvicinare le classi e a dare ai ricchi la coscienza di quali fossero gli obblighi loro. Mi ricordo che verso i primi di novembre, da Larue o da Maxim's — allora erano quelle le sole trattorie aperte — qualche vecchio elegante aveva tentato di indossare lo *smoking* e qualche grande mondana aveva osato un principio di *toilette* serale: ma gli uni e le altre dovettero ritornare a un vestiario più semplice e più modesto. Chiunque osasse di presentarsi in *smoking* in una trattoria o in un teatro, potrebbe trovarsi esposto a qualche spiacevole osservazione — la cosa è accaduta — e si esporrebbe a essere giudicato male specialmente se la sua età, non lo avesse ancora liberato definitivamente dal servizio militare. Esagerazione, si dirà: ma se si pensi

alle molte rampogne che si sono fatte a questo popolo per la sua leggerezza, si capirà facilmente che anche l'esagerazione sia oggi necessaria.

«Per ora — vi risponderanno tutti e tutte — bisogna pensare a vincere: poi a guerra finita vedremo quello che ci sarà da fare.»

Quale possa essere il risultato di questa improvvisa trasformazione, nei suoi effetti durevoli, non saprei. Uno intanto ne ha ritrovato: ha rimesso in onore la buona conversazione di un tempo. Siccome si è abolito il giuoco e il *tango* — anche i grandi circoli hanno dovuto chiudere le stanze dove si giuocava — le signore che la sera hanno continuato a invitare i pochi amici rimasti, sono state contentissime se fra costoro c'era il bel *causeur* che narrasse gli ultimi avvenimenti e magari gli ultimi pettegolezzi della cronaca cittadina.

Si sono ritrovate così le antiche risposte che a volte hanno l'importanza di un commento storico e che avevano resa illustre nel mondo la società parigina. Questa, per esempio, data all'Infanta Eulalia, a un pranzo offerto in suo onore e dove lei nella sua doppia qualità di principessa reale e di spagnuola si credeva in dovere di opporsi alla corrente e manifestare apertamente i suoi sentimenti tutt'altro che ostili verso la Germania. Come si parlava di Guglielmo II ella ebbe il coraggio di dire, mostrando le lunghe mani aristocratiche non senza intenzione:

— In fondo avete torto a dire che è un barbaro: è un uomo di molto buon gusto, a cui piacciono molto e che molto sa apprezzare le mani femminili.

— È per questo allora che le fa tagliare, —inter-

ruppe il pittore Gervex, con l'aria più innocente di questo mondo.

O pure si riportano aneddoti come questo, narrato da una signora che lo aveva udito nell'ospedale dove di giorno faceva con molta abnegazione l'infermiera. Fra i suoi feriti aveva un giovinotto di vent'anni, taciturno e triste, originario di uno dei dipartimenti invasi. Guarito, si disponeva a tornare sul fronte, ma non riusciva a dissipare quella tristezza cupa che lo avvolgeva come in una cappa di piombo. La signora, credendo si trattasse di rammarico per il ritorno in guerra, cercava di fargli capire che un francese non doveva agire così. Ma egli rimaneva refrattario a tutte le esortazioni e non sapeva spogliarsi di quella sua tristezza atroce. Finalmente la signora gli dimandò di dove fosse, ed ebbe la spiegazione del miste-

ro: nel suo paese, occupato dai prussiani, aveva lasciato la famiglia composta di una madre e di tre sorelle. Ora aveva saputo che la madre era stata uccisa, due delle sorelle violate e la terza — bambina di otto anni — era scomparsa. Alla fine del suo racconto, dimandò ansiosamente:

— Credete che noi entreremo in Germania?

— Ma certo che vi entreremo! È per questo che bisogna battersi con valore per la gloria della Francia e per vendicare tutte le offese.

Ma il ragazzo scosse la testa sospirando:

— È che certe cose noi non le faremo mai!

Per ora, la nuova conversazione è tutta intorno alla guerra; ma intanto si ritrova il piacere antico di sedersi intorno al fuoco per chiacchierare fra amici e se a un certo punto una signora si mette al pianoforte, potete star certi che la seduta musi-

cale si aprirà, e si chiuderà col *Chant du départ*, col *Tipperaus*, con l'*Inno russo*, con una insomma di quelle melodie che riportano necessariamente il pensiero a coloro che nelle trincee vigilano e combattono per la salvezza di tutti.

Conversazione prima di tutto, e in seguito buona cucina. I pranzi non sono più elaborati con la sapienza di un professore di chimica: i *grand' chefs* sono mobilitati e il più delle volte è una cuoca che li ha sostituiti. Ma lo stomaco e il palato degli invitati ci ha guadagnato un tanto. Anche la vecchia cucina francese ha ritrovato gli onori antichi: l'abilità per la quale un pasticcio di pesce poteva farsi passare per un salmì di caccia, e una minestra, si poteva confondere con una crema è finita per ora. «Cuisine bourgeoise» vi dice la padrona di casa come per scusarsi, aggiungendo timida-

mente: «Nous sommes en temps de guerre». Ma nessuno se ne lamenta e molti anzi sono felicissimi di ritrovare gli obliati piatti tradizionali che lo snobismo culinario aveva dichiarato indegni di una tavola che si rispettasse. Oggi tutto quello che è eccentrico — dalle mode a una minuta di pranzo, da una conversazione a una lettura — sembra di cattivo gusto ed è messo da parte. I francesi hanno capito che il pericolo a cui sono sfuggiti derivava in parte da quelle abitudini di vita e di pensiero, che gli avevano fatti giudicare nel mondo così diversi da quello che erano e la prima cosa che hanno fatto è stato di mutar direttiva. Quanto questo cambiamento possa durare e quali saranno gli effetti durevoli che lascerà nella società francese è — come ho già detto — assai difficile giudicare fin d'ora. Quello che importa,

nel momento che corre, è di notare come questo cambiamento sia avvenuto e in qual modo sia radicale. In quanto all'avvenire è «sulle ginocchia di Giove» e da un luogo così alto è ardua impresa andarlo a snidare, specie in questi giorni di *Zep-pelin* e di aeroplani!

IL PROCESSO DA PRETURA.

Parigi, marzo.

Il processo Desclaux, smisuratamente gonfiato in principio, suggerisce talune considerazioni. Quel colonnello contabile, ex-segretario di Caillaux, che ruba per la sua amante qualche sacchetto di fagioli e qualche rognone di bue è un personaggio poco interessante e pochissimo interessanti sono i suoi complici. A un anno di distanza — tre giorni fa è stata celebrata la Messa anniversaria per la morte di Calmette San Pietro di Neuilly — gli sfruttatori di scandali politici speravano in un processo clamoroso che sodisfacesse le loro ambizioni private e si è avuto un dibattito da

Pretura cui non sono riuscite a conferire un più grande interesse nè meno le uniformi dei giudici militari che, nella malinconica aula della Corte d'Assise, presiedevano il Tribunale. Ma perchè il processo potesse acquistare veramente l'importanza, di un avvenimento politico, mancavano prima di tutto due elementi essenziali: gli accusati e il pubblico. Che volete mai che la folla parigina, la quale si era commossa dinanzi alla tragica sposa del ministro Caillaux, si commovesse con egual fervore per questo ladruncolo di derrate alimentari e per quella mediocre modista di secondo ordine che è la sua amante? Ella stava a Madame Caillaux nel campo della delinquenza e della passione, come i suoi vestiti di un gusto discutibile stavano alle grandi *toilettes* dei Poiret o dei Calot. E il pubblico elegante, il grande pubblico delle

prime rappresentazioni e dei processi celebri che ha intuito tutto ciò, è mancato alle udienze. La sala, infatti, era stipata di popolino e di modesta, borghesia e nei posti riservati dietro i giudici, c'erano poche signore anche loro «di secondo grado». Qualcuna di loro, che aveva potuto ottenere un posto, cercava di rialzare il prestigio del suo processo. Una, fra le altre, piuttosto anziana e con una eleganza di seconda mano, diceva appassionatamente alle sue vicine, parlando di Madame Béchoff: — Avete veduto come si muove quando si alza? *Elle ondule comme un serpent*. È una donna fatale che cerca di trarre profitto di tutte le seduzioni.

E, per conto suo, tentava di ripetere il movimento immaginato nell'accusata. Ma era tutta una illusione del suo pensiero. Madame Béchoff, che i

giornali ci hanno rappresentata come una grande mondana e le fotografie ci hanno fatto vedere come una donna ben pasciuta ed altiera, è una *midinette* qualunque, più tosto carina, ma senza nessuna traccia di quella *fatalità* che sarebbe stato tanto utile trovare in lei. Piuttosto esile e piccolina, con un volto magro e pallido, due grandi occhi neri che guardano spauriti intorno a sè, l'amante del colonnello Desclaux è una di quelle tante donnette che abbondano nelle vie di Parigi. Veste semplicemente di nero, con sufficiente eleganza, ed ha un contegno molto modesto e riservato senza nessuna ricerca di teatralità. Quando il presidente Thiébault — bel tipo di vecchio ufficiale di cavalleria elegante e corretto nella sua divisa nera e argento — le rivolge qualche domanda e la interroga per sapere se ha nessuna ob-

biezione da fare a una testimonianza, che la riguarda, ella si alza più tosto timidamente e risponde con voce velata: — *Aucune, mon colonel.*

— Ed è tutto quello che il pubblico disilluso può aspettarsi da lei. Del resto la psicologia di questo spirito mediocre è tutta nelle sue lettere. Si era detto che esse avevano un'arditezza di linguaggio da fare impallidire quelle celebri del ministro Caillaux. E invece si è avuta la rivelazione di un'onesta anima borghese che ringrazia *son gosse, son petit homme, son chéri*, per i regali che le mandava dal campo.

In quanto al suo amante è un così mediocre individuo come è stato un mediocre colonnello contabile. Piccolo, grasso, con una pancetta burocratica malamente serrata nel cinturino della divisa, ha la testa di un capo divisione a riposo e niente

affatto quella di un pericoloso intrigante. Più tosto simpatico, anzi, e pieno di deferenza per i suoi giudici militari. Quando il pubblico mormora, non ha nessuno scatto nella voce. Quando ha risposto a qualche interrogazione del presidente si porta la mano alla fronte, comprimendola, come se un dolore fisico lo facesse soffrire. «Alla mia età non si diventa ladri — egli dice — e se ho mancato è stato più tosto per leggerezza. Poco abituato all'amministrazione militare mi è accaduto più volte di dover constatare delle differenze in meno nei conti della giornata: e senza lamentarmi mai ho sempre pagato di tasca mia. Ci ho rimesso 1200 lire, dal principio della guerra.» E in fondo si è convinti che ha ragione. E poi basterebbe gettare un'occhiata sui corpi del reato che ingombrano il pretorio: bossoli di cartucce, di pro-

iettili del 75, elmi prussiani, fucili Mauser, canestri di artiglierie tedesche, tutto il ciarpame del campo di battaglia che ognuno di noi ha raccolto e portato a casa nei giorni che seguirono la battaglia della Marna. Se invece di essere stato il capogabinetto di Caillaux, quel colonnello sentimentale e poco scrupoloso fosse stato un semplice privato, il suo processo si sarebbe svolto dinanzi al giudice di pace e molto probabilmente sarebbe stato assolto. Ma il Desclaux è anche un uomo politico, dunque bisogna condannare in lui coloro che lo hanno spinto innanzi. La stessa compiacenza della censura, così severa quando si tratta del principale, ha lasciato correre per il subalterno e ha fatto sì che la opinione pubblica si esacerbasse contro di lui.

In quanto ai soldati che facevano corona ai due

rei, nel gabbione degli accusati, sono individui poco interessanti e ci si domanda veramente — col difensore di uno di essi, avvocato Vatrin — perchè si trovano in quel luogo. Conduttori dell'automobile del loro superiore, addetti alla distribuzione di viveri, semplici sottoposti, essi hanno obbedito agli ordini ricevuti. «Ma — osserva il presidente, che pure è un colonnello anche lui — vi dovevate accorgere che quelli ordini non erano regolari. Già: ma io avrei voluto vedere che cosa avrebbero detto, tutti quelli ufficiali così bene galtonati, se un semplice fantaccino avesse osato rispondere a un colonnello nell'esercizio delle sue funzioni e in tempo di guerra: «Questo pacco non lo porto dove mi dite, perciò voi siete un ladro!» Tutte queste cose son bellissime a dirsi in un'aula di tribunale, dinanzi a un pubblico plau-

dente, ma in una intendenza militare, durante uno stato di guerra.... «me le saluta lei»?

E quei testimoni! La maggior parte furono domestici licenziati, cameriere infedeli, bambinaie di dubbia moralità. Essi vengono alla sbarra a versare contro gli antichi padroni tutto il veleno accumulato contro di essi negli anni delle servitù. Una domestica secca e ulivigna, che altra volta era stata la depositaria dei segreti padronali e aveva manifestato largamente il suo zelo d'arcani uffici, finchè era rimasta al suo posto, licenziata sente ribollire tutto il suo zelo patriottico e denuncia la padrona come ricettatrice di refurtiva. Alla dimanda di come si fosse decisa a quel passo, risponde con un bel pistolotto patriottico-sentimentale e il pubblico applaude. C'è poi un bel giovanotto-ne del 43.° artiglieria, che fu prima della mobilita-

zione domestico in casa Béchoff. È, naturalmente, testimonia di accusa ed è lui che ha raccontato di aver eseguito quei misteriosi lavori di muratura, nella cantina della villetta di Savigny-Sur-Orne, lavori che avevano dato tanto da pensare alle anime timorose. Qui in pieno tribunale ripete la terribile accusa, e dà tali e precisi particolari che lo stesso presidente deve intervenire per ammonirlo che in fondo non aveva fatto altro che eseguire quello che centinaia di servi avevano eseguito come lui, per impedire — in caso di invasione — che i tedeschi saccheggiassero i vini fini delle cantine! E poi basterebbe vederlo uscire dalla sala, per capire la «deviazione professionale» di quel valletto vestito da artigliere. Mentre tutti gli altri testimoni, prima di ritirarsi, si piantano sull'attenti e fanno il saluto militare, egli riuni-

sce i talloni e s'incurva in una riverenza profonda. Evidentemente, sotto la divisa di soldato veste, ancora la livrea, e s'inchina ai suoi superiori, come nell'appartamento dell'Avenue Henri Martin s'inchinava agli ospiti della sua ex-padrone!

Fra questa lunga sfilata di testimoni che vengono a ripetere tutti la medesima cosa, uno solo desta un qualche interesse: Andrée Mégard. Ma lo desta per la sua personalità. Quando il sergente-usciera grida il suo nome, e la bella attrice compare sulla porticina, il pubblico ha un mormorio di curiosità. Ma ella, si avanza tranquilla e sicura, abituata al pubblico e ai suoi mormorii. Del resto il suo ingresso fa sensazione; i colonnelli, i maggiori e i capitani che formano il Tribunale, rettificano le loro posizioni, si accomodano i baffi, tirano i polsini dalle maniche della divisa, cercano di

prendere un atteggiamento disinvolto ed elegante, e *mademoiselle* Mégard sorride, si fa un po' di massaggio alla mano perchè nel momento del giuramento appaisca più bianca, e quando questo momento arriva la protende con un bel gesto da Conservatorio, cercando di mettere bene in mostra la grossa perla che le adorna l'anulare.

— Il vostro nome? — le dimanda raddolcendo la voce il Presidente.

— Andrée Mégard.

— La vostra professione?

— Artista drammatica.

— La vostra età?

Ma questa volta essa tace.

— Ecco — riprende il colonnello Thiébault — la giustizia *doit se montrer quelquefois impolie*, ma debbo assolutamente ripetervi la dimanda.

Continua, il silenzio ostinato della testimone.

— Su via, — insiste il Presidente, sempre con la miglior grazia di questo mondo, — ditelo piano, se volete, in modo che lo senta io solo.

Ma la Mégard capisce che bisogna far buon viso alla cattiva sorte e in un bell'impeto di coraggio grida ad alta voce:

— Mettiamo, quaranta anni passati!

Poi continua il suo interrogatorio, che del resto è interessantissimo perchè ci dà dei curiosi ragguagli in quell'elegante ritrovo di pettegolezzi e di bizzze femminili che era la bizzarra ambulanza istituita da Madame Béchoff nei suoi magazzini della piazza Vendôme.

No: tutto ciò non vale la pena del chiasso che ne è stato fatto. Quel piccolo mondo della quarta repubblica è un'assai povera cosa e non meritava

certamente di gridare l'allarme e la corruzione generale perchè un povero contabile infedele ha abusato di qualche filetto di bue, per regalarlo a quella *midinette* che cerca di recitare più o meno bene la parte della gran signora. «Ho speso duecentotrentamila lire in un anno per la mia casa», ha detto con un certo orgoglio borghese durante il suo interrogatorio e per darsi un po' di forza durante la prova dolorosa, aspirava di tanto in tanto una bottiglietta di etere che spargeva la sua essenza sottile sui molti settori graveolenti del pretorio.

Ma anche l'etere entra oramai nel bagaglio comune di ogni qualunque modelluccia di Montmartre e non sarà certo quella che l'aiuterà, «a spiantar Parigi». Il processo Desclaux è un modesto processo da pretore urbano; le passioni politiche

oramai così lungamente compresse dall'*union sacrée* e dalla censura hanno avuto torto di dargli una così grande importanza.

LA NOTTE DEGLI “ZEPPELIN”,.

Parigi, marzo.

Verso le due, dopo mezzanotte, sono stato svegliato da qualcuno che batteva, alla porta della mia camera.

— Signore, gli *Zeppelin* sono su Parigi, — ha detto il Segretario dell'albergo, entrando, — sarà bene che vi vestiate: è stato dato il segnale d'allarme e bisogna esser pronti ad ogni evenienza.

Come mi ero vestito e mi dirigevo verso la porta, alcuni amici americani che abitano nei piani superiori dell'albergo, mi hanno chiamato.

— Venite da noi: se c'è da vedere qualcosa è di qui che si può vedere meglio.

Sono entrato, con mia figlia, nel loro salotto e ci siamo messi alla finestra. Parigi era al buio: un pallido lampione indicava solo il crocevia della Rue de la Paix, ma in fondo, verso il Boulevard de la Madeleine, l'oscurità era assoluta. Un cielo senza nubi, dove scintillavano migliaia di stelle, avvolgeva la città di una atmosfera, trasparente. E il silenzio era altrettanto profondo, quanto l'oscurità. Ma per quanto aguzzassimo gli sguardi, non riuscivamo a veder nulla in quello scintillio di stelle e in quell'albore di luce lunare. Ci siamo dunque ritirati nella stanza dove ardeva una sola lampada coperta da una bandiera americana per attenuare la luce. Eravamo appena rientrati che il rombo di una cannonata lontana, poi più vicina, ci ha avvertito che gli *Zeppelin* erano in vista. Ora il cielo era solcato dai grandi fasci di luce elettrica

e dei fari che sull'alto della Torre Eiffel o dal tetto dell'Automobile Club in piazza della Concordia, cercavano di scrutare il mistero di quelle tenebre luminose. Qualche finestra, intanto, si era socchiusa; si udivano bisbiglii sommessi di persone ansiose, come noi, dello spettacolo. Mia figlia è stata la prima a rompere il silenzio che ormai ci teneva tutti:

— Eccolo! eccolo là in fondo!

E infatti, verso i grandi *boulevards*, percossa dalla luce dei fari, si avanzava maestosamente la nave aerea. Lo spettacolo era di una bellezza incomparabile: non suscitava veramente nessuna immagine di terrore o di distruzione. Quella grande forma argentea, che scivolava silenziosamente in una luce diamantina, era più tosto come una visione di bellezza e di eleganza, qualcosa di fan-

tastico, di aereo, d'irreale che sembrava uscire dalla nostra vita e trasportarci in un mondo di fantasmi e di sogni. A poco a poco la nave aerea si è fatta più grande, è scesa quasi all'altezza degli edifici — ho letto il giorno dopo che in certi punti non superava i 180 metri di altezza, — è rimasta un poco incerta della via da seguire. O almeno questa era la sensazione che dava, ma evidentemente l'incertezza derivava da un altro scopo: a un tratto abbiamo veduto come una palla di fuoco staccarsi da quell'ombra diafana; il cielo ha avuto come un balenìo rossiccio, uno di quei balenii che nelle notti di estate rompono a un tratto le tenebre quasi in un soffio di calma, e si è udita una detonazione. Col busto fuori della finestra, abbiamo seguito l'operazione. Qualcuno ha detto: — È una bomba!

E un'altra volta la palla di fuoco si è staccata dalla nave aerea, e un'altra volta il cielo si è illuminato del bagliore di fuoco e si è udita, un'altra volta, la detonazione. Più vicina, questa, e più forte. Poi, all'improvviso, la nave è scomparsa quasi per un incantesimo, e la notte è ridiventata silenziosa e calma. Solo da lontano si udiva ancora un crepitio confuso, sopraffatto da rombi più prolungati. Evidentemente le mitragliatrici della Torre Eiffel e i cannoni di Mont Valérien tiravano sui due scorridori notturni.

Allora siamo scesi nella strada per prendere notizie. Mai Parigi era stata così deserta: solo sull'angolo della Rue de la Paix, due poliziotti continuavano la loro guardia notturna. È a loro che ci siamo diretti, per dimandare se avevano qualche particolare più preciso.

— Noi non ci siamo mossi dal nostro settore, —
ha risposto uno accendendo la pipa. — Gli *Zep-
pelin* sono stati segnalati un'ora fa, da Compiè-
gne: appena i pompieri hanno dato l'allarme noi
siamo corsi a spegnere tutti i becchi di gas. Di-
sgraziatamente alla officina elettrica hanno di-
menticato di fare altrettanto per le lampade ad
arco ed è la loro luce che deve aver guidato gli
Zeppelin.

— Erano dunque più di uno? — ho dimandato io.
— Due almeno: uno più grande e uno più piccolo.
Li ho veduti con i miei occhi.

— *Misère!* Se fossero caduti nel nostro settore,
— ha interrotto la seconda guardia, — vi assicuro
io che se i piloti scampavano avrei saputo come
fare per mettere un po' di zavorra nelle loro teste.
— Meglio impiccarli a quel lampione! — ha ripre-

so il primo, riaccendendo filosoficamente la pipa che si era spenta.

Ma in quel mentre un uomo mezzo svestito, con un mantello buttato a caso sulle spalle, si è avvicinato al nostro gruppo.

— Signori, signori, — ha detto salutando, — credete che siano andati via? Ho fatto scendere la famiglia nella cantina, mi consigliate a lasciarvela o a farla ritornare in casa? È un po' umido là dentro.

— Meglio lasciarla, — ha risposto una delle guardie, — quando il pericolo sarà passato i pompieri daranno un nuovo segnale e una cannonata avvertirà che gli *Zeppelin* sono lontani.

Tendiamo l'orecchio: ma i cannoni tacciono, e nessun suono di tromba viene ad annunciare la liberazione. Solo si ode il passò cadenzato di una

pattuglia e dopo poco si vede un gruppo di soldati uscire dall'ombra e scomparire.

— Sono i pompieri del quartiere, — spiega la guardia, — vanno in giro con un'ascia e un rotolo di corde per portare soccorso a quelle vittime che potrebbero essere rimaste sotto le rovine.

— Ma ci sono state vittime? — domandò.

— Qui nel nostro quartiere no: altrove non saprei dire. Una bomba deve essere caduta verso la Gare Saint-Lazare o a Batignolles. È lì che miravano sempre anche i *Taube*.

Rimaniamo ancora un poco in ascolto: ma un brigadiere che sbuca dalla piazza Vendôme ci obbliga a rientrare in casa.

— *Les civils rentrent chez eux! Oust!*

Le due guardie si allontanano e noi rientriamo nelle nostre camere, aspettando. Dopo cinque

minuti il silenzio è rotto da un rombo prolungato, poi si ode il rotolare caratteristico di una automobile e le note stridenti di una tromba. Annunciano ai parigini che il pericolo è passato.

*

E la mattina dopo — una meravigliosa mattina primaverile che sembrava facesse fiorire tutti gli alberi dei giardini — siamo andati a Courbevoie, dove i giornali annunciavano che i danni erano stati maggiori. Giornata domenicale e strade deserte. Qualche massaia esce tranquillamente per la spesa quotidiana, qualche fanciullo giuoca sulla riva della Senna, che è di una limpidezza ideale; una coppia di innamorati prosegue la sua illusione di gioia come se nessuna minaccia di morte si fosse fermata sulla loro effimera felicità. Gli *Zeppelin*? Sono lontani e non destano nessuna

curiosità. Il popolo vive la sua vita e fa i suoi discorsi usuali: nessuno si preoccupa di quello che è accaduto la notte scorsa e che potrà ripetersi stanotte stessa. Anche Courbevoie è deserta, senza curiosi. Il piccolo sobborgo industriale, con le casette di mattoni a un piano e i giardini che cominciano a farsi verdi, sembra ignorare la sua sorte. Da una vetrata di una trattoria, si vedono le coppie di piccoli borghesi, sedute intorno alle tavole. Un gruppo di coscritti della classe dei 1916 — giovanetti diciannovenni che hanno ancora i volti sbarbati degli adolescenti — si ordina in schiera lungo un marciapiedi sotto il comando di un vecchio sergente della territoriale. E oltre le ultime case del sobborgo, sugli alberi che già mettono le prime gemme, gli uccelli ebbri di quel sole primaverile si abbattono con un grande cinguettio

di gioia. Quel luogo che durante la notte è stato bombardato dagli *Zeppelin* è pieno di pace: nessuno si preoccupa di quello che è accaduto e che può accadere di nuovo. Così ci inoltriamo per quelle vie di cittadina provinciale, fra i *cottages* di mattoni rossi, in mezzo ai giardinetti che cominciano a verdeggiare.

Una prima visione del bombardamento l'abbiamo d'innanzi a un grande fabbricato, che è una officina di automobili. Ma i danni sono di poca importanza. Si vede il tetto sfondato, le finestre rotte, i cristalli in frantumi: niente altro.

Veramente non valeva la pena di mobilitare uno di quelli strumenti colossali e terribili per un così piccolo risultato: c'è quasi da dimandarsi se meritava il conto di aver fatto un così lungo tragitto per vedere uno spettacolo tanto meschino. Ma

più oltre, allo svolto di una via siamo compensati del tempo perduto e della strada percorsa. Qui era un'officina di mitragliatrici ed è su quella che gai *Zeppelin* hanno lanciato le loro bombe più possenti. Gli effetti dell'esplosione sono stati gravi: metà del baraccone dove lavoravano gli operai è stato strappato dal suolo, scheggiato, infranto e lanciato a una diecina di metri di distanza. Nell'impiantito è come una voragine: una buca enorme scavata nel suolo, ricolma di rottami e di schegge di legno. Un poco più oltre un'automobile rovesciata; un poco più oltre ancora, sopra un cumulo di mattoni e di calcinacci, una grande pozza di sangue ancora fresco.

— È qui che è stato ferito un nostro operaio, — dice il proprietario del locale che ci fa «gli onori di casa». — Dal principio della guerra la mia officina

è stata requisita dal Governo e lavora per il Ministero della guerra: si fabbricano canne per mitragliatrici, e siccome il lavoro è intenso, due squadre di operai si danno il turno, giorno e notte. Non sospettavamo di nulla e non avevamo nè meno sentito il rumore delle cannonate, perchè il frastuono delle macchine ce lo impediva. Ma un operaio che era uscito un momento, ha potuto rendersi conto di quello che accadeva. Immediatamente, prima ancora di poterci avvertire, ha tagliato il filo che conduce l'energia elettrica e ci siano trovati al buio; ma era troppo tardi. Mentre cercavamo di uscire, per conoscere le ragioni di quella improvvisa oscurità, è caduta una prima bomba, a pochi metri di distanza, poi quasi subito la seconda, in pieno questa, che ha empito la baracca di rottami, di fumo e di fiamme. Un gio-

vane operaio che stava sulla porta è stato sepolto dalle travature del tetto crollante: ha avuto il naso asportato, la fronte aperta da una larga ferita e una gamba slogata. Vedete: siamo certi che gli *Zeppelin* dovevano avere qualcuno che faceva loro dei segnali luminosi. Qui a Courbevoie hanno lanciata sei o sette bombe e tutte sono cadute sopra officine o sopra laboratori, con una precisione quasi matematica.

— E i danni sono stati grandi? — dimando io.

— Ma no, — mi risponde stringendosi nelle spalle il mio interlocutore. — La mia officina, che è la più danneggiata, riprenderà, tranquillamente il lavoro dimani: il tempo necessario per riparare alla meglio la tettoia. Le macchine sono intatte e i guasti del locale non hanno nessuna importanza per il nostro lavoro.

Usciamo di nuovo nella strada. D'innanzi alla porta, c'è un crocchio di una diecina di persone — tutti abitanti del villaggio, del resto — che guardano le rovine prodotte dallo *Zeppelin*. I parigini non si sono scomodati a venire fin qua su: oramai anche la curiosità che eccitava gli spiriti i primi giorni dei *tauben* è estinta. Nel tram che ci riconduce a Parigi, due donnette di Neuilly si scambiano le loro impressioni: anche loro hanno veduto benissimo i due *Zeppelin*, uno più grande, più piccolo l'altro; anche loro sono state impressionate dal bagliore rossiccio delle bombe che cadevano e dalle fiamme gialle e violacee che sprigionavano esplodendo. Ma, in un angolo dello scompartimento, due ragazze parlano più animatamente e con una più grande concitazione di voce e di gesti.

Disse l'una:

— Allora io gli dissi: bisogna assolutamente che la cosa finisca, così non può durare. E lui voleva persuadermi e io tenevo fermo. No, capisci, ne avevo piene le scatole. *Ce qu'il m'a fait souffrir, ce cochon là!*

E l'altra, con tono consolatorio e quasi materno:

— Che vuoi, *mon chéri? c'est les hommes!*

No, quelle due ragazze non parlano di *Zeppelin*.

In quel bel giorno di primavera, fra quelle cose che ancora portano le cicatrici di una rovina recente, esse parlano di altre cicatrici e di altre rovine recenti che sono tanto più dolorose in quanto meno si vedono. Che importano le corse notturne degli *Zeppelin*, le bombe lanciate sulle città dormienti, l'incendio suscitato nei piccoli borghi operosi? Lo stesso sole torna a risplendere serena-

mente sugli alberi che rifioriscono nel marzo novello; il lavoro umano è continuato senza interruzione; le due ragazze, dimentiche delle miserie guerresche, si preoccupano solamente di una pena interiore che fa tremare i loro cuori ventenni più di tutti i congegni di distruzione e di morte. E anche questa volta i cavalieri aerei del «vecchio amico Lutero» hanno fatto un lungo viaggio pieno di pericoli, hanno sfidato la morte, hanno solcato il cielo di Parigi come un uragano, per sfasciare il tetto di un baraccone e per portar via il naso a un povero operaio diciottenne. E di tutta questa loro terribile impresa guerresca, è rimasto solo il titolo di una commedia shakespeariana: *Much ado about nothing* (Molto strepito per nulla). O, almeno, per molto poco!

PRIMAVERA.

Parigi, aprile.

Ieri, una cicogna ha attraversato a volo Parigi, si è fermata sopra la più alta cuspide della chiesa di Notre-Dame, poi, dopo una breve sosta, ha ripreso il suo viaggio verso i paesi del sole. Buon presagio per gli abitanti d'ella vecchia Lutetia Parisiorum, cara all'imperatore Giuliano! Quella cicogna d'Alsazia, che scacciata dalle sue cattedrali, si ferma sopra il più vecchio monumento della *ci-té*, crea un simbolo di così visibile significato, quale ognuno può vedere.

Che i venti propizii e le fresche notti primaverili la guidino nel suo viaggio verso le terre di Proven-

za! Nel suo rapido volo su Parigi, ella ha portato un po' di speranza e con la speranza la primavera. Perchè, infatti, il cielo che fino ad ora era rimasto ostinatamente grigio e coperto, si è squarciato all'improvviso e fra i lembi di nuvole è sorriso il sereno. Ieri nevicava, e fra gli alberi nudi dei Campi Elisi, e sulle eleganze gotiche della Sainte-Chapelle,

*La neige fourrure blanche
ourlait le rebord des toits:
elle poudrait chaque branche
de la perruque des bois,*

Ma oggi, quella parrucca, come per una bella signora di un anno fa, ha cambiato colore e si è tinta di verde, di un bel verde tenero e chiaro che distende come una nube delicata sui mille giardini di Parigi a traverso i cui arbusti sembra sorri-

dere trepidamente la primavera giovanetta. E nessuna città al mondo è più bella nel risveglio primaverile. Perchè Parigi è una città verde e grigia, dove le foglie tenere dei castagni d'India e dei platani acquistano una dolcezza infinita sulle pietre affumicate dei suoi palazzi. I tronchi degli alberi, di un nero lucente, tracciano come una nervatura di antichi bronzi fra tutto quel verde novello, e l'oro delle statue e delle cancellate illumina di bagliori improvvisi quella mirabile armonia «in grigio maggiore». E poi ci sono i fiori che ingombrano i suoi mercati: i lilla bianchi e le mammole viola, i garofani scarlatti e quei grandi *daffodils* di un bel giallo vampante che il povero Keats numerava fra le *things of beauty*, eterna gioia per gli uomini sperduti in questo mondo.

A questa sua essenza primaverile Parigi deve

forse il trionfo della sua *season* fra aprile e maggio. È durante questi due mesi che i parigini ritornano dall'estero o dalla Costa d'Azzurro: i palazzi si riaprono ai grandi pranzi, ai grandi balli, ai ricevimenti di parata; i teatri rinnovano il loro repertorio; Ripp e Bousquet scrivono le loro più argute riviste; le esposizioni d'arte antica e moderna si organizzano in tutti i locali disponibili; la stagione delle grandi corse s'inaugura sui grandi ippodromi di Auteuil o di Longchamps; l'isola di Puteaux si popola di giuocatori di *tennis* pronti a disputarsi i premi dei campionati, e le sarte illustri lanciano le nuove mode che percorreranno trionfalmente il mondo.

Quest'anno tutte queste cose sono andate a raggiungere *les neiges d'autan*. I palazzi continuano a rimaner chiusi; nei teatri, a scartamento ridotto

per poter finire in orario con l'ultimò treno della Metropolitana, si rappresentano novità come *Le sorprese del divorzio* o *Il padrone delle ferriere*; le esposizioni si limitano alle cartoline postali; e quanto a corse, cavalli e fantini si allenano per il *rush* finale nella grande gara Parigi-Berlino. Una cosa sola ha mantenuto i suoi diritti e ha prosperato come se la guerra non avesse spopolato la rue de la Paix, il che — bisogna pur convenirne — era ben naturale. Le grandi sarte hanno lanciato le loro novità, e siccome *business are business*, molti industriali inglesi, rappresentanti dei grandi negozianti di Londra, sono venuti — in uniforme — a scegliere i più bei modelli per le loro clienti. Fra una fucilata e l'altra i *tommy atkins* dell'eleganza londinese hanno ripreso il loro mestiere, poi, fatta la scelta e spediti i nuovi costumi

oltre la Manica, sono ritornati a combattere i tedeschi sulle rive melmose dell'Yser o nei campi contrastati di Neuve Chapelle. *It's a long, long way to tipperary....*

Ma dobbiamo pur riconoscere che per arrivarci più presto i volontari del «picciolo esercito spregevole» hanno fatto fino ad oggi un magnifico lavoro!

Le nuove mode, dunque, cominciano a popolare i viali dei Campi Elisi e quel «Sentiero delle Virtù» che nessuno ha mai saputo perchè si chiamasse così, a meno che non derivi il suo nome dalla eterna legge dei contrari: *lucus a non lucendo*. E sono mode essenzialmente francesi e patriottiche: giacchettini corti che rammentano quelli degli zuavi, bottoncini e galloni di seta che fanno pensare ai ricami complicati dei *chas seurs*

d'Afrique; cappelluzzi minuscoli che ondeggiano fra il *kepì* e il *bonnet de police*; stivaletti alti ed allacciati come se dovessero servire per andare nelle trincee. Siamo in pieno 1870 e una parigina di oggi potrebbe sembrare uscita direttamente da un disegno del *Petit Journal pour rire* o dello *Charivari*. Le donnette di Cham o di Grevin, rivivono sui medesimi *boulevards* che le avevano vedute trotterellare una cinquantina di anni fa: si veggono le stesse sottane cortissime, — oltre la caviglia; — gli stessi stivaletti di panno a punta quadrata di cuoio verniciato; gli stessi *caracos* ricoperti di bottoncini; le stesse pettinature che formano un *chignon* sulla nuca e ritirano dalla fronte i capelli — per questo le hanno battezzate à *l'embusquée*; — la stessa vita sottile con relativa abbondanza di anche. Le gonne corte, sono am-

pissime, a grandi pieghe; le maniche strette, i colletti alti e ripiegati. Qualcuna ha messo di moda l'uniforme *khaki* delle suffragette militarizzate e ne ha fatto una cosa di suprema eleganza. Qualche altra ha adottato per la vita civile, il grande mantello turchino delle dame della Croce Rossa. E anche i colori seguono la moda patriottica: piccoli mazzetti di miosotidi, di rose bianche e rosse che formano un modesto tricolore campestre; tessuti «blu di Francia», «blu orizzonte», «khaki» che sono quelli portati dai soldati nelle nuove divise; galloncini di seta che riproducono i ghirigori delle uniformi degli ufficiali. Una sola eccezione, oramai divenuta universale con quella rapidità che caratterizza a Parigi l'accettazione di una nuova moda: il panno a quadretti bianco e nero che ogni giorno trova aderenti in maggior nume-

ro. A quadretti minuscoli o grandi, di lana o di seta, sulle ghette degli stivaletti o sui nastri dei capelli, lo scacchiere è oggi di uso comune. Allusione allo scacchiere della guerra? Omaggio discreto al mezzo lutto che tiene sospeso l'animo di tanti francesi? Mistero che nessuno può risolvere, ma che non toglie il fulmineo tributo della nuova moda.

A parte questa novità, la vita parigina continua il suo corso normale, senza spettacoli sportivi, senza teatri, senza esposizioni: c'è molto pubblico femminile — fra le cinque e le sette — nei *tea-rooms* eleganti: da *Ciro's* o al *Grand Vatel* — quest'anno la moda è di andare a prendere il the nei grandi ristoranti, e Ritz e Rumpelmayer sono un po' abbandonati — c'è una buona quantità di passeggiate mattutine sotto i viali del Bosco di

Boulogne e dove qualche cavaliere comincia a ricomparire timidamente; e c'è sempre il solito pubblico di signore eleganti, di diplomatici o di giornalisti — quelli che sono rimasti — alle prime rappresentazioni, si tratti pure di una ripresa del *Padrone delle ferriere* o di una rivista improvvisata da qualche autore di seconda mano. Una prima rappresentazione vera l'abbiamo avuta con la *Jalousie* di Sacha Guitry, che ha voluto preludere come conferenziere al buon successo d'autore. Il pubblico ha ascoltato quella commediola in tre atti, ha applaudito per cortesia e se ne è tornato a casa scuotendo malinconicamente la testa.

Oramai quella letteratura di «avant guerre» non lo soddisfa più e aspetta con impazienza la nuova arte che dovrà sorgere dai campi insanguinati delle Ardenne e della Mosa. In quanto alle riviste,

sono una assai povera cosa, più povera anche di quelle che si rappresentavano un anno fa. *Les huns et les autres* — il titolo era troppo allettatore perchè anche in Francia lo si lasciasse passare senza sfruttarlo — ha avuto un qualche favore le prime sere: ma a poco a poco quelle spiritosaggini sulla guerra e su Parigi in tempo di guerra parvero così lontane dalla verità! C'è, per esempio, una canzoncina sull'arrivo degli *Zeppelin* con relative facezie: ora la sorte ha voluto che proprio mentre si rappresentava quella rivista, gli *Zeppelin* arrivassero da vero e il popolo parigino dicesse per conto suo le facezie più gustose all'indirizzo dei grandi «palloni di gomma». Non valeva la pena di andarsi a rinchiudere nella sala di un teatrino, mentre si poteva avere all'aria aperta uno spettacolo assai più naturale. E la rivista fu ab-

bandonata e al suo posto ne venne un'altra — *Miss Tipperary* — con grande sventolìo di tricolori e di «Union-Yacks». Ora si dice che un impresario ha offerto a Ripp una forte somma per una rivista sugli ultimi avvenimenti. Ma Ripp è più o meno imboscato come «ciclista addetto al Ministero degli esteri» e in quanto al suo collaboratore Bousquet è nelle trincee di Verdun e se scrive qualcosa lo fa per rallegrare le lunghe veglie dei suoi compagni di reggimento. Giorni sono, costoro avevano organizzato una piccola rappresentazione, per la quale il Bousquet aveva composto il prologo. Al momento di andare in scena, non si riuscì più a trovare due degli artisti principali: si mandò un piantone a cercarli e si venne a sapere che, proprio venti minuti prima, erano stati uccisi da una scheggia di granata tedesca!

Gli attori parigini sono più al sicuro e non hanno a temere le improvvise irruzioni delle *marmites*. Ma il pubblico non va molto volentieri al teatro e preferisce altri spettacoli più virili e passatempi più pietosi. Giacché la primavera, oltre le prime giunchiglie, ha popolato i giardini di mutilati. Coi primi giorni di sole, quei poveri giovanotti che la pioggia costringeva alle brevi passeggiate nei corridoi degli ospedali, escono a godersi il tepore primaverile, e si seggono al sole sotto i castagni d'India dei Campi Elisi che già verdeggiano tutti di foglie novelle, o sotto l'ingemmata rossiccia dei platani delle Tuileries. Quei ragazzoni ventenni, senza un braccio, senza una gamba, con una fascia nera sopra un occhio o con una fascia bianca sopra un moncherino, rivivono in questa primavera di guerra e scherzano e ridono quasi che la loro

bella giovinezza non senta il peso della sventura che li ha colpiti. Quella loro imperfezione è una imperfezione di gloria, e sotto la divisa del fantacino, del dragone o dell'artigliere, l'arto mutilato attira il sorriso compassionevole e ammirativo delle belle ragazze che passano cinguettando. Qualcuna anche si sofferma e ne ho veduta una, stamattina, avvicinarsi a uno zuavo, privo d'ambedue le gambe, e offrirgli con un atto pieno di una grazia timida e paurosa il mazzolino di violette che si era comprata alla bancarella di una *marchande de Quatre Saisons*. Il che non impedisce che gli uomini maturi considerino con grande tristezza quello strazio di tanti giovani corpi. Un maggiore di fanteria, a cui avevano amputato un braccio, rispondeva pochi giorni fa a una infermiera che voleva consolarlo facendogli notare

che quella era la prova tangibile del suo eroismo:

— Già: eroe per due anni e poi stroppiato.

E, pur troppo, c'è da temere che il maggiore avesse ragione e che l'ammirazione di oggi non abbia a trasformarsi nell'indifferenza di domani.

SOLDATI DI FRANCIA.

Parigi, aprile.

Un mio amico mi scrive dall'Italia: «Tutto quello che si racconta sarà verissimo, ma non mi potrai negare che finora i tedeschi hanno avuto la miglior parte della vittoria e che la Francia è una nazione corrotta fino alle midolla». La lettera continua per molte pagine così e conclude col dire che quello è in fondo il convincimento di tutte le persone ben pensanti. Può essere che il mio amico abbia ragione e che tutte le persone ben pensanti arguiscono così: in questo caso sono costoro che hanno torto e che si sono lasciati suggestionare da quella mirabile propaganda di calun-

nie e di menzogne che gli «occhiazzurri monelli divini» — c'è stato anche chi ha chiamato così i bombardieri di Reims, i fucilatori di Magny, i massacratori di donne e di bambini dall'alto degli aeroplani! — sono venuti facendo con molta spesa e con qualche profitto a traverso i Paesi neutri di Europa e di America. Già gli italiani, per quanto possa parere il contrario, conoscono pochissimo la Francia e i francesi. Ogni anno, è vero, fra settembre e dicembre, qualche bella signora e qualche allegro gentiluomo valica le Alpi e scende alla stazione di Lione. Ma gli uni e le altre vi giungono con uno scopo ben determinato: comprare i vestiti per la prossima stagione invernale e visitare i luoghi meno raccomandabili e meno parigini. Poichè le varie «Abbayes de Thélème» che infestano Montmartre e che rappresentano agli

iloti d'Europa e di America la quintessenza del pariginismo, non sono mai frequentate da francesi, e se un francese vi si spinge, è quasi sempre per condurvi un amico straniero, argentino, russo, italiano, e anche e in abbondanza — me ne dispiace per la virtù delle caste spose bavaresi, sassoni e prussiane — tedesco.

Di tutto quello che costituisce la vita di una città di quattro milioni e di una Nazione di quaranta milioni di abitanti essi non conoscono se non quel piccolo quartiere equivoco, appositamente truccato per l'esportazione — se pure mi posso esprimere così — e con una bella costanza vi si recano tutte le sere e tutte le sere tornano ubbriachi nei loro alberghi del centro. Ne ho conosciuti molti di costoro che, pur vivendo a Parigi in un periodo in cui vi erano esposizioni d'arte antica e

moderna, concerti, conferenze, mostre industriali e commerciali, rappresentazioni teatrali di grandi opere d'arte, si guardavano bene d'interessarsi a una sola di quelle grandi manifestazioni dello spirito umano. Quello che erano abituati a fare in Italia fecero a Parigi in fatto di teatri, il «vaudeville»; in fatto di vita, Montmartre; in fatto di attività, una passeggiata antimeridiana tra la piazza delle Piramidi e la rue Royale — senza mai uscire dai portici — con l'inevitabile pranzo da Ritz o da Voisin, a seconda dei casi. Poi, tornati in Italia, dopo un mese di quella vita, credono veramente di conoscere Parigi, e la loro mentalità e il loro vizio stemperano sulla città che ignorano e con aria di psicologi profondi proclamano il fallimento morale della Francia.

Ma io credo che sarebbe un poco utile per tutti

parlare di questo fallimento morale. E cominciamo col guardare quello che è accaduto. Il 3 agosto 1914, alle 6 e 45 di sera, il signor von Schön dichiarava la guerra alla Francia. Proditoriamente, con una premeditazione che nessuno storico oserebbe oramai mettere in dubbio, scegliendo il momento in cui il Governo era assente e l'ora in cui un parlamentare aveva proclamato dall'alto della tribuna senatoriale l'impreparazione militare della Repubblica, i tedeschi invadevano il Lussemburgo, invadevano il Belgio, si presentavano minacciosi sul territorio francese. La loro sicurezza di vincere era assoluta: per il 15 settembre il Kaiser aveva invitato il suo stato maggiore a pranzo da Ritz, su quella piazza Vendôme che ha nel suo centro la colonna napoleonica eretta «aere germanico»: con bronzo tedesco. Un corri-

spondente di giornali ungheresi, che aveva ottenuto il permesso di seguire il grande stato maggiore, sapendo verso la fine di agosto che stavo per partire per Parigi, mi diceva, salutandomi: «Arriverò prima io e sarò io che vi riceverò». E per un certo periodo i fatti sembravano talmente dovergli dare ragione, che tutte le zucche reazionarie e clericali esultavano per l'imminente ingresso delle forze austro-tedesche nella Babilonia moderna. Queste speranze e queste aspettative furono deluse: i tedeschi non entrarono in Parigi; venne la battaglia, della Marna, poi la ritirata frettolosa verso le trincee dell'Aisne. Da allora non hanno più potuto avanzare di un passo e tutte le volte che hanno tentato di sfondare le linee degli alleati, sono dovuti ritornare nei loro accantonamenti sotterranei, lasciando intorno ai re-

ticolati nemici molte migliaia di morti. Dall'Yser a Neuve Chapelle, dalle Argonne ad Éparges, gli attacchi si sono riprodotti invariabilmente con l'identico risultato: quarantaquattro anni di preparazione costante e non interrotta non sono riusciti a procacciare la vittoria ai tedeschi. Bisogna pur convenire che per i sostenitori del terribile militarismo prussiano, l'esempio non è incoraggiante!

D'altra parte abbiamo questi francesi che nel concetto di molti dovevano permettere alle genti dell'imperatore la passeggiata militare di quindici giorni. Mi ricordo che un anno, reduce da una visita alla cattedrale di Reims, parlavo dello spirito militare francese con un mio amico nazionalista, incontrato a caso fra la piazza dell'Opéra e la chiesa della Maddalena. A Reims, oltre le belle

architetture di Jean d'Arbais e le impareggiabili sculture della cattedrale, avevo anche veduto i molti reggimenti accantonati su quelle terre di frontiera e i campi di aviazione e i bei parchi d'artiglieria che custodivano quel fortunato «75», che è stato il vero eroe della campagna francese, ed esprimevo, al mio amico, i miei dubbi sulla possibilità di una vittoria fulminea e soprattutto sull'annientamento immediato degli eserciti repubblicani. Ma il mio amico non intendeva ragioni: «L'esercito francese?», egli mi ribatteva esaltandosi. «Ma dov'è questo esercito francese? Non esiste un ufficiale che non sia abbruttito dall'oppio; non esiste un soldato che non abbia in tasca gli opuscoli di Hervé. Il giorno della mobilitazione scoppierà la rivolta. Io so da fonte sicura che tutti i graduati saranno uccisi dalle loro ordi-

nanze. Se c'è la guerra, io spero di vedere i reggimenti dei bersaglieri sfilare accanto ai fantaccini di Pomerania sotto l'arco della Stella, un mese dopo l'entrata in campagna!». Allora non replicai, perchè le convinzioni del mio amico erano tenaci. Oggi non l'ho più riveduto e forse non vorrei nemmeno ricordargli quei suoi sogni di vittoria e di gloria. Quel giovane partito nazionalista, italiano non ha certo dimostrato una eccessiva coerenza nel conflitto attuale e ricordare a uno dei suoi più fervidi aderenti le speranze «d'allora» mi sarebbe sembrata una inutile crudeltà!

E pure, nel momento tragico, la Francia è stata salvata, non già dai suoi uomini politici e dai suoi parlamentari, ma dai suoi soldati, o meglio ancora da quello spirito militare che è proprio della sua razza e che sopravvive a tutte le propagande

e a tutte le filosofie. Il giorno in cui lo straniero ha minacciato le frontiere, i francesi hanno ritrovato la loro unità morale insieme al loro eroismo di stirpe e in pochi mesi hanno improvvisato tutto quello che mancava loro, così come i loro antenati del 1792 avevano improvvisato quegli eserciti che dovevano conquistare l'Europa. E bisogna aver vissuto con questi soldati di Francia, per capirne tutto lo spirito e tutta la genialità. Certo, a vederli, non hanno l'eleganza esteriore dei «Tommy Atkins» inglesi, nè quel formidabile aspetto di precisione meccanica che forma la gloria della fanteria prussiana. Quando possano nelle loro divise inestetiche — e le nuove sono anche peggio delle antiche — sembrano goffi e impacciati, pieni di macchie, coi capelli lunghi e la barba non rasa, ed è questo aspetto di trascuratezza esteriore

che ha ingannato coloro che non giuravano se non nel ritmo cadenzato delle «parade marsch». Ma a pena entrati in campagna, dove le virtù estetiche hanno un valore puramente decorativo, essi sono stati formidabili e meravigliosi. Tutte le qualità della stirpe latina sono rifiorite in loro come un prato fiorisce dopo le prime acque tiepide dell'aprile. Ignari della guerra, di trincee, dopo tre mesi di campagna, avevano superato i loro nemici, per acutezza d'invenzione e per genialità di trovate. Individualisti inguaribili, si erano improvvisati ufficiali, là dove gli ufficiali mancavano; zappatori se c'era bisogno di maneggiare una vanga; minatori se bisognava scavare un fornello e far saltare una trincea nemica. Quegli uomini che i facili osservatori ci rappresentavano unicamente dediti all'oppio, alla morfina, all'assenzio, hanno

improvvisato una resistenza tenace, hanno provveduto a tutte le mancanze, hanno risposto a tutte le invenzioni, e hanno fermato d'un tratto l'avanzata vittoriosa dei «tecnici della guerra», che da quarantaquattro anni non avevano avuto altro pensiero se non di preparare l'aggressione e la vittoria. E questo con una gentilezza e una eleganza tutta latina, sapendo trovare la parola che fa ridere, adornando anche le ore tragiche della battaglia con un qualche pensiero di nobiltà e di bellezza.

C'è un episodio, di questa guerra, che è come un simbolo delle due razze che si combattono con tanto accanimento da otto mesi. In uno degli scontri sanguinosi dell'Yser, una pattuglia di zua-vi francesi fu fatta prigioniera. E i tedeschi, con quel disprezzo alle leggi di guerra che è una delle

loro caratteristiche più precise, si servirono di quei prigionieri per mascherare un attacco notturno. Ordinati in prima fila, li spinsero avanti nascondendo le loro compagnie dietro le loro spalle. Poi, come furono vicini alle linee francesi, gridarono in coro: «Non tirate, siamo francesi!». E il fuoco infatti cessò; un proiettore illuminò la massa che si avanzava, e avendo scorto in prima linea le uniformi degli zuavi, i soldati della Repubblica si prepararono a ricevere i compagni sperduti. Se non che nel tragico silenzio che sospendeva gli animi di tutti, una voce gridò forte: «*Mais tirez donc, les gars, nom de Dieu!*».

I francesi capirono l'inganno e aprirono il fuoco; i primi a cadere furono gli zuavi e con loro l'ignoto eroe che col suo sacrificio aveva salvato la trincea amica. Nella bella lealtà degli uni e nel torbi-

do inganno degli altri è tutto lo spirito delle due razze. Non per nulla nelle lingue latine «gentilezza» vuol dire egualmente cortesia e nobiltà.

Del resto gli aneddoti di questa guerra sono pieni di belli esempi di virtù eroica e civile. Qui sono i sottotenenti, usciti ultimi dalla Scuola militare di Saint-Cyr, che giurano di caricare il nemico in guanti bianchi e col pennacchio tricolore sul kepy, e mantengono il giuramento che doveva designarli ai fucili del nemico e cadono uno dopo l'altro per la bellezza del gesto giovanile; là sono i feriti di un ospedale che alla moglie del loro capitano — caduto tra i primi — la quale s'informava ansiosamente della sorte di suo marito, rispondevano di comune accordo e senza essersi consultati che non sapevano nulla di lui per un sentimento di squisita pietà verso la dolente; più là an-

cora è il cuoco di una compagnia che, sorpreso mentre portava il rancio ai compagni rimasti nelle trincee, posa il caldaio per terra, impugna, il fucile, e fa eroicamente alle schioppettate finchè, respinto il distaccamento nemico, riprende la zuppa e la porta a destinazione scusandosi del ritardo involontario che l'aveva fatta raffreddare.

Ho assistito personalmente un giorno a questo atto di bella gentilezza umana: al passaggio di un treno di feriti, in una delle stazioni parigine, le dame della Croce Rossa si affollano agli sportelli per recar loro qualche cordiale e qualche conforto. Fra gli altri, più gravi, ci sono cinque tedeschi. Ma i regolamenti del comandante, la piazza vietano di dare, fuor del necessario, nessuna «gâterie» ai feriti nemici. Pure i soldati francesi insistono perchè anche quelli abbiano la loro parte e co-

me le dame si rifiutano essi ricusano di accettare quello che sia se prima non sono serviti i cinque prussiani «che ne avevano più bisogno di loro». E con questo, sempre pronti all'ironia, anche in pratica, come quella sentinella che un gruppo di ufficiali tedeschi prigionieri, i quali nel loro orgoglio di «junker» si rifiutavano di entrare nello stesso vagone dove erano i loro soldati, fece entrare, per accontentarli, nel vagone bestiami riservando le prime classi agli uomini di truppa! O come quella guardia di una stazione, che ad un ufficiale degli ulani che gli ordinava con mala grazia di andare a comprargli una bottiglia di birra e gli porgeva un biglietto francese da venti franchi, rispondeva serenamente: «Questa è carta francese: dunque l'hai rubata». E senz'altro la deponeva nella cassetta per l'obolo dei feriti in guerra.

In fondo all'eroismo francese c'è sempre questo sentimento di buon umore, che al colonnello Doury la vigilia della battaglia della Marna faceva rispondere al famoso ordine del giorno del generale Joffre, col quale s'imponeva di resistere fino alla morte: «Benissimo, resisteremo: e ora, per parola d'ordine: *sourire*».

Del resto, riprodurre tutti gli aneddoti che si sono uditi e ai quali siamo stati presenti sarebbe forse utile, ma non è passibile: la messe è troppo grande. Quello che importa di constatare è il mirabile esempio che ci ha dato questo popolo, il quale nelle virtù stesse della propria stirpe ha saputo trovare la forza di resistere e di vincere. Sì, egli era stato illuso dai suoi «cattivi pastori», aveva creduto in quella vana utopia della pace universale e della fratellanza umana, aveva seguito i

suoi Hervé e per un poco aveva anche creduto possibile di piantare «la bandiera sul mucchio di concime», ma è venuta la guerra ed egli ha ritrovato se stesso e quella stessa bandiera ha messo radici e dal succo medesimo dello strame ha tratto la forza di una nuova fioritura di belle foglie tricolori. Ho veduto questo simbolo in una delle cartoline illustrate che invadono le vie di Parigi; mai un anonimo disegnatore popolare aveva trovato una più sicura immagine per fissare quello che è il pensiero e il sentimento di tutti.

Di tutti, dai socialisti ai preti, dagli aristocratici dei grandi Circoli agli operai delle officine. Per la prima volta nella sua storia, la Francia tutta è stata chiamata sotto le armi alla difesa delle sue tradizioni, dei suoi focolari, della sua vita e della sua libertà. E la Francia tutta ha risposto, come un sol

uomo, facendo sua la parola d'ordine, data dal colonnello Doury la mattina della grande prova: il sorriso. A Pietro Wolff, che lo interrogava in un'ambulanza in cui era stato trasportato, un ventenne fantaccino di Varedes rispondeva ingenuamente: «La battaglia? Non saprei dirvi. Mi ricordo che c'era un grande odore di menta». Questo latino di pura razza aveva colto il senso estetico della cosa, e fra lo scrosciare della mitraglia aveva avuto ancora il tempo di dilettersi a quel fresco odore di nepitella bagnata dalla rugiada mattutina, come nelle belle albe di caccia, dove lungo i fossatelli ombreggiati di pioppi frullano le prime quaglie ancora gravi per il riposo notturno. E, come lui, tutti i francesi hanno avuto questo senso estetico della guerra. Inconsciamente hanno ritrovato nella loro anima un po' di quella virtù

atavica per la quale i Galli dalle lunghe chiome bionde si denudavano il torso nei giorni della battaglia perchè i nemici vedessero meglio la porpora del loro sangue.

LA FIGLIA DI VICTOR HUGO.

Parigi, aprile.

Un cielo grigio e freddo che ha improvvisamente avvolto la città di un'atmosfera invernale. Dinanzi alla chiesa di San Sulpizio, sotto gli alberi che aprono le prime foglie pallide, tre automobili aspettano lungo il marciapiede. Qualche donnetta del quartiere si è fermata dinanzi alla scalinata, dove un carro funebre di terza classe depone il suo triste fardello. Pochi fiori: due coroncine di garofani e di foglie verdi e poco apparato: un semplice drappo di velluto scolorito, lo stesso drappo che ricopre abitualmente le umili bare dei poveri. Io salgo, scalino per scalino, dietro quella

bara modesta e penetro nella chiesa. In questi giorni di primavera freddolosa, la grande navata barocca acquista un aspetto anche più desolato. Le panche si allineano sotto la vòlta adorna di stucchi italiani, ma pochi fedeli si fermano dritta-mente dinanzi a quel trasporto di povera gente. Una prima sosta: il prete in cotta bianca — uno di quei preti francesi coi rari capelli bianchi spioventi che ricordano l'immortale monsignor Myriel dei «Miserabili» — seguito da sei chierici che portano la croce e i candelabri, dà una prima assoluzione alla salma. Intorno, dalle pareti, gli angeli dipinti dal Delacroix lottano disperatamente fra i grandi alberi del paesaggio romantico o fra le colonne troppo sontuose del tempio di Eliodoro. Poi i necrofori prendono di nuovo la cassa modesta e la trasportano dietro l'altar maggiore, nell'abside.

Un centinaio di curiosi occupa la crocera: qualche invitato siede sulle seggiole riservate. Nel mezzo dell'abside un catafalco ricoperto da un drappo di velluto nero su cui sono ricamati agli angoli quattro H in quattro scudi araldici e per terra una grande croce di rose bianche. Una donnetta del quartiere mi si avvicina e mi dimanda piano:

— Signore, signore: è proprio della figlia di *mon-sieur Victor Hugo* che si tratta, non è vero?

— Sì, — rispondo io.

— Quanti anni aveva? — riprende la mia interlocutrice alzandosi sulla punta dei piedi per vedere meglio, oltre le spalle di quelli che le stavano innanzi.

— Ottantacinque.

— *Tant que ça?* Allora non c'è da stupirsi troppo,

era l'ora sua. Io credevo che avesse quindici o sedici anni soltanto.

E se ne va via scontenta e tranquillizzata. Quella vecchia zitella quasi centenaria, non interessa più la sua anima sentimentale. Ma io rimango tra la folla dei curiosi, mentre il sacerdote, rivestito il piviale nero dei morti, sale i primi scalini dell'altare. Sì: quell'umile ufficio funebre, celebrato dinanzi ai pochi familiari e ai pochissimi curiosi, è quello dell'ultima figlia di Victor Hugo. Quella ignorata vecchierella che giace sotto il funebre drappo adorno delle sue lettere araldiche è proprio la pallida giovinetta che il poeta aveva veduto un giorno reclinarsi pensosa sul libro aperto, sotto la guida gentile della sorella.

*Moi j'écoutais.... O joie immense
De voir la sœur près de la sœur!*

Mes yeux s'enivraient en silente

De cette ineffable douceur.

Funerale modesto, di una vita che era stata modesta e quasi dimenticata.

Fra i curiosi e fra gli invitati qualche vecchio letterato e qualche vecchio pittore amico di famiglia. I parenti raccolti intorno al catafalco: c'è Giorgio che veste l'uniforme di semplice fantaccino; c'è Giovanna che nasconde il volto sfiorito sotto il lungo crespo nero del suo lutto; ci sono i nipoti e le nipoti che rimangono estranei a quella morte che li trasporta improvvisamente in un mondo che non è il loro, fra sensazioni che non sanno provare più. E poi, in questi giorni di ansie febbrili e di lutti profondi, la morte stessa ha perduto il suo significato. Noi viviamo in un così acuto alternarsi di eroismi e di stragi, che la scomparsa taci-

turna di una povera vecchia demente non può colpire la nostra immaginazione. Certo, fra quelle teste pensose di vecchi, recline intorno alla bara fiorita, qualche profilo più caratteristico poteva ancora evocare qualche nome di gloria lontana. Certo i terribili angeli del Delacroix che sembravano aleggiare fra le fiamme immobili dei ceri che illuminavano le iniziali del grande nome romantico potevano far rivivere tutto un passato. Ma i giovani di oggi sono dimentichi e la grande battaglia combattuta intorno alla passione d'Ernani è chiusa nei volumi polverosi delle biblioteche o nelle ricerche indiscrete degli eruditi. Per i più, quel catafalco segnato dalla croce di rose bianche, non conteneva che il corpo di una vecchia zitella morta nella demenza e che per una tradizione di famiglia i nipoti avevano trasportata in

quella chiesa dove i suoi genitori si erano maritati e dove la sua nonna aveva ricevuto l'assoluzione suprema. Suo padre no: colui che aveva rifiutato l'ufficio di tutte le chiese per non volere che una preghiera di tutte le anime, riposa lontano nella gelida tomba del Pantheon, dove la tirannia della gloria lo ha relegato. Dopo l'apoteosi dell'Arco della Stella, l'oblio degli uomini nel grande tempio della Patria. Certo egli avrebbe preferito un piccolo cimitero campestre, dove l'erba sarebbe nata sulla sua tomba e dove ad ogni mese di aprile le farfalle bianche avrebbero animato i fiori selvaggi con un tremolìo luminoso.

Ma se i giovani dimenticano o disdegnano, noi possiamo ricordare. Mai come in questo momento eroico della Francia abbiamo sentito la mancanza del Poeta. Che cosa ha ispirato la lotta gi-

gantesca di tutto un mondo ai mediocri portatori di lira contemporanei? I migliori, come Jean Cocteau, hanno applicato l'umile formula di Francis Jammes alle visioni sanguinose della Marna o delle Fiandre. Altri, come Henri de Reigner, hanno chiuso il gelido entusiasmo della loro anima mediocre nelle strofe ronzanti degli alessandrini accademici. Altri ancora, come Edmondo Rostand, hanno piegato l'arzigogolo di Cyrano all'eroismo dei fantaccini repubblicani. «Ma nessuno ha saputo trovare il grande alito, il colpo d'ala robusto che innalza oltre le tristezze ed oltre gli eroismi dell'ora presente. Nel momento in cui la grande Francia combatte la sua guerra più bella, non ha poeti. Mentre essa, aggredita, risponde creando un esercito meraviglioso; mentre essa può orgogliosamente balzare nella lotta per un

principio di umanità e di libertà; mentre può ancora una volta esaltarsi nella visione di tutto un mondo che le si stringe intorno in un impeto di amore, i suoi poeti si trastullano con le loro rime affannose e da tanta gloria non sanno trarre se non concettuzzi di scolaretti ginnasiali.

Nella grande farraggine dei suoi versi tumultuosi, Victor Hugo aveva pure saputo lanciare il grido che oltrepassa il tempo. I giovani odierni non lo amano perchè è troppo distante da loro. Egli era troppo umano per le loro piccole anime astratte; egli era troppo irruente per i loro piccoli snobismi intellettuali; egli era troppo brutale per le loro raffinatezze bizantine. E poi si era interessato a troppe cose che essi disprezzano e aveva abbattuto troppi ideali che essi fingono di venerare. No, quel poeta multiforme e irruento, non poteva pia-

cere alla loro correttezza e alla loro miseria.

L'abbondanza stessa della sua lirica doveva necessariamente suonare come un rimprovero alla stentatezza della loro produzione ristretta alle esigenze dell'estetica del «superuomo».

Ma che terribile risveglio si sono preparati tutti costoro, quando le ultime cannonate che rombano dalla Manica ai Dardanelli, avranno cessato di riempire il mondo col loro frastuono!

Per conto mio è stato un po' con un senso di venerazione che sono andato a rendere l'ultimo omaggio a colei che era stata sua figliuola. La sorte di quella umile creatura, aveva avuto qualcosa di infinitamente dolce e d'infinitamente triste. A venti anni, una tragedia d'amore le aveva sconvolto la vita. Dinanzi al destino irreparabile, il padre non aveva potuto trovare per lei se non

una parola di consolazione e d'incoraggiamento:

*O mon enfant, tu vois, je me soumets,
Fais comme moi: vis au monde éloignée.
Heureuse? Non; triomphante? Jamais.
Résignée.*

Ed ella aveva accettato il consiglio, e si era rassegnata, e si era allontanata dal mondo vivendo in un dolce oblio, per lunghi anni in quella via del Petit Picpus dove era stata educata Cosette. Poi si era ritirata in una villa, vicino a Parigi, a Suresne, dove aveva consumato la sua vita dolente come un pallido cero che arda in una cappella di una piccola chiesa obliata.

Per questo la sua morte non ha commosso nessuno: forse gli stessi congiunti l'avevano dimenticata; certo essi non possono vivere la sua vita. Quando poco fa ho veduto tutta la schiera degli

amici di Georges e di Joanne, sfilare dinanzi a loro e presentar loro le condoglianze d'uso nella crocera fredda della chiesa, mi pareva veramente di assistere ad una evocazione. Erano spettri che salutavano degli spettri. Quel fantaccino dai capelli grigi, chiuso nella sua goffa uniforme «bleu horizon» era veramente il piccolo Giorgio che

*....songe aux gâteaux, aux beaux jouets
étranges,
au chien, au coq, au chat?...*

E quella signora un poco pingue, non alta, tutta avvolta nella sua gramaglia, è mai possibile che sia la dolce Jeanne che ha riempito col suo cinguettio infantile i versi luminosi e commossi dell'*Art d'être grand père*? E quella bara abbandonata sotto la cupola italiana di San Sulpizio, contiene proprio gli ultimi resti di «tante Dédé» la

buona sorella, che aveva imparato a leggere sotto gli occhi teneri del padre e aveva insegnato a leggere al fratellino scomparso prima di lei? Sì, tutto ciò è nella realtà e nella vita: quelli uomini e quelle donne non sono spettri d'altri tempi e quella cerimonia funebre, nella bella chiesa romantica, è veramente l'ultimo funerale di tutto un mondo scomparso, così lontano da noi oramai, che sembra veramente relegato nei dominii oscuri della storia.

Pure qualcosa ancora della grande anima che aveva animato quel mondo sembra rivivere in noi, in questi giorni di lotta. Fuori della chiesa, in una di quelle bottegucce che anche esse sembrano sopravvivere in questo quartiere popolare e lontano, una vecchia stampa di Épinal che ci mostra Garibaldi nel 1870. Victor Hugo aveva

adorato Garibaldi e non Garibaldi soltanto. Nel suo grande amore per la libertà dei popoli, aveva sognato sempre un'Italia più grande e più unita. Nella sua ammirazione per tutto quello che era bello ed alto, aveva inneggiato a Manin, soccombente a Venezia, a Rosalino Pilo, soccombente a Sapri. Nel suo impeto sublime di grande poeta, era balzato verso l'Italia, lanciando l'inno alato della fratellanza quando il delitto di Mentana aveva insanguinato i dolci colli ridenti della Sabina. Nella sua aspirazione verso una più pura giustizia umana, aveva sdegnosamente dato le sue dimissioni da rappresentante del popolo, quando la camera reazionaria di Bordeaux si era rifiutata di convalidare l'elezione di Garibaldi. Sì, come italiano e come scrittore, ero lieto di aver portato la mia divozione commossa sulla bara di colei che

era stata sua figlia; nel triste mattino di questa primavera piovosa, mentre tutti i giornali di Francia erano pieni di alcune profezie sui prossimi e grandi avvenimenti che fra poco avrebbero ancora una volta unito le bandiere di Magenta e di Solferino, era doveroso l'estremo saluto all'ultimo congiunto di colui che aveva cantato — quando tutti i suoi concittadini sembravano più accaniti contro le nostre rivendicazioni:

*Nous chercherons quel est le nom de
l'espérance;*

Nous dirons: Italie! et tu répondras: France!

E Francia e Italia, come nei versi del poeta, si tendono, ancora una volta le braccia nell'impeto di una comune speranza. Povera ed umile «tante Dédé» riposa in pace sotto le rose bianche della

tua bara, dove noi ti abbiamo veduta per l'ultima volta. Il mondo che tu lasci è pieno di cose oscure e minacciose: ma oggi un raggio di sole illumina la cupola del Pantheon dove tuo padre riposa. Se la sua grande voce potesse risuonare ancora tra noi, egli saluterebbe quel raggio come la nuova aurora di una più luminosa giornata.

L'ALTRA GUERRA.

Parigi, aprile.

Leone Daudet, con quel suo stile sciatto e disordinato che non riuscì mai a far di lui un grande scrittore, poco prima che scoppiasse la guerra aveva pubblicato un volume che ebbe fortuna. S'intitolava: *L'avant guerre*, ed era una terribile requisitoria contro tutte quelle società commerciali che a poco a poco avevano imprigionato la Francia in una rete infrangibile di spionaggio e di conquista. Officine costruite, come per caso, nei punti strategici; grandi alberghi che sovrastavano alle stazioni di smistamento; cave di pietra abbandonate e acquistate da sudditi tedeschi; so-

cietà anonime divenute padrone dei laboratori di rifornimento; uffici di informazioni che consentivano lo spionaggio su larga scala: tutto era studiato con tale dovizia di documenti e di particolari che a taluno parvero perfino esagerati.

Al rompere delle ostilità, si vide che aveva avuto ragione e che molti dei fatti da lui denunciati erano veri, ma a chi rimproverava il Governo di non avere provveduto prima, si rispondeva che il trattato di Francoforte non consentiva una possibile difesa. La guerra, abrogando quel trattato nefasto per la Francia, le ha dato modo di prendere quei provvedimenti che reputa più necessari per la sua sicurezza presente. In quanto all'avvenire, nessuno può essere profeta, ma si può prevedere fin da oggi che certi fenomeni pericolosi non si potranno più ripetere. Ora è bene, anche da noi,

esaminare il problema e vedere quello che è possibile di fare. Da questo grande sconvolgimento umano, ne uscirà una nuova Europa, e in questa nuova Europa l'Italia sarà una delle nazioni più giovani e più vigorose. Non avendo potuto impedire, nè meno da noi, gl'inconvenienti dell'*avant guerre*, è bene far sì che l'*arrière guerre*, quella, cioè, che verrà dopo e che non sarà meno micidiale pur essendo meno sanguinosa, non ci trovi impreparati. Finora l'Europa coalizzata ha combattuto per liberarsi dall'egemonia militare tedesca: domani ricomincerà a combattere contro la sua egemonia commerciale. È l'altra guerra che già si delinea, e nella quale l'Italia — qualunque siano i suoi destini — non ha il diritto di rimanere neutrale.

Certo la penetrazione commerciale tedesca di

questi ultimi trent'anni è stata formidabile e formidabilmente preparata, ma non è tale che non si possa e non si debba sconfiggere. Quel popolo che vuole il primato nel mondo e che si vanta di essere l'«eletto» per la civilizzazione del genere umano, non ha dato alla civiltà nessuna delle grandi scoperte che onorano il secolo decimonono. Se esaminate i grandi fattori che hanno sconvolto e trasformato la società, l'elettricità e il vapore, il telegrafo e il telefono, l'aviazione e l'automobilismo, la navigazione sottomarina e la telegrafia senza fili, il fonografo e il cinematografo — cito alla rinfusa le grandi e le piccole invenzioni del genio umano — vi troverete dei nomi italiani, francesi o anglo-sassoni, ma nessun nome tedesco, mai.

Di tutte queste scoperte, i tedeschi non furono

che gli sfruttatori: e il loro sfruttamento seppero mirabilmente adoperare per la conquista commerciale del mondo. È dunque impossibile che i popoli i quali dettero col loro genio tanta parte di civiltà al mondo, non possano veramente combattere e vincere la nuova battaglia? A guerra finita, molti mercati saranno aperti e molti trattati verranno modificati: bisogna fin d'ora che tutti i popoli — prima degli altri — concorrano a questa divisione che è tanto più ragionevole in quanto che si basa sull'intelligenza meglio che sulla forza.

Gl'inglesi hanno capito quale utilità poteva derivare alle loro industrie e ai loro commerci dal nuovo stato di cose, e mentre i loro soldati combattevano nelle trincee del Belgio, i loro uomini di Stato provvedevano all'organizzazione dell'altra

guerra. Intanto hanno già annunciato che quest'anno la fiera delle pellicce e dei libri — per cui era illustre Lipsia nel mondo — si sarebbe fatta a Londra, col medesimo organismo per coloro che avrebbero voluto prendervi parte. Nel tempo stesso hanno organizzato un gran mercato per la vendita di tutti quegli oggetti che usualmente forniva la Germania, e a questo scopo hanno diramato gl'inviti a tutti quegli industriali francesi che potrebbero parteciparvi e inviarvi i loro prodotti. E contemporaneamente un decreto-legge ha reso di proprietà comune tutti i brevetti della industria tedesca, sì che ogni fabbricante inglese può, da ora in poi, imitare gli oggetti che erano di privata germanica e metterli senz'altro in vendita. Ora basta conoscere l'importanza che il Governo tedesco metteva nei brevetti dei suoi inventori, per

capire il colpo portato alle sue industrie. Perchè l'ufficio dei brevetti — il *Patent Amt*, come lo chiamano nell'Impero Germanico — è una specie di ministero, diretto da tecnici di prim'ordine, i quali sono incaricati di rivedere tutte le scoperte in qualsiasi ramo della scienza e dell'industria, e di fare pazienti ricerche per stabilire se esse non sono una copia o una modificazione di altre scoperte già brevettate. Qualora questo risulti, essi chiamano l'inventore dinanzi a una giuria speciale, che è incaricata di conferire con lui, di consigliargli quelle varianti che possano metterlo al sicuro d'ogni accusa di plagio, di trovare una nuova formula per la quale la sua invenzione acquisti un valore veramente commerciale. Dopo di che il brevetto è concesso: ma in questo caso la protezione della legge è assicurata e i diritti del brevet-

tato sono stabiliti in maniera irrefutabile.

In Francia, invece — per occuparsi solamente della Francia — il brevetto è accordato S.G.D.G. (sans garantie du gouvernement): e siccome il più delle volte si tratta di piccole alterazioni d'invenzioni già brevettate, l'inventore non ha altra garanzia che una sentenza di tribunale qualora voglia ricorrervi: sentenza che il più delle volte si limita a considerazioni giuridiche e non entra nel merito tecnico della questione.

Il Governo francese non ha potuto finora seguire quello inglese nella abolizione dei brevetti, per ragioni d'indole diversa: prima fra le quali la necessità di proteggere il capitale nazionale impiegato su larga base in industrie che sfruttavano brevetti tedeschi. Ma l'Inghilterra ha potuto farlo e si vedrà a breve scadenza con quali risultati.

Gli unici provvedimenti statali presi finora contro il commercio tedesco sono, in Francia, di due specie: una legislativa. e una giuridica. Il provvedimento legislativo è stato preso con la legge dell'11 marzo, per la quale s'interdice ogni commercio con l'Austria e con la Germania. Questa legge, che non è se non la legalizzazione del decreto del 27 settembre, è composta di due articoli fondamentali e di varî addizionali. Nel primo di questi due articoli è vietato, nell'interesse della difesa nazionale, ogni commercio coi sudditi dei due Imperi o con persone che nei due Imperi risiedessero. È inoltre vietato ai sudditi dei due Imperi di trattare affari commerciali nel territorio della Repubblica, e ciò durante le ostilità e fino a quel tempo in cui il Governo crederà necessario. Nel secondo articolo si dichiarano nulli e non av-

venuti tutti gli atti pubblici e contratti privati, avvenuti dal 4 agosto in poi per la Germania e dal 13 per l'Austria-Ungheria, sia nel territorio della Repubblica, sia nelle colonie e nei protettorati francesi. Il provvedimento legale si riferisce al sequestro dei beni — officine e case di commercio comprese — dei sudditi dei due Imperi, e questo sia a tutela dei creditori francesi, sia a garanzia dei possessori di detti beni, che lo stato di guerra ha allontanato dalla Francia.

Al momento in cui questa legge venne votata, già ottomila case di commercio tedesche o austriache erano state messe sotto sequestro. Il numero è cresciuto in seguito, se bene alcuni sequestri siano stati tolti per varie ragioni di opportunità politica. È così che molte case hanno potuto evitare il provvedimento contro di loro, unicamente per-

chè impiegavano un personale francese e perchè la loro chiusura avrebbe messo sul lastrico numerosi operai. Del resto, questo ritiro del sequestro è stato quasi sempre provvisorio, tanto per lasciare il tempo opportuno ai varî operai di trovare altrove un adeguato collocamento.

Ma questi provvedimenti legislativi hanno una efficacia relativa. Prima di tutto, sono temporanei, e in secondo luogo non servono se non indirettamente all'aumento del commercio nazionale.

Per vincere la grande battaglia dell'altra guerra, bisogna dunque che tutti gli interessati facciano lo sforzo maggiore. Si è veduto, in casi simili, come il boicotaggio delle merci nemiche sia un'arma a doppio taglio che si risolve molto spesso in una effimera rappresaglia. Non è dunque con una ribellione improvvisa che si può vincere,

ma con una preparazione tenace e paziente. Ora i tedeschi sono stati maestri in questa preparazione ed è con le loro stesse armi che bisogna colpirli. Uno dei principali vantaggi del loro sistema commerciale è quello della organizzazione dei loro rappresentanti. In Francia — e non in Francia soltanto — quando una casa ha trovato un rappresentante per l'estero, gli fissa una percentuale sugli affari che egli tratterà e non se ne occupa più. In Germania, invece, il giorno in cui un commerciante ha avuto la rappresentanza di una casa tedesca, diviene l'oggetto di continue cure. Comincia, intanto, col ricevere uno stipendio fisso, che gli permetta di vivere e di fare i viaggi necessari; poi gli viene dato un «libro di rapporti» nel quale deve notare — dopo ogni visita — le conversazioni e gli affari di cui è in tratta-

tive, e che manderà regolarmente alla casa madre. Siccome ogni affare dimanda spiegazioni d'ordine tecnico, la casa centrale, dopo i primi rapporti, scrive al suo agente: «Non possediamo i vostri rapporti: le questioni che vi sono poste c'interessano e per permettervi di risolverle vi mandiamo il nostro capo servizio, che sarà a vostra disposizione. Vi preghiamo nel tempo stesso di dirci se credete che sia opportuno che uno dei nostri direttori venga a mettersi in comunicazione diretta con voi».

Naturalmente, il capo servizio manda anche lui il suo rapporto e questi rapporti sono subito comunicati nell'officina tedesca a tutti i capi tecnici che, in questo modo, sono perfettamente al corrente di ogni questione e possono senza difficoltà soddisfare a tutte le richieste dei clienti.

Due volte l'anno, poi, tutti gli agenti sono convocati ad una conferenza nella casa centrale, nella quale si discutono e si risolvono le questioni difficili. Nel tempo stesso queste conferenze servono a far conoscere fra loro i diversi rappresentanti di nazioni straniere e creare relazioni cordiali che possono rendere agli uni e agli altri servizi di grande importanza. Come si vede, è un organismo semplice che potrebbe e dovrebbe essere imitato in quei paesi dove il più delle volte i rappresentanti ignorano assolutamente gli articoli che sono costretti a vendere.

Ma vi è un altro ostacolo che i popoli di razza latina debbono superare ed è la «timidezza industriale». Uno degli spettacoli che ha più sorpreso in questa guerra è stato il mirabile sviluppo che qui in Francia hanno preso certe industrie. Offici-

ne improvvisate, macchinario quintuplicato; mezzi meccanici sostituiti rapidamente alla mano d'opera che veniva a mancare a causa della mobilitazione. Il fenomeno ha stupito gli stessi industriali francesi, i quali oggi affermano che ormai il movimento non cesserà e che a guerra finita le loro industrie saranno al caso di soddisfare non solo ai bisogni nazionali, ma anche a quelli dei popoli esteri di cui fino ad ora la Francia era stata tributaria. Questa constatazione ha portato a una conclusione naturale: molte industrie languivano unicamente per mancanza di coraggio nei capitalisti e per spirito di economia negli industriali. Per eccesso di prudenza, i francesi non osavano costituire delle grandi imprese di sfruttamento, ma si contentavano di *sociétés d'études* a capitale ristretto. «Cominciamo modestamente —

si diceva — e avremo sempre tempo d'ingrandirci se l'affare andrà bene.» Ma il ragionamento si chiudeva in un circolo vizioso: l'affare non andava bene appunto perchè cominciato modestamente. In Germania, invece, ogni società ha il suo laboratorio, dove vengono sperimentate le nuove invenzioni: se queste risultano pratiche passano immediatamente all'officina e sono messe in commercio su larga scala. Ma ogni impresa tedesca fa, nel suo bilancio, larga parte alle spese generali e il suo capitale audace non teme i tentativi pur di assicurarsi il trionfo finale.

La guerra attuale ha aperto gli occhi all'industria francese e fino da oggi si preparano gli eserciti per le battaglie future. Già al grido: «*Sus au commerce allemand!*» si sono organizzate molte leghes di resistenza sia fra gl'industriali che fra i

consumatori per continuare anche dopo le ostilità, la guerra al commercio tedesco. Se la concorrenza potrà continuare, il pericolo per la Germania potrebbe divenire grande, perchè in questo caso il boicotaggio avrebbe un'efficacia tanto più grande in quanto che servirebbe all'incremento della ricchezza nazionale. Certo, qualunque possa essere l'esito della guerra e la diminuzione più o meno grande della potenza politica e militare degl'Imperi centrali, il loro commercio e la loro industria avranno subito una sosta che dovrebbe essere abilmente sfruttata dai popoli concorrenti. L'Italia, come dicevo, e perchè la più giovane — industrialmente parlando — fra le nazioni europee, e perchè più pronta nella sua genialità latina, ha il dovere di concorrere alla gara. Alcuni anni or sono, quando, per la scoperta della stele

romulea al Foro Romano, fu deciso che le iscrizioni latine sarebbero state da allora in poi decifrate e divulgate da scienziati italiani, per poco non cadde il mondo sotto lo stridìo degli *herren doctoren* delle varie Università tedesche. E i primi a gridare contro l'«inqualificabile pretesa» degli italiani di essere padroni in casa loro furono proprio i francesi. Ora quello che è stato fatto nel campo ideale, noi dobbiamo farlo in quello materiale. Il popolo che in meno di mezzo secolo ha saputo fabbricarsi i suoi cannoni, le sue navi da guerra, le sue macchine ferroviarie, non ha davvero nessuna ragione di dover pagare all'estero molti milioni per comprarsi i suoi giuocattoli, i suoi colori, le sue matite e una quantità di piccole cose che costano poco, rendono moltissimo e non si sa perchè sono fabbricate all'estero. Oggi la

successione è aperta: un po' di coraggio, un po' di ardire e un nuovo campo mirabile può essere aperto alla nostra attività. L'Inghilterra ne ha dato l'esempio, ma ricordiamoci che circa duemila anni or sono il Poeta latino aveva scritto: *Audentes fortuna juvat: audentes* e non *audaces*, come si dice comunemente, perchè non è agli audaci, ma «a coloro i quali osano» che sorride la vittoria.

ITALIA MONARCHICA E FRANCIA REPUBBLICANA.

Parigi, maggio.

Quelli animi timorati che temono per le istituzioni monarchiche lo spirito repubblicano francese, si possono consolare: l'Italia non ha nulla di buono da aspettarsi da una Francia reazionaria e monarchica, mentre la sola condizione di buona vicinanza e d'intesa cordiale è che essa rimanga repubblicana. Il piccolo nucleo del partito cattolico e monarchico ci è ostile oggi come ci era ostile quarantacinque anni fa quando — nell'Assemblea di Bordeaux — impediva che Garibaldi fosse riconosciuto rappresentante del popolo francese

— come ci era ostile venticinque anni fa, quando la repubblica ultra conservatrice amoreggiava col Vaticano e faceva verso di noi una politica di piccoli dispetti e di bizzucce infantili. Oggi, dispetti e bizzze non possono farcene più, anche perchè in questo tempo — ritirati sdegnosamente nella torre di avorio del loro disprezzo per le istituzioni repubblicane — i monarchici di Francia hanno perduto ogni influenza e ogni possibilità di averne. Quelli di loro che sono andati al fronte si battono bene, per tradizione e per gentilezza di sangue; ma quelli che sono rimasti in casa, i vecchi, i riformati, gli *embusqués*, giudicano le cose di Francia con un malumore tanto più deplorabile in quanto che nell'ora presente essi non si accorgono che la salute della Repubblica s'identifica con la salute del Paese. Un vecchio membro della più

pura aristocrazia, a chi gli dimandava perchè suo figlio non si era fatto richiamare sotto le armi, rispondeva sdegnosamente: «Mio figlio servire questa sporca Repubblica? Non ci pensa nè meno ed io lo approvo». Fortunatamente anche fra costoro — che sono pochi — non tutti pensano così, almeno ad alta voce. Ma nel fondo del cuore di ognuno c'è qualcosa di un simile sentimento, e il pensiero che una vittoria definitiva della Francia possa significare il consolidamento delle istituzioni repubblicane li tiene in uno stato di perplessità e di malumore continuo. Non bisogna dimenticarsi che essi discendono da quelli emigrati che — pur di abbattere la Repubblica e l'Impero — non esitarono a ricorrere agli stranieri e per il misero interesse della loro politica procurarono alla patria l'onta dell'invasione.

Per tutti costoro l'Italia monarchica non vale molto di più della Francia repubblicana. Prima di tutto Vittorio Emanuele III è l'usurpatore dei beni di San Pietro; poi appoggiandosi alla rivoluzione ha scacciato i reattini legittimi che sgobernavano le provincie italiane, e finalmente, se come Re di Sardegna era Monarca di diritto divino, come Re d'Italia non poteva esserlo più, visto che si era messo contro la Chiesa e la legittimità spodestata dei loro territorî. Dunque i Re d'Italia non potevano essere considerati alla stessa stregua dei Sovrani di Spagna o d'Austria, i soli veramente rispettabili che contasse l'Europa. D'altra parte a Roma c'era il Papa, e il Papa rimaneva sempre il Sovrano dei Sovrani, che il Principe di Piemonte teneva prigioniero nel suo palazzo. Quando la

Repubblica francese era reazionaria e aveva un ambasciatore presso il Vaticano, questo solo contava agli occhi del *noble faubourg* e questo solo era il rappresentante della Francia. E io rammento sempre la risposta che mi dette un giorno un elegante ufficiale dei dragoni di passaggio a Roma e che era anche un acuto spirito d'artista, a cui avevo dimandato se avesse visto i Caracci di Palazzo Farnese: «Una persona che si rispetta non mette i piedi *chez ces fripouilles*». E quelle canaglie erano i legittimi rappresentanti di quel paese di cui egli pur rivestiva la divisa.

Questa parte, dunque, è contro di noi. È bene constatarlo fin da principio per non cadere più tardi in errori e non subire disillusioni. Nelle loro conversazioni, nei loro giornali, nei loro libri, i monarchici francesi sono sinceramente anti-italiani.

Al principio della guerra essi misero in rilievo tutti i più piccoli fatti che potevano far supporre una qualunque tendenza germanofila dell'Italia. Non passava un chilogramma di farina in Svizzera, senza che i loro giornali non ne prendessero nota e non si demandassero ironicamente dove era andato a finire. Poi quando la neutralità italiana cominciò a manifestarsi francamente interventista, essi furono i soli a dubitare ancora e a proclamare che mai l'Italia avrebbe marciato. Oggi non possono dubitare più e allora tacciono e relegano le notizie del Trentino e dell'Istria fra gli avvisi della quarta pagina e non nascondono il loro malumore per l'avanzata italiana. Di tutti gli scrittori francesi, Maurizio Barrès è stato il più sgarbato contro di noi. Il suo *chauvinisme* platonico si è irritato a che un'altra nazione potesse aspirare

a quella vittoria che Iddio doveva riservare unicamente ai sudditi del Re di Francia, e in quei suoi articoli diuretici quotidiani non ha saputo altro che affermare questo: l'entrata dell'Italia nel concerto degli alleati era dovuta unicamente alla battaglia della Marna. Bisogna convenire che gli uomini di Stato italiani avevano messo il loro tempo ad accorgersi di quella battaglia e di quella vittoria!

*

D'altra parte la politica sostenuta dall'*Action Française* si è sempre basata su questa premessa: la monarchia sola aveva capito quale dovesse essere la grandezza della Francia, frazionando e smembrando le nazioni confinanti, perchè essa sola potesse dominare in Europa. Di qui la loro ostilità a Napoleone I che aveva suscitato il risve-

glio delle nazionalità e la loro opposizione a Napoleone III che, riprendendo la politica dello zio, aveva aiutato la costituzione di un'Italia unita e preparato l'avvento dell'Impero germanico. Quei chiericonzoli travestiti che si sono battezzati *camelots du roi* e che ogni domenica vendono foglietti di propaganda sulla scalinata della Maddalena, cominciano con l'odiare ogni nazione che non sia vassalla della Francia e l'Italia in particolare che tiene in prigione il Papa. Ma costoro non si accorgono, nella loro ingenua xenofobia, che dopo tutto seguono la politica di quei tedeschi che dicono di odiare ma che in fondo del cuore ammirano moltissimo. E gli ammirano appunto per quelle ragioni che a noi li rendono detestabili: per il loro insopportabile orgoglio di razza, per la loro costituzione antidemocratica, per la politica

reazionaria dei loro ministri, per il dispotismo paludato del loro imperatore. Essi vedono nei tedeschi trionfare quei difetti che in loro sono rimasti allo stato di semplice aspirazione, e mentre gridano abbasso rimpiangono in fondo al loro cuore cattolico e reazionario che il presunto Filippo VII non si chiami Guglielmo II.

Perchè in fondo essi farebbero volentieri loro le teorie degli Schallendorf e dei Bernhardi. Come tutti gli impotenti ammirano quelli che della violenza hanno fatto una religione e non hanno nè meno la coerenza delle proprie opinioni, perchè se da una parte odiano l'Italia quale «detentrica» del patrimonio di San Pietro, dall'altra odiano il Papa perchè non ha scomunicato la Germania e non si è posto risolutamente alla testa dei loro interessi mondani. Per costoro, Benedetto XV è «le

pape Boche» ma nel tempo stesso annunciano con una specie di mal celata soddisfazione che Alfonso XIII ha messo l'Escorial a disposizione del pontefice e si domandano seriamente se la minaccia abbastanza ridicola dei ministri di Prussia e di Baviera — di vedere, cioè, se non sia il caso di riparlare della questione romana — non abbia in fondo del buono. Solamente rimpiango che questa minaccia sia fatta da ministri tedeschi e non già dall'ambasciatore o dal gran cancelliere di Sua Maestà Cristianissima. C'è — nei *Miserabili* di Victor Hugo — quel personaggio di Gillenormand «le grand bourgeois», reazionario convinto, che odiava la rivoluzione, disprezzava l'Impero e non ammetteva che la monarchia dei Borboni. Costui aveva un metodo tutto suo per definire i gradi sociali e le cariche delle altre na-

zioni e diceva che i cardinali erano *les pairs de France du Pape*, i Lords *les pairs de France du Roi d'Angleterre*, il principe di Galles, il Delfino inglese, e così di seguito.

A cento anni di distanza i monarchici francesi hanno la medesima mentalità, quella mentalità che faceva rispondere a Luigi XVIII appena risalito sul trono, a chi gli dimandava come dovesse essere costituita la sua casa civile e militare:

«Prendete l'*Almanach Royal* del 1788 e rimettete ai loro posti quelli che c'erano allora»; se non che molti di quelli che «c'erano allora» avevano lasciato la loro testa sulla ghigliottina, e non c'erano più!

*

Ora tutte queste cose è bene notarle, per tutti coloro che in Italia veggono in una Francia reazio-

naria e monarchica, la sola possibilità di un accordo durevole. È bene non indugiare in questo errore, non già perchè a guerra finita ci sia la possibilità di una restaurazione qualunque, ma perchè l'illusione che è durata fin troppo non debba ancora produrre di quei malintesi che sono stati esiziali per la politica dei due grandi popoli latini. Un re di Francia non avrebbe che uno scopo: diminuire l'Italia per la sua grandezza; non avrebbe che una tradizione: appoggiare le aspirazioni della Chiesa di cui egli è il rappresentante «civile» sulla terra; non avrebbe che una politica: l'ostilità costante alla casa di Savoia, che è una dinastia appoggiata dalla rivoluzione, e al popolo italiano che è un popolo uscito da quella stessa rivoluzione. Quei deputati che nel 1870 non vollero riconoscere l'elezione di Garibaldi, non vorreb-

bero riconoscere oggi il diritto dell'Italia ad essere una grande nazione. Sotto Luigi XV, il duca di Savoia era un semivassallo del Re di Francia: sotto Filippo VII il Re d'Italia, dato che si dovesse riconoscere come tale, non dovrebbe essere diverso. Perchè la mentalità dei monarchici francesi è ancora questa e non c'è da noi vecchio clericale di Borgo, cristallizzato nelle sue idee temporaliste, che ragioni come loro. Solamente nella Francia reazionaria poteva essere possibile un padre Loriguet, il quale chiamava Napoleone, con imperturbabile sicumera, «il generale Bonaparte luogotenente delle armate del Re di Francia in Italia!». Il male è che i padri Loriguet non sono estinti e che anche oggi ragionano con le stesse illusioni o la stessa malafede. Io che sono stato allievo dei gesuiti a Roma, parlando con questi di

qui ho capito come essi abbiano preparato la legge delle congregazioni più di qualunque comizio rivoluzionario. Ma anche questa è una prerogativa dell'aristocrazia francese: di scatenare cioè le rivolte, le rivoluzioni, i provvedimenti sociali più violenti contro sè stessa, per la sua intransigenza, per la sua immobilità, per la sua testardaggine.

Fortunatamente questi residui del passato sono pochi e non fanno rumore che nei loro giornali e nei loro circoli. Ma è bene, per noi italiani, denunciarli, anche a quelli fra i nostri compatrioti che per snobismo o per ignoranza credano che una Francia monarchica potrebbe essere una migliore alleata che una Francia repubblicana. Coloro che pensano così appartengono a quella categoria di signore squilibrate, di diplomatici «fuori ser-

vizio» — auguriamo all'Italia in modo definitivo — di gentiluomini timorosi e di tutta la lunga schiera che lo snobismo cosmopolita aveva abbacinato con la potenza invincibile della Germania, con la eleganza suprema degli arciduchi d'Austria. Per costoro, una politica tendente ad un accordo con la Francia democratica non era *chic* e Dio sa se questa libidine di essere *chic* ha ottenebrato l'intelletto di molti nostri diplomatici e di moltissime nostre elegantissime *snobinettes*.

I nostri conservatori timorosi vanno ripetendo la frase, abituale, che cioè Francia è disordine e Germania è ordine: ma alla prova dei fatti abbiamo veduto che la Francia ha saputo crearsi un ordine meraviglioso in tutti i rami della sua amministrazione e che la Repubblica ha assicurato alla Nazione un organismo che nessun altro Governo

aveva ottenuto. Con questo non voglio dire che la Germania sia assolutamente disordinata, ma se si considera che la sua magnifica preparazione quarantenne non è riuscita a darle la vittoria con le armi e le ha dato la sconfitta più visibile con la diplomazia, c'è da domandarsi quale delle due nazioni guadagna nel confronto. Ma a parte queste considerazioni, l'Italia o — per essere più esatti — quei pochi italiani cristallizzati in un ideale tramontato, debbono persuadersi che un accordo sincero e durevole noi non potremo averlo che con un Governo repubblicano e che i peggiori nemici di questo accordo sono — in Francia — quei pochi visionari che anche oggi sognano alla possibilità di una restaurazione monarchica.

L'AQUILA DI ROMA NEL CIELO DI FRANCIA.

Parigi, maggio.

Bisogna aver vissuto queste ore ansiose di aspettativa e d'incertezza, in cui tutta Parigi sembrava concentrarsi nell'idea dell'Italia, per capire l'impressione profonda che ha suscitato in Francia la nostra dichiarazione di guerra. Durante questi ultimi giorni, i giornali non si occupavano d'altro e i lettori non chiedevano altro: dagli articoli di fondo alle informazioni, a traverso la cronaca e gli echi, non si parlava che d'Italia: uomini italiani e cose italiane erano spiegati al pubblico; ritratti di personaggi italiani, figurini di soldati e di marinai italiani illustravano i periodici e i quotidiani.

ni. Salandra e Sonnino erano i due eroi del giorno e perfino le pagine umoristiche dedicavano le loro più argute caricature unicamente al principe di Bülow, che veniva presentato sotto gli aspetti più diversi. Ma il grande movimento della popolazione cominciò il giorno della partenza di Gabriele d'Annunzio. Il discorso che avrebbe pronunciato a Quarto era per tutti la «buona novella» della nuova alleanza e credo che nessuno in Italia, lo ha atteso con più grande ansietà di quello che non lo abbiano atteso i parigini. Partendo mi aveva incaricato di occuparmi della traduzione francese e aveva avvertito qualche giornalista che io aveva il testo e che ne avrei dato degli estratti il giorno in cui sarebbe stato pronunciato. Fu un assedio: non vi fu piccolo *reporter* di giornale o *boulevardier* il quale non si credesse in dovere di

procurare al suo direttore l'indiscrezione preziosa. La porta del mio albergo era sorvegliata dai ciclisti che non mi lasciavano più entrare nè uscire senza mettere in opera tutti quei sistemi che ognuno di noi conosce, non fosse altro per averli impiegati. Ma la partenza di Gabriele d'Annunzio, che aveva dichiarato non sarebbe tornato in Italia se non nel momento in cui essa avrebbe partecipato all'azione, era per tutti annuncio di guerra. Si sapeva inoltre che il discorso di Quarto sarebbe stato un appello alle armi e che il Re e i Ministri avrebbero ascoltato personalmente la parola del poeta. «Quello che importa di sapere — domandavano i giornalisti — è se il Re andrà a Genova». E quando lo stesso l'Annunzio affermò che aveva comunicato al Governo italiano il testo del suo discorso e che aveva avuto un telegram-

ma in cui gli si annunciava la partecipazione di Sua Maestà alla cerimonia, nessuno dubitò più che lasciando la stazione di Genova, Sovrano, Ministri e popolo si sarebbero precipitati alla frontiera. Se non che, a ventiquattro ore di distanza tutte queste speranze caddero improvvisamente. Io ero in una sala di redazione del *Temps*, dettando la mia traduzione frettoloso a una dattilografa, quando si precipitò dentro un ometto grasso, coi pochi capelli in disordine, agitando un foglio che un usciere gli aveva portato in quell'istante.

— Il Re non va più a Quarto! *Avec cette satanée Italie on ne comprend plus rien!*

E tutta la redazione ad affollarsi intorno a me, per sapere le ragioni di quella astensione e le sue conseguenze possibili. Dopo nove mesi di un solo ritornello: «Che cosa farà l'Italia?» nel momen-

to in cui una decisione era per prendersi, tutto sembrava irrimediabilmente compromesso da quell'annuncio: «Il Re non andrà più a Quarto». Pure una qualche speranza ci rimaneva ancora: in fondo l'astensione del Re non significava gran cosa e poteva essere una semplice misura di politica interna. Fuori, sotto un bel sole primaverile che rendeva anche più tenere le foglie giovani degli alberi, la città aveva il suo aspetto consueto e a tutte le edicole di giornali il Re d'Italia mostrava al pubblico il suo volto energico e il mento ostinato dei Savoia. Come mi ero fermato a leggere le ultime notizie dei giornali italiani, un *sergent de ville* di fazione sul marciapiede del salvagente, m'interpellò senza cerimonie:

— *Et bien, cette fois ça y est, pas?* L'Italia sarà in guerra, fra poche ore. Vedete: quando ieri aprii il

Matin e vidi che c'era il ritratto del Re d'Italia, mi son detto: Ci siamo. E che cosa dicono i vostri giornali? Del resto era tempo: *ces sales boches!* Volevano mangiare tutto il mondo e sarà il mondo che li mangerà.

Poi interrompendo le sue osservazioni filosofiche, concluse, un po' timidamente:

— Mi volete far l'onore di stringervi la mano?

Così a poco a poco, attenuandosi le prime impressioni della mancata partecipazione del Re alla cerimonia di Quarto, le speranze ricominciarono a fiorire. Bisogna dire che la stampa fu unanime ad attenuare la cattiva impressione della notizia: e se non fosse stato un giornale della sera — noto del resto per i suoi poco misteriosi legami con l'ambasciatore di Turchia — a fare qualche innocua insinuazione — innocua, del resto, per-

chè la censura vegliava — nessuna nota stonata venne a turbare quel grande appello alla calma. Dopo due giorni dalla cerimonia di Quarto gli animi si erano tranquillizzati e tutti i telegrammi dall'Italia facevano capire la prossima entrata in campagna della nazione sorella, quando scoppiò il fulmine delle dimissioni Salandra. Nessuna crisi francese ha preoccupato mai quanto quella nostra crisi e nessun uomo politico del Palais Bourbon è stato più popolare dell'on. Sonnino e dell'on. Salandra. Per due giorni anche i comunicati della guerra passarono in seconda linea e se la censura non lo avesse impedito credo che l'on. Giolitti avrebbe diviso col Kaiser l'onore del *record* delle ingiurie. Ma l'on. Giolitti era italiano; ma l'onorevole Giolitti poteva essere il ministro di domani; dunque esaltazione fin che si vuole dei

ministri uscenti: silenzio assoluto sul deputato che manovrava così poco decorosamente dietro le spalle quadrate del principe di Bülow. Bisogna dire che noi, interventzionisti convinti fin dalla prima ora, passammo due giorni di angoscia indescrivibile. Tanto più che nei varî ritrovi, coloro che avevano tutto l'interesse a dichiarare che l'Italia non avrebbe mai fatto la guerra sembravano prossimi al trionfo. E questi tali si davano attorno con arie misteriose, di persone che sanno, per far valere il trionfo della loro tesi.

Perchè fin dal principio della guerra, tutti quegli avventurieri equivoci piovuti in Francia dalle cinque parti del mondo, sono stati i più feroci avversari dell'idea italiana. Ballerini di *tango* argentino, che la follia di un momento aveva messo alla moda e che vedevano sfuggirsi l'inaspettata consi-

derazione di cui si vedevano circondati; spagnuoli orgogliosi pei quali l'azione degli altri era un rimprovero che non potevano oramai più contare sulla popolarità in Francia del loro Sovrano troppo visibilmente germanofilo; levantini ambigui che in un abbassamento dell'Italia vedevano una loro possibile esaltazione; brasiliani intriganti che raccontavano nei circoli dove erano ricevuti il loro disprezzo per una razza che suda nelle loro *fazendas*; greci inquieti per un probabile trionfo italiano; polacchi naturalizzati che fino a ieri erano austriaci, quando essere austriaci era come un titolo aristocratico, e che oggi erano diventati russi senza poter dimenticare gli odî e i risentimenti della nazionalità abbandonata; in una parola tutti gli avventurieri e tutti i ruffiani d'Europa coalizzati in questa capitale di lusso e per i quali la guerra

rappresentava una rovina commerciale e morale, tutti costoro erano anti-italiani, come erano anti-inglesi o anti-russi. Tutti costoro si trovavano naturalmente coalizzati contro le nazioni per bene, perchè nella acuta percezione delle razze troppo miste, avevano capito benissimo che la grande guerra segnava la fine dei loro piccoli commerci indecorosi. E odiavano l'Italia, per molte ragioni. Prima di tutto la odiavano perchè capivano benissimo la bellezza del gesto che essa stava per fare e ne erano gelosi. Basta aver vissuto qualche tempo con gli spagnuoli o con i greci di Parigi per capire quale odio profondo essi nutrissero verso il nostro paese che diveniva ogni giorno tanto più grande quanto il loro s'immiseriva. Abituati a considerare l'Italia come l'espressione geografica di cinquanta anni fa, non si potevano

consolare che essa fosse divenuta una nazione prima e una grande nazione dopo. Quando essi erano i primi fra gli ultimi, l'Italia non esisteva; e contro un piccolo regno di Napoli, una piccola Toscana, un piccolo Stato pontificio, essi potevano opporre un grande regno di Spagna o una grande repubblica sud-americana. L'Italia costituita a nazione, cominciò a scombinare i loro piani e le loro ambizioni; ma come era una nazione non ancora ben cementata e povera e con poche industrie, poterono per qualche tempo ancora far credere alla loro superiorità. Oggi essi vedono l'Italia innalzarsi nella storia e nelle simpatie francesi allo stesso livello della Russia o dell'Inghilterra; d'un tratto essi perdevano tutto quello che avevano così laboriosamente acquistato. Poi la odiavano perchè entrando in guerra l'Italia segnava un

loro più grande isolamento e scavava un più profondo abisso fra i popoli attivi e quelli passivi. E finalmente perchè la prova suprema di questo anno di sangue, segnando la fine di quella «*êra del tango*» di cui essi erano stati i più insopportabili rappresentanti, toglie loro ogni ragione di essere, e li ricaccia nell'orda degli avventurieri che può essere tollerata durante i bizantinismi di un'epoca di decadenza ma che non ha più ragione di essere il giorno in cui si accenni a una risurrezione morale.

Tutti costoro, dunque, si fecero i più attivi propagandisti dell'astensione italiana e si riversarono in tutti i circoli dove erano tollerati, giurando che sapevano «da fonte sicura» che l'Italia non si sarebbe mossa. Alla loro propaganda negativa — che prendeva terreno assai facilmente fra un

pubblico nervoso e scettico — noi opponevamo la nostra fede ardente; ma il giorno in cui il Ministero Salandra dette le sue dimissioni, la partita ci parve perduta. Un gruppo di politicanti poco scrupolosi, avrebbe avuto ragione della volontà di tutto un popolo? All'Ambasciata non si sapeva nulla, e un mio amico il quale si era indirizzato a uno dei segretari per saper qualcosa, lo trovò seduto dietro la scrivania con uno di quei rosari d'ambra fra le mani che servono a trastullare l'ozio dei mussulmani e che egli aveva portato dal Cairo, dove era stato in una precedente missione! Bisogna riconoscere che la popolazione parigina fu calma e che i giornali continuarono a sperare. Un soldato ferito, nel nostro ospedale italiano — zuavo del 3.° reggimento, quello di Palestro — vedendoci così abbattuti ci faceva co-

raggio:

— State tranquilli: l'*Italie marchera*, il nostro reggimento ha fatto caporale il vostro re: vogliamo che anche il nipote abbia lo stesso onore.

E l'Italia *marciò*. Il giorno in cui fu nota la decisione del Re e la permanenza al potere del Gabinetto Salandra, ognuno di noi sentì che una patria comune univa i due popoli. Improvvisamente i ritratti degli uomini politici italiani adornarono tutti i giornali e tutte le botteghe di fotografie. L'on. Sonnino fu più popolare di Delcassé; il generale Cadorna comparve accanto a «not' Joffre» e al maresciallo French. I quotidiani pubblicarono le carte d'Italia; le agenzie di viaggi abitate ad esporre nelle loro vetrine le spiagge solatie dell'Adriatico o dell'Jonio, misero in mostra le frontiere austro-italiane irsute di bandierine trico-

lori. I piccoli Giotti in aspettativa, che qui come a Roma si raccomandano «al nostro buon cuore» disegnando allegorie e ritratti sui marciapiedi, ingombrano l'asfalto dei *boulevards* con immense caricature, dove Francesco Giuseppe, Guglielmo II, Bülow e Macchio comparivano nelle pose più inaspettate e compivano capriole acrobatiche della più bella specie. E nei cinematografi il pubblico applaudiva a grandi grida gli esercizi dell'artiglieria italiana, le ardue discese della nostra scuola di Tor di Quinto, gli esercizi ammirevoli della nostra armata. L'Italia si rivelava improvvisamente quello che era sempre stata e che qui ignoravano: una nazione forte, organizzata mirabilmente, con un esercito magnifico e una marina superba. C'era da non credere ai propri occhi! Perfino i giornaletti umoristici, mettendo da

parte le ciocie tradizionali e il cappello da briganti calabresi, ci presentavano un'Italia nuova, armata di casco e di corazza, a cavallo sopra grandi palafreni e circondata dalla selva delle sue baionette. Inglesi, francesi, belgi, russi, americani, nei loro giornali e nelle loro conversazioni esaltavano il nuovo gesto dell'Italia: solo i greci e gli spagnuoli versavano il loro veleno e il loro rancore contro la nazione mediterranea che Arthur Meyer — un italianizzante sincero e della prima ora — chiamava nel suo *Gaulois*: «plus grande et plus belle».

Intanto l'Italia vive la sua vita parigina. Mai forse nella storia dei due popoli essa era stata più esaltata: nemmeno nelle giornate luminose della *Guerre d'Italie*, che pure fu la più popolare delle guerre di Napoleone III. C'è in questo amore la

contentezza di un nuovo aiuto possente che viene a rinfrancare gli animi dopo nove mesi di guerra; c'è l'egoismo sacro di un popolo che si vede alleggerito l'enorme peso da cui era oppresso; c'è la speranza di una fine più rapida e di una più pronta vittoria. C'è tutto questo, è vero, ma c'è anche quello spirito occulto della razza, quel legame misterioso del sangue per cui a traverso i più lunghi malintesi e le più fiere contese, rifiorisce come un miracolo nuovo, ogni volta che i supremi interessi della stirpe siano minacciati. Oggi il mondo è ancora una volta diviso in due campi nella sua lotta secolare: latini e germani. Che le belle aquile d'oro di Cesare romano abbattano per sempre il triste uccello bicipite di morte e di desolazione!

IL DISCORSO DEL CAMPIDOGLIO.

Parigi, giugno.

Non ho mai assistito in Francia — dove pure gli entusiasmi sono così rapidi e i «successi» così repentini — a un trionfo più grande di quello che ha riportato l'on. Salandra col suo discorso del Campidoglio. Nè meno Gabriele d'Annunzio, che pure è oggi più che mai l'idolo del pubblico francese; nè meno Leone Tolstoi, all'epoca tanto lontana dei battimani di Kronstadt, hanno mai ottenuto una così compiuta unanimità di approvazioni. D'un tratto l'uomo di Stato italiano è divenuto popolare sui *boulevards*: i giornali esaltano la sua parola, i politicanti da caffè lo contrappongono ai

ministri francesi, i periodici illustrati pubblicano il suo ritratto, le *revues* lo introducono nelle loro canzoni e i ragazzini lo disegnano sui marciapiedi e sulle pareti delle case. Mai, forse, un uomo politico straniero ha avuto a Parigi una più assoluta popolarità e nessun discorso è mai risuonato più alto di quello che egli ha pronunciato a Roma. E le ragioni di questo trionfo, che noi italiani salutiamo come una liberazione, sono molteplici. Vi è in primo luogo la località dove è stato pronunciato, quel Campidoglio Augusto che è un poco la rocca e il faro di tutti i popoli civili. Per quanto gl'intellettuali tedeschi vogliano proclamare la loro superiorità nel mondo e imporre la loro coltura come la sola degna di genti civilizzate, pure essi non potranno mai sradicare da quel mondo e da quelle genti il ricordo di quello che è stata Roma. I lo-

ro «420» possono distruggere le città latine; ma i loro scienziati non potranno mai dimostrare seriamente che Giulio Cesare era di razza germanica. A meno che non facciano come hanno fatto per Leonardo da Vinci, dicendo che il suo nome era la traduzione del nome tedesco Winckl e non accorgendosi nemmeno che Vinci è un paese di Toscana e non un cognome di famiglia! Il Campidoglio, dunque, entra molto nella popolarità, rapida del discorso dell'on. Salandra: *Roma locuta est*, e una voce che si spande nel mondo da quel luogo consacrato da venticinque secoli di storia mondiale — altro che *Weltpolitik*, signor di Bülow! — ha una ripercussione più grande di quella che non l'abbia se gracidata da un'aula troppo gonfia di dorature nella città di Berlino. Poi c'entra la soddisfazione grande che l'Italia

partecipi a questa lotta gigantesca, coi suoi tre milioni di uomini giovani, le sue artiglierie nuove, la sua magnifica flotta. Perchè — come faceva osservare or non è molto Gustavo Hervé, in uno di quei suoi articoli magistrali sull'Italia dove era un così profondo buon senso e una così rara conoscenza del nostro paese e del nostro spirito — quando la Germania si vantava finora di essere in guerra contro sette nazioni, esagerava scientemente per far piacere alla platea. Fino a oggi, due sole nazioni hanno combattuto contro la Germania con tutta l'efficienza dei loro effettivi: la Francia e la Russia. L'Inghilterra si è lanciata eroicamente nella lotta e ha guerreggiato con la sua abituale *gallantry*: ma non ha mai messo sulla linea di fuoco più di duecentocinquanta o trecentomila uomini. Il Belgio è stato esempio di

eroismo, di lealtà, di sacrificio, ma si tratta di un piccolo Stato, con un esercito improvvisato e un materiale raccogliiccio. Il che se testimonia del suo grande valore e rende più bello il suo gesto, non può certamente far credere alla Germania di aver combattuto intorno a Liegi una formidabile armata.

Lascio la Serbia, il Montenegro e il Giappone, per ragioni che il lettore capirà da sè e che in ogni caso si riassumono nella pochezza dei loro contingenti, i quali sono stati ammirevoli, ma che non avrebbero potuto certo spostare la preponderanza numerica della Germania. Ma con l'entrata in guerra dell'Italia le cose cambiano d'aspetto e una grande nazione, militarmente organizzata e guerrescamente preparata, con un esercito regolare, degli ufficiali istruiti nelle scuole di guerra,

tutta una tradizione e tutto un odio secolare a suo vantaggio, viene a rompere quell'equilibrio che una sovrabbondanza di uomini e una perfetta organizzazione ferroviaria aveva stabilito fra la Germania ed i suoi avversarii.

Poi, ancora, v'è stata l'impressione delle cose, nobili e alte, che l'on. Salandra ha detto e dei documenti preziosi che ha rivelato, documenti che se da un lato onorano l'Italia per l'atteggiamento da lei tenuto nei giorni che precedettero la crisi, dall'altro portano una prova di più intorno alla malafede e alla duplicità politica dei varii ministri tedeschi.

Oggi le *Munchner Nachrichten* o le *Berliner Tageblatt* possono insolentire a loro talento l'on. Salandra, ma nessuna invettiva potrà cambiare la verità delle cose che egli ha dimostrato. Del re-

sto, il loro grande Wagner aveva preveduto un simile stato d'animo che deve essere comune nelle loro genti quando si manifesti qualcosa di veramente nobile e di veramente grande: e Minie e Albrecht intenti a ordire intrighi e a ingiuriare il semidio, sono ben tedeschi, nella loro essenza e nel pensiero del loro autore.

Tutte queste considerazioni, dunque, hanno contribuito a rendere popolare il discorso dell'onorevole Salandra, ma vi è un altro fattore — secondo me — che ha determinato il trionfo: un fattore etico ed estetico al tempo stesso, un fattore di cui non si rendono bene conto coloro stessi che ne subiscono gli effetti: l'improvvisa liberazione di un pregiudizio che andava a poco a poco aggravandosi su tutti noi. Con la sua parola l'on. Salandra ci ha ricordato e insegnato che la virtù principale

delle razze latine è, e deve essere, la misura, l'armonia e l'eleganza. Contro la foga brutale, egli ha contrapposte la saggezza della discussione; contro la bestialità dell'ingiuria ha innalzato la grazia dell'ironia; contro la violenza del selvaggio, ha proclamato il ragionamento dell'uomo civile. A chi si dimenava da forsennato, vomitando ingiurie e minacce, ha offerto elegantemente una poltrona, e ha detto senza sgomentarsi: «Sedetevi, e poichè siamo fra persone educate, discutiamo». A chi si avanzava tendendo i pugni, ha offerto una mano inguantata e una volta di più ha dimostrato che si può chiamarsi Absburgo ed essere un *parvenu*, mentre ci si può chiamare Salandra ed essere gentiluomini di grande razza. Tutto sta dal punto in cui ci si mette: e per l'onorevole Salandra questo punto si è chiamato Campidoglio.

Ora sono proprio quei venticinque secoli di storia civile che hanno il merito di esasperare tedeschi. «Noi siamo i più grandi di tutti» essi gridano schiumando. Sì, ma Cincinnato era più grande, quando voi abitavate le palafitte informi dei vostri paduli prussiani. «Noi siamo i rappresentanti della cultura nel mondo», ripetono, congestionandosi in un'ira piena di minacce. Sì, ma Virgilio scriveva il canto del *pious Aeneas*, quando i vostri antenati, coperti di pelli, balbettavano le quindici parole ancora informi che componevano il vostro dialetto primitivo. E, di fronte a questi argomenti, non c'è che una suprema ragione: distruggere la biblioteca di Louvain e la Cattedrale di Reims, ingiuriare il popolo e il Re d'Italia, minacciare la devastazione delle terre conquistate, per dimostrare la loro civiltà, e il loro diritto!

Ebbene, l'on. Salandra ha fatto vedere al mondo, che si può e si deve prima di tutto essere gentiluomini. A Parigi, come dovunque del resto, i Bernhards e gli Schallendorf avevano trovato un numero grandissimo di discepoli. Era la teoria della forza brutale contro il ragionamento; era l'esaltazione di Bonnot come il prototipo dell'individuo audace e violento, che si fa da sè la sua legge e si crea il mondo a seconda della sua forza.

Allora, senza accorgercene, avevamo cominciato a subire la germanizzazione dei nostri sentimenti estetici e morali. Non vi era giovanotto elegante che non credesse supremamente *chic* di rispondere a un ragionamento con una ingiuria. La parola di Cambronne fu il ritornello d'ogni discussione, anche fra persone per bene. Il linguaggio dei teppisti divenne il linguaggio dei salotti. Si credet-

te che ad ogni argomento bisognava rispondere con un pugno. I tristi eroi della «banda rossa» furono proclamati maestri di energia. Per quello snobismo intellettuale, di cui anche da noi abbiamo veduto così frequenti esempi, si dichiarò che la teoria della brutalità, così pedantesca sostenuta dai Treischke e dai Rheimer, era il coronamento della saggezza umana. Ogni volta che il Kaiser proclamava in uno dei suoi discorsi epilettici la necessità della guerra o lanciava una minaccia all'Europa, si diceva: *C'est très chic!* Ogni volta che il Kronprinz manifestava contro suo padre e reclamava l'entrata in guerra immediata della Germania, i poveri degenerati che col cappello sull'occipite si abbruttivano d'innanzi allo scintillio dei *bars*, ripetevano in coro: *Tout de même c'est un rude lapin!* E a mettere in pratica

questa ammirazione, picchiavano l'innocuo autore di una rivista che avesse preso in giro la loro casta, o lanciavano un bicchiere in testa a un disegnatore che avesse osato rivelare al pubblico le loro debolezze morali. E nel campo estetico, era la stessa ammirazione per tutto quello che è grosso, contro tutto quello che è grande. Bisognava essere violenti e brutali ad ogni costo.

Quando s'inaugurò a Lipsia quel mostruoso monumento commemorativo per la battaglia delle Nazioni, si ammirò senza restrizione perchè era colossale e dava veramente l'idea della forza, senza nè meno riflettere che si trattava, in fondo, di cemento armato.

Perfino i balli, quei balli per i quali la razza francese aveva avuto una così grande predilezione da sembrarne quasi la nazione rappresentativa,

si modificavano di fronte alle disarmonie degli Strauss o alle violente coloristiche dei Bakst. A poco a poco la nuova scuola aveva reclutato i suoi seguaci nel piccolo cenacolo di tutte le eleganze parigine e rammenterò sempre la diatriba violenta che il povero Jules Lemâitre ebbe a fare un giorno in una raccolta di belle signore, contro la moda novissima che snaturava così profondamente il senso estetico nazionale. «Ah nous en avons assez, des *moujicks pervers!*, concludeva il vecchio accademico invocando il ricordo dei *divertissements* di Lulli o di Jean Rameau. E non ho mai tanto capito la sua ira — che allora, debbo confessarlo, mi sembrò sproporzionata al soggetto — quanto poche sere fa, assistendo alle danze dell'*Arlesiana* che gli artisti della *Comédie Française* davano in onore dei feriti degli ospeda-

li parigini.

Così, a poco a poco, il nostro senso estetico si era degenerato. Una signora, che dieci anni fa avrebbe gridato disperatamente contro l'infrazione di quello che essa considerava l'armonia pittorica del suo vestiario, ostentava oggi orgogliosamente i verdi-biliardo e giallo cromo, cari ai secessionisti bavaresi. Una gran dama che all'epoca della mia infanzia non tollerava nè meno nel linguaggio familiare la più piccola scorrettezza, lanciava ora con una specie di spavalderia la parola che il povero Cambronne ha negato sempre di aver detto. Una *snobinette* più o meno squilibrata, per l'orecchio della quale la più innocua canzonetta napoletana poteva sembrare ardua, non giurava se non nel nome di quei maestri novissimi che venivano a Parigi con molta boria e

imponevano la ammirazione delle loro opere a colpi di bacchetta e d'insolenze grossolane. Tutto quello che formava la nostra eredità più pura noi lo avevamo ripudiato: la divina sfumatura, quella *nuance* che pareva a Paolo Verlaine l'essenza suprema dell'arte, noi l'avevamo sdegnata come indegna di popoli forti. La forza era il solo scopo ideale della nostra vita: ma una forza brutale e barbarica e non già quel pugno di ferro sotto un guanto di velluto caro al grande Napoleone, che pure di forza se ne intendeva. E si erano avuti i «maestri di energia», gli adoratori dell'ingiuria per l'ingiuria, gli esaltatori del teppismo organizzato, i proclamatori dell'insulto come ragione sociale, senza nè meno accorgerci che parodiavamo allegramente le opere di Winston Churchill e degli Schallendorf e prendevamo sul serio le loro

sciocchezze scientifiche sulla missione del «popolo eletto».

Ed ecco che a un tratto un uomo di Stato, in piena guerra, e per rispondere alle ingiurie di un Cancelliere dell'Impero, adopera la frase elegante e il sorriso cortese. I popoli civili hanno sentito subito tutto il disprezzo sdegnoso che si nasconde sotto quella eleganza e sotto quella cortesia e i popoli barbari ne hanno sentito tutto l'insulto. I giornali tedeschi hanno accolto quelle parole torcendosi per la rabbia: nessuna ingiuria violenta aveva colpito più profondamente di quella gentilezza, da gran signore che dall'alto del più illustre palazzo che abbia illuminato il mondo poteva proclamare: «Io non seguirò i vostri sistemi, perchè io di qui mi sento più nobile d'ogni imperatore; perchè io di qui rappresento venti secoli di civil-

tà». Niente altro: ma i latini oppressi dal pregiudizio della violenza hanno respirato come per una liberazione. E Parigi, che rimane sempre il centro di tutte le eleganze, è stata grata all'onorevole Salandra che le ha fatto ritrovare sè stessa. Oggi la lezione non è perduta e «il discorso del Campidoglio» rimane per tutti noi la pietra miliare di una nuova via.

L'OPINIONE DELL'AMERICA.

Parigi, giugno.

Avevamo finito di far colazione ed eravamo riuniti in quel chiaro studio di Joseph Reinach, che è al tempo stesso un museo mirabile d'arte moderna e una biblioteca preziosa di libri belli e rari, quando uno dei convitati interruppe la conversazione generale con questa apostrofe sdegnosa:

«L'America! L'America! Esiste veramente un'America o non è piuttosto una succursale della Germania trapiantata in pieno Oceano?»

L'apostrofante apparteneva a quel gruppo di francesi — così diversi dal nostro ospite, il quale sa tutto molto bene e su tutto è sempre minutamen-

te informato che — considerano un poco il mondo come quegli atlanti del secolo decimottavo, dove fra un fiume ipotetico e una catena di monti puramente fantastica, portavano scritto in bello stampatello: *Hic sunt leones*. Perchè questo popolo che è un così acuto osservatore della vita e della società e che ha dato al mondo Molière e Onorato di Balzac, non ha la facoltà di capire la psicologia più o meno complessa dei popoli che lo circondano. Prendete i suoi scrittori di viaggi e vedrete con quanta leggerezza e con quanta superficialità giudicano delle cose altrui. Il popolo francese ha una così grande coscienza di sè stesso, che non può vedere gli altri popoli se non in un continuo paragone con le sue abitudini, con le sue istituzioni, con le sue idealità. Così, da una forza sociale, deriva una debolezza politica, e

ignorando quello che gli altri vogliono e pensano finisce col trovarsi disarmato dinanzi alle loro pretese e alle loro aspirazioni.

Colui che in un gruppo di letterati, di ufficiali superiori, di diplomatici e di giornalisti aveva lanciato quella sua frase di cattivo umore contro la politica americana, dell'America non conosceva in fondo se non quel tanto che i giornali vanno ripetendo in questi giorni, per lusingare il pubblico nella speranza di un possibile intervento e per calmarlo di fronte alle tergiversazioni di una diplomazia nazionale. Ma fra i invitati vi era un giovane scrittore americano, il quale era venuto a Parigi unicamente per mandare ai giornali del suo paese articoli e saggi di propaganda latina. Costui, che è vissuto molto in Francia e molto in Italia, che parla le due lingue altrettanto bene quan-

to la sua propria, che ha studiato con amore e con metodo le questioni che agitano lo spirito dei due grandi popoli latini, non si scompose alla apostrofe intempestiva di un francese un po' troppo ansioso di veder la guerra finita a suo vantaggio, ma acceso un grosso sigaro, e accomodatosi comodamente in una di quelle poltrone di cuoio che il più attivo dei popoli ha offerto alla nostra pigrizia, rispose senza appassionarsi:

— In questo problema degli Stati Uniti, voi altri francesi discutete veramente secondo il vostro sentimento e troppo poco secondo la conoscenza delle cose e degli uomini. A seconda delle parole che pronunciano il Presidente Wilson o il Ministro Bryan sono furfanti matricolati, venduti alla causa tedesca, diplomatici di secondo ordine e traditori della Patria. Il che è altrettanto inesatto

quanto sarebbe dire che essi sono dei genî politici e dei grandi conduttori d'uomini. Ma in ogni caso sono persone oneste, che considerano gli avvenimenti secondo un loro punto di vista e stimano che gli interessi degli Stati Uniti debbano essere esaminati nella loro essenza e non già a seconda della ripercussione che potrebbero avere nel conflitto attuale. Inoltre sono due idealisti sinceri, appartenenti a quella religione presbiteriana che in America ha conservato tutta la sua efficacia e che sembra debba essere ancora ammirata dallo spirito appassionato che i *pilgrims* del secolo XVII le lasciarono in un retaggio inviolabile. Quando Bryan asserisce che «bisogna mantenere la pace ad ogni costo, perchè l'esempio della pace è un esempio moralizzatore, non vi è in questa sua asserzione nessuna forma di *bluff* po-

litico. Si può discutere l'efficacia di una simile dottrina, ma non si deve dubitare della sincerità di chi l'ha pronunciata. Si è talmente ripetuto, in Europa, che noi siamo un popolo utilitario e commerciale, che si è finito col persuadere che ogni nostro atto è il risultato di un movente di lucro e che siamo incapaci di una concezione ideale della vita e della politica. Ma anche questa è una frase fatta, e forse nessun popolo sa — quando se ne presenti l'occasione — innalzarsi a idealità più astratte di quello che non faccia il popolo degli Stati Uniti. L'azione di Wilson e di Bryan può essere discussa — e io la discuto e sono qui appunto per oppormi alla sua influenza — ma in ogni caso è sincera e dettata dalla coscienza più che dall'interesse. La quale coscienza è — credete a me — quella di molti americani: di quasi

tutti anzi, i quali del conflitto odierno hanno una cognizione molto inesatta ed oscura. Quale è la ragione di questa deficienza? Sarebbe curioso e utile, credo io, che qualche vostro grande scrittore si recasse negli Stati Uniti per studiarla. In quanto a me, posso dirvi questo: la grande maggioranza dei miei concittadini ha una ammirazione sincera per la civiltà tedesca. E notate: non si tratta qui di cittadini naturalizzati, ma di veri americani, i quali apprezzano lo spirito e la coltura germanica. E sapete perchè li apprezzano? Perchè la Germania non ha pensato ad altro che a questo: conquistare i nostri intelletti, così come aveva conquistato i nostri mercati e le nostre industrie. È così che le nostre Università sono state a poco a poco accaparrate dai professori tedeschi. I nostri teatri hanno avuto direttori tedeschi,

le nostre officine capimastri e ingegneri tedeschi. Il popolo americano si è abituato a considerare in loro i distributori della scienza, gli organizzatori dell'industria. E ha apprezzato le loro qualità di ordine e di metodo. A questo dovete aggiungere una propaganda assidua fatta per mezzo di giornali e di diplomatici, di conferenzieri e di uomini politici. Se la libidine di aver troppo e troppo presto non li avesse spinti in questi ultimi tempi alle intemperanze dei Dernburg e dei Bernstorff, si può dire che la loro azione era stata abile e tenace. Ora a tutto questo la Francia non ha contrapposto nulla e con una leggerezza che io — francofilo convinto di antica data — non posso che deplorare profondamente, ha sempre considerato gli americani come un popolo di mercanti arricchiti, senza un'arte loro, senza una loro letteratu-

ra, senza una loro idealità. Vedete: ha fatto più male alla causa francese un conferenziere come André de Fouquières che è venuto a parlarci di mondanità, di dandysmo e di *cotillons*, o come il Lebargy che pensò di insegnarci i venti modi di annodarsi una cravatta, che tutti i malintesi di una politica di aggressione. I francesi viaggiano poco e quando viaggiano non fanno mai spogliarsi delle loro abitudini e trovano cattivo tutto quello che non è eguale a quanto hanno lasciato a Parigi. Di qui una grande diffidenza per lo spirito francese e una grande ammirazione per quegli altri popoli che si contentano di quanto possiamo offrir loro senza troppo criticare e senza esigere troppo. Nell'ora attuale, poi, vi è un altro elemento di cui bisogna tener conto: l'avversione e la gelosia che il popolo americano ha per l'Inghilterra.

Questa avversione e questa gelosia derivano in parte da questioni di razza, in parte da antiche differenze di religione e di politica, in parte dalla propaganda anti-britannica fatta sempre dai tedeschi negli Stati Uniti. Vi farei ridere se vi dicessi che per molti buoni borghesi e moltissimi popolari nostri l'Inghilterra è rappresentata come un paese feudale e tirannico, dove un Re, circondato dai suoi *lords* e da una sua Corte oltraggiosamente aristocratica, domina ancora le povere popolazioni gementi sotto il suo giogo. È un poco ancora la *Corte di King John* e di *Richard III*, così come hanno imparato a conoscerla nelle storie di Guglielmo Shakespeare; e per quanto la cosa possa sembrare grottesca è pur vera. Per un buon borghese americano, democratico e sinceramente nazionalista, ogni corte regale rappre-

senta un centro d'infezione sociale: e mi ricordo di aver letto un giorno in un giornaleto popolare che la Regina d'Italia, quella Regina Elena che è veramente un modello di tutte le virtù, prendeva ogni settimana un bagno di sangue umano per guarirsi da non so quale malattia! *Yellow press*, direte voi: ma bisogna riflettere a quali persone questa stampa s'indirizza e su quali spiriti esercita la sua influenza. Ora nella guerra attuale l'Inghilterra, giuoca una grande partita e l'America la guarda con diffidenza e guarda con diffidenza quelli che sono alleati con lei. Ed è un peccato, perchè la Francia ha in fondo una grande popolarità che potrebbe essere abilmente sfruttata. Prima di tutto è una repubblica come gli Stati Uniti, poi ha i ricordi del passato, poi la sua grande letteratura che è popolare nel mondo. Gli spiriti

utilitari deridono troppo questi elementi: e pure, credete a me, il vostro migliore apostolo è ancora Lafayette e i vostri migliori ambasciatori sono sempre Dumas padre e Victor Hugo. Se i diplomatici francesi avessero saputo sfruttare questi ricordi e queste influenze, la loro azione sulle nostre popolazioni sarebbe stata incommensurabile. Disgraziatamente non è stato così e oggi — sotto la direzione germanica — ci troviamo divisi e incerti, volenterosi di credere alla Francia ma persuasi in fondo di quanto ci fa credere la Germania.

*

A questo punto del discorso, il giovane scrittore americano tacque, e nessuno osò contrastarlo. Fortunatamente un nuovo ospite che entrava in quel momento cambiò l'ordine delle idee e delle

conversazioni; invece della nota americana fu la presa di Lemberg che eccitò la curiosità e l'eloquenza dei presenti. Ma in fondo quello che egli aveva detto rispecchiava profondamente quanto pensava la maggioranza degli Stati Uniti. La questione dell'atteggiamento americano è molto più complessa di quanto non appaia a prima vista. Si tratta di un grande popolo che ha una sua vita, una sua politica e molti suoi interessi da sorvegliare e che non può per un semplice sentimentalismo nostro precipitare in una guerra che, in fondo, non lo tocca da vicino. Vi sono, come spiegava bene il nostro amabile interlocutore, elementi diversi che contribuiscono al suo atteggiamento di neutralità più o meno simpatica verso questa o quella nazione; ma vi sono anche ragioni più complesse e più gravi che debbono far esitare un

governo a prendere una decisione più tosto che un'altra.

Un mio amico americano, sbarcato il giorno prima dal piroscalo che lo aveva portato in Europa, non mi nascondeva l'altro giorno le preoccupazioni gravi che tormentano gli spiriti illuminati nella grande repubblica. Vi sono in questo momento agli Stati Uniti, otto milioni e mezzo di tedeschi naturalizzati. Ora questi tedeschi, a quanto si dice, hanno organizzato fra loro una milizia che a un dato momento e nel caso d'una guerra civile potrebbe scendere in campo mirabilmente inquadrata con sottufficiali e ufficiali che già hanno prestato servizio negli eserciti della madre patria. Si dice anche che questa milizia ammonti a 300 mila uomini, i quali potrebbero dar molto da fare ai centomila soldati dell'Unione. Ora, è veramente

improbabile una guerra civile? Vi sono moltissimi americani i quali credono di no e la temono, anzi, come una probabilità molto vicina. Di fronte a questo altro pericolo, è giusto dunque che un governo temporeggi e lasci passare la minaccia, pronto poi a provvedere contro le future creazioni di «uno Stato nello Stato», come pur troppo è avvenuto in questo momento.

L'opinione dell'America, dunque, va considerata con molta calma. Non bisogna chiedere agli Stati Uniti più di quello che essi non possono dare e sopra tutto non bisogna giudicare la loro politica con quella passione che solo deriva dalla nostra ignoranza o dal nostro desiderio. Considerazioni di ordine interno, simpatie di razza, esami d'interessi, esitazioni di opportunità, tutto concorre a spingere il presidente Wilson e i suoi collaboratori

nella via che essi credono di aver dovuto adottare. Noi possiamo deplorare questa via e — sopra tutti i francesi — dobbiamo rimpiangere di non averci pensato prima e di non aver preso quei provvedimenti che ci avrebbero assicurato una più attiva simpatia. Ma al punto in cui stanno le cose non è prudente chiedere e sopra tutto sperare di più.

Spiriti irrequieti e animi generosi come quelli di Teodoro Roosevelt possono agitarsi in senso contrario: ma Teodoro Roosevelt è stato battuto alle ultime elezioni e non è Presidente. Come il mio amico di Nuova York, venuto in Europa per cercare di far conoscere ai suoi concittadini il vero stato delle cose, ci faceva osservare l'altro giorno, la maggioranza dei suoi concittadini pensa diversamente. È colpa nostra se la propagan-

da germanica ha agito profondamente sopra di essa: oggi è tardi per rimediare e l'unico provvedimento che possiamo prendere è di aspettare per ora e di cominciare subito dopo, a conflitto finito, quell'azione di *arrière-guerre*, la cui necessità s'impone ogni giorno di più, in ogni campo della attività umana. Perchè per la nostra vittoria non basta vincere con le armi le battaglie attuali; ma bisogna che, per l'avvenire, dovunque si presenti, nei campi industriali come in quelli politici, nelle Università come nelle Accademie, il tedesco si trovi di fronte un latino deciso fermamente di contrastargli il terreno e di prendere il posto che egli occupava prima. La guerra ci ha insegnato tutto ciò: tocca ora a noi di far profitto di tali insegnamenti e di vincere, anche su questo fronte, il nemico secolare e irreducibile.

LA MOBILIZZAZIONE ARTISTICA.

Parigi, luglio.

Fin dai primi giorni della guerra, la Francia ha mobilitato i suoi artisti. E ha mobilitato non solamente coloro che — dai venti ai quarant'anni — potevano portare il fucile e combattere nelle trincee, ma anche quelli che avendo oltrepassato l'età degli obblighi di leva potevano rendere al paese un qualche utile al servizio, sia pure ideale. Perchè in Francia, qualunque sia la forma di governo che ne regga le sorti, l'arte è stata sempre considerata come una delle grandi forze ideali del paese. Mentre altrove un poeta o un pittore venivano ritenuti come gli eredi contempora-

nei dei buffoni di Corte di un tempo ed erano appena tollerati, in Francia passavano innanzi agli altri e rappresentavano veramente quello che il paese poteva dare di meglio al mondo. Noi sorridiamo dinanzi all'importanza che un francese dà al titolo di accademico o al grado sociale che acquista un attore della *Comédie Française*, ma abbiamo torto. Quel rispetto e quella considerazione dimostrano tutta una mentalità che è degna del più grande studio. La Francia onora i suoi artisti perchè sono in fondo quegli artisti che le hanno procurato il suo trionfo nel mondo. La Germania, vittoriosa nel 1870, ha cercato di conquistare ogni nazione con ogni mezzo ed è riuscita a battere i francesi e gl'inglesi nelle industrie, nei commerci, nell'organizzazione sociale, nel meccanismo finanziario. In mezzo secolo ha creato uno

Stato possente, un impero coloniale, una flotta mercantile, una flotta formidabile. In mezzo secolo è riuscita ad imporre l'idea della sua forza e della sua potenza. Ma il predominio artistico è rimasto alla Francia e Parigi è continuata a rimanere il centro d'irradiazione intellettuale nel mondo. Mi ricorderò sempre l'inaugurazione della Mostra di arte bavarese nel «Salon d'Automne» di cinque anni fa. L'anno prima, il Comitato direttivo aveva riservato le sue sale all'Italia e noi — con quel disprezzo che i nostri governi hanno sempre avuto per le cose d'arte — avevamo lasciato organizzare una mostra che era una vergogna e che dava di noi e delle nostre forze intellettuali un'idea assolutamente falsa. Dopo molti sforzi, l'Ambasciata nostra aveva ottenuto un sussidio di tremila lire, e questo sussidio era andato a finire

in mani inette che il pochissimo avuto avevano impiegato nel peggior modo possibile. Il Regno di Baviera, invece, aveva votato immediatamente una somma di trecentomila marchi e aveva mandato a Parigi, per organizzare l'esposizione, i suoi artisti migliori. Il giorno dell'inaugurazione, il ministro d'allora mi diceva: «Il mio Governo ha speso trecentomila marchi, ma ne avrebbe spesi seicentomila se fosse stato necessario. Un successo artistico a Parigi è, per noi, come una battaglia vinta». E aveva ragione, perchè fu appunto da quella mostra che cominciò il trionfo di quell'arte bavara che doveva produrre la moda non mai abbastanza deplorata dello *stile muni-chois*. Il Re di Prussia può aver vinto la battaglia di Sedan, Berlino può essere divenuta una grossa città moderna dove sono state applicate le

meraviglie della scienza, i tedeschi possono avere spesi milioni per fare della loro capitale una grande capitale: ma tutto ciò è inutile di fronte all'influenza artistica e il più piccolo sorriso di approvazione parigina avrà più ripercussione nel mondo che non tutti i clangori di un trionfo berlinese. *Berlinum, lumen orbi*: ma è una luce che non rischiara oltre i confini del piccolo Regno di Prussia!

La Francia, dunque, nel momento del pericolo si è ricordata dei suoi artisti e li ha mobilitati. Li ha mobilitati nella maniera più semplice: mandandoli al fuoco se erano in età e in condizioni di poterlo fare; dando loro incarichi speciali quando gli anni impedivano una partecipazione attiva alla guerra. Questi ultimi hanno avuto il titolo di *peintres aux armées* e hanno indossato un'uniforme

da ufficiale, senza gradi e senza distinzioni d'arma. Ma anche in questa uniforme sono state permesse le più grandi libertà. Sere sono, per esempio, entrando nella sala di Arthur Meyer — al *Gaulois* — una sala dove verso mezzanotte si trova sempre qualche personaggio politico, qualche attrice reduce dalla rappresentazione serale, qualche notabilità letteraria o mondana che prima di andare a letto vengono a sapere le ultime notizie della guerra e a scambiare quattro parole con quel maestro di tutti i *causeurs* che è il Meyer stesso — sere sono, dunque, come entravo nella sala del direttore mi trovai dinanzi a un ufficiale inglese del più puro stile. Uniforme *khaki*, camicia di flanella e cravatta marrone, gambali di bulgaro, nastri multicolori delle decorazioni, berretto piatto e perfino l'immane mazzettina che è

un compimento necessario d'ogni uniforme britannica. Il direttore non era ancora arrivato e io stavo per rivolgermi in inglese a quell'ospite sconosciuto — o meglio non riconoscibile — quando questi alzando la testa si rivelò quello che era: il pittore Flameng, reduce quel giorno stesso dalle pianure nebbiose delle Fiandre. Il Flameng — *peintre aux armées* — aveva trovata più elegante la divisa inglese e come «operava» in un settore occupato dagli eserciti di re Giorgio, aveva ottenuto il permesso di vestirne l'uniforme.

Forain, invece, mantiene lo stile francese, e quando è di passaggio per Parigi lo si vede nella sua divisa azzurra, che lo ringiovanisce di venti anni almeno. A una certa distanza pare un sottotenente in cerca di avventure: ma appena si è vicini si riconosce quel suo volto caratteristico di

«Gavroche retur de Londres» — come fu battezzato un giorno — e appena parli si ritrova subito il terribile ironista che ha oramai dato alla Francia tanti capolavori. Gli ultimi li pubblica sull'*Opinion*, da che la nuova direzione del *Figaro* ha soppresso i disegni per causa di economia, e fra questi ultimi uno sopra tutti è rimasto celebre e forma come il ritornello di tutte le conversazioni. Si vedono due fantaccini impantanati nel fango della trincea, col fucile in mira, pronti a sparare contro le linee del nemico. E sotto, questa leggenda: *Pourvu que les civile tiennent!* Ce n'è un altro, anche, il quale senza avere ottenuto la popolarità oramai universale di questo, è stato apprezzatissimo. Marito e moglie ben panciuti, lucenti di grasso e gonfi di benessere, finiscono di pranzare sopra la terrazza di un *hôtel* elegante della

Costa Azzurra. La moglie fa la calza per i soldati, il marito con un grosso avana in mano, con una tazza di caffè e un bicchierino di *chartreuse* dinanzi a sè, legge gli ultimi comunicati. In fondo sorride la spiaggia dell'Estérel, verde di ulivi e stormente di palmizi. E fra una boccata di fumo e un sorso di liquore, il grosso individuo mormora di cattivo umore: «*Mais que faisons nous! Nous n'avancons pas!*».

Bisogna dire che non è soltanto per fare delle caricature — le quali del resto hanno il loro valore morale — che gli artisti sono stati mobilitati. La loro maggiore attività si esplica negli *ateliers de camouflage*, il più importante dei quali è a Vincennes. In che cosa consistono queste «officine di truccatura»? Cercherò di spiegarlo brevemente. Fin da principio della guerra, gli artiglieri francesi

si erano accorti che senza troppe difficoltà potevano essere ingannati gli aviatori nemici che cercavano di scoprire le posizioni delle batterie. Qualche ruota di carro, qualche vecchio tubo di stufa e un «75» autentico era presto costruito. Messo in batteria sull'orlo di una strada o sul limite di un bosco ingannava facilmente gli aviatori che da una altezza di mille o di due mila metri non arrivavano a distinguere se quei cannoni erano veri o falsi. Così, mentre le artiglierie e le bombe dei *tauben* lasciavano cadere su queste innocue batterie le loro mitraglie, a pochi metri di distanza i veri «75» rimanevano perfettamente celati sotto un riparo di frasche e di foglie. È stata questa invenzione dei soldati, che il Comando ha voluto sfruttare ed è per questo che sono sorti gli *ateliers de camouflage*. Sotto la direzione di artisti

provetti, tutta una schiera di abili pittori scenografi prepara la trasformazione del paese. Vi è da celare una batteria? Sopra una piattaforma portatile gli artisti disegnano un paesaggio panoramico che dall'alto si confonde con la campagna circostante. Dove è un prato, ecco che si delinea una strada maestra, polverosa o fangosa a seconda delle stagioni. Dove è un terreno raso, sorge un pascolo ubertoso. Le grandi tele, dipinte e preparate col metodo con cui si fanno i panorami, vengono rotolate e mandate sul fronte, dove servono a nascondere e a riparare le batterie in posizione, mentre d'altra parte finte batterie di legno e di latta, coi serventi e gli ufficiali di stoppa abilmente dissimulati, ma in modo che un aviatore possa reperirli, servono a sviare le ricerche degli esploratori aerei. In queste «officine di camuffa-

mento» si preparano anche i mantelli per le sentinelle avanzate, mantelli d'erba, di foglie e di tericcio, che debbono nasconderle all'occhio vigile di chi ha interesse a scoprirle: si cercano tutti quei metodi e tutte quelle astuzie che in questa guerra d'insidie, dove il nemico si nasconde sotto terra, possano servire al risultato finale.

Oltre a questo, che è il loro impiego principale, gli *artistes aux armées* hanno avuto l'incarico di raccogliere i documenti grafici per la storia futura. Di questa raccolta abbiamo avuto qualche esempio in una piccola mostra nel «Museo degli eserciti» agli Invalidi: nelle sale dell'esposizione dei *Peintres au front* che si è aperta dentro l'antico «Jeu de paume» alle Tuileries e in qualche piccola esposizioncella individuale nelle Gallerie di Georges Petit. Trattandosi di rapidi schizzi fatti lungo

le trincee del fronte, c'è poco da dire. Sono appunti rapidi e brevi, alcuni dei quali — come quelli, non ancora esposti, che il Forain ha raccolto nel suo album — hanno un interesse veramente notevole. Ci sono pittori accademici, come il Flameng o il Bonnat, ci sono giovani con tendenze moderne come Guirand de Scevola; ci sono illustratori come Giorgio Scott e caricaturisti come Poulbot: ognuno ha riportata dal fronte la sua impressione di guerra, dandoci così una somma di documenti che sarà un giorno di una grande curiosità storica. Curiosità, intendiamoci, ma non altro. Perché l'arte nuova non sorgerà da quegli schizzi, come non ne sorgerà la futura visione della guerra. Le grandi battaglie, o — per essere più esatti — i grandi cicli di battaglie — non hanno mai avuto il loro artista rappresentativo. Napo-

leone ha potuto combattere le sue epiche battaglie durante quindici anni, senza che un poeta ne cantasse la gloria. In quanto alla pittura, ha avuto David: ma non si vorrà dire che il *Passaggio del San Bernardo* sia un quadro di guerra vissuta. In quanto alla guerra franco-prussiana del 1870, ci ha dato De Neuville, prima, e — dopo di lui — Detaille: ma l'uno e l'altro non riescono ad essere niente di più che abili cronisti, troppo fotografici, per poter aspirare ad un livello d'arte superiore. Del resto, la Battaglia così come è concepita oggi non dà materia d'arte. Sono migliaia e migliaia di piccoli episodi che si svolgono sopra un fronte di mille chilometri, che si nascondono fra le trincee, che si limitano a duelli isolati senza grandezza visibile. Un pittore di marine poteva trarre una visione epica della battaglia di Trafalgar. Ma vi im-

maginate l'artista che dovrebbe renderci in tutta la sua grandezza la perdita del *Gambetta* o il siluramento dell'*Amalfi*? La nobiltà di quelle agonie è una nobiltà tutta sentimentale e letteraria: la pittura non ha niente a che farci.

Del resto, un giovane scrittore che era stato ferito durante la ritirata di Charleroi, così mi raccontava quella giornata che a noi apparisce tragicamente epica:

«A un certo punto, ho sentito che non ne potevo più e volevo andare a un posto di medicazione: ma non volevo andarci senza averne ottenuto il permesso. Eravamo sparsi in un campo — una cinquantina di persone in tutto — sull'orlo di una foresta. Chi correva di qua, chi correva di là. Il capitano se ne stava con le mani in tasca, appoggiato a un albero: mi rivolsi a lui. «Non mi riguar-

da», mi rispose, «è affare del dottore.» E macchinalmente trasse le mani di tasca e si mise a sfogliare un ramoscello che era accanto a lui. Cercai il dottore. Mi imbattei in due caporali che correvano. «Sapete dov'è il dottore?» chiesi a uno di loro. Questi senza smettere di correre mi rispose: «*Je m'en f...!*». Allora mi sedetti per terra, perchè sentivo mancarmi le forze. Poi mi rialzai e finalmente trovai il dottore. Era un giovane di una trentina d'anni, con una gran barba rossiccia; mangiava tranquillamente un pezzo di pane. Gli dimandai se potevo andare all'ambulanza e mi rispose: «Non ne so nulla; bisogna aspettare i porta-feriti». E si rimise a mangiare dicendo di tanto in tanto: «Un po' di calma, non vi affrettate, non c'è nessun pericolo». Io lo guardavo stupito e mi domandavo: — «Che cosa farà costui quan-

do avrà finito il suo pane?».

Per il mio amico la battaglia di Charleroi era tutta qui. Ebbene, moltiplicate per centomila questa impressione e avrete dal più al meno l'espressione artistica dei «peintres aux armées». Bisognerà che passi del tempo e che il ricordo s'interponga fra la visione primitiva e il sentimento riflesso, perchè così ne possano trarre una forma d'arte. Per ora non possono essere che i fotografi di qualche episodio secondario: e sebbene siano quegli episodi che costituiscono la battaglia, la loro importanza è troppo ristretta perchè colui che ne fu l'attore possa oggi trarne una qualche immagine di bellezza.

IL PARLAMENTO.

Parigi, luglio.

Ho potuto constatare personalmente, e in una maniera tangibile, l'influenza che il Parlamento francese ha esercitato e continua ad esercitare sullo spirito pubblico parigino. Verso la fine di novembre, quando venni in Italia per una breve corsa, avevo lasciato una città racchiusa nel suo eroismo, determinata alla lotta, bellissima. Ma al mio ritorno, in gennaio, tutte quelle virtù erano scomparse: i pessimisti abbondavano, le «persone bene informate» si spandevano nei salotti più o meno politici che avevano riaperto i loro battenti, e Parigi si era trasformata in una città ibrida,

che non era più la meravigliosa metropoli eroica del settembre, ma che non era ancora il gran centro di eleganza cosmopolita che tutti conoscono.

Quindici giorni erano bastati a compiere la trasformazione. Ma in questi quindici giorni aveva avuto luogo un avvenimento capitale: il Governo era ritornato da Bordeaux, dove le necessità della difesa militare e la sua paura lo avevano cacciato prima della battaglia della Marna. A Bordeaux, è vero, quella valanga di uomini politici, di signore equivoche, di affaristi alla posta, di personaggi pronti a tutto, che aveva preso la fuga dinanzi alla minaccia degli ulani, portarono la loro eleganza fuori di posto e il loro spirito fuori di equilibrio. Ma Bordeaux non è — come Parigi — la Francia, e le allegre cene del *chapon fin* rima-

nevano esclusivamente provinciali; se qualche eco giungeva fino a noi degli scandalucci mondani e parlamentari della nuova capitale, giovavano a farci ridere e non preoccupavano nessuno. Ricordo che la prima cosa che io feci, arrivando nella grande città guascona, fu di andare a visitare l'aula del Parlamento, che l'Amministrazione comunale aveva molto provvidamente organizzato nella sala di un caffè-concerto. Non ho mai rimpianto come allora, che la sessione fosse chiusa; l'idea di vedere i ministri e gli oratori su quel medesimo palcoscenico dove mademoiselle Delysia aveva mostrato le sue nudità impeccabili e dove tutta una serie di guitti aveva lanciato le sue canzoncine sguaiate, era quanto il mio antiparlamentarismo convinto poteva desiderare di più gustoso. Ma dovetti rinunciare a quella visio-

ne allegorica e il Parlamento non lo ritrovai che a Parigi, al mio ritorno dall'Italia.

Debbo aggiungere, che col Parlamento trovai molte altre cose cambiate. Le belle signore che erano fuggite ai primi di settembre, tornavano ad una ad una; le *tea-rooms* limitate durante l'autunno a qualche bottega improvvisata per scopo di beneficenza, si riaprivano tutte; le grandi trattorie eleganti ritrovavano i loro vecchi clienti, e per qualche giorno ci fu qualche stabilimento del centro di Parigi che osò l'orchestrina dei falsi tzigani, i quali — dato lo stato di guerra — si erano rassegnati a vestirsi come tutti gli altri mortali. Un poco di più e le belle frequentatrici di quei locali armonici, avrebbero accennato a un passo di *tango*. Fin lì non si arrivò. Una sera, nella redazione di quella *Opinion* che è l'ultima rivista où

l'on cause, qualcuno accennò allo spettacolo visto il giorno prima da «Cyro» e ai belli argentini che non aspettavano se non il primo segnale per ricominciare le loro allegre capriole. Fra i presenti c'era un redattore della *Liberté* e il giorno dopo un articoletto molto violento accennava al pericolo e lanciava l'allarme. Bastò questo, perchè il governo della piazza di Parigi vietasse a tutti i militari — ufficiali, sottufficiali e soldati — di frequentare quei locali. La musica fu soppressa; gli argentini cominciarono a capire che qualcosa di cambiato c'era sicuramente; e le *tea-rooms* musicali furono abbandonate dal pubblico. Rimasero le altre: ma fra due mali si era scelto il minore. Minore, è vero, ma sempre male, perchè le *tea-rooms* sono la succursale femminile del Parlamento. Questa idea potrebbe far sorridere i lettori

italiani, abituati alla vita nostra e dove una riunione all'*Excelsior* o sulle terrazze dell'*Old England* non può evocare nel suo spirito se non un'idea di pettegolezzo mondano. Da noi, fortunatamente, la donna politica non esiste o esiste in così piccola parte che non merita nè meno il conto di essere citata. Ma in Francia le cose si passano diversamente. In Francia, dove il femminismo ha una così scarsa attività, la donna è ansiosamente e rabbiosamente politica. Per costei l'amicizia di un ministro, di un gran giornalista, di un uomo di Stato è una cosa essenziale, e questo spiega l'influenza che l'elemento femminile esercita nei Consigli della terza Repubblica. Un deputato, che sbarca a Parigi dalla sua provincia dove è stato eletto col più intransigente dei programmi radical-socialisti, è felicissimo di darsi l'aria di un gran

«vitaiuolo» e cade facilmente nei lacci della grande cortigiana o della grande dama, felicissime di accaparrarselo per i loro interessi e per le loro ambizioni.

D'altra parte le piccole Carlottes Corday moderne, mettono una certa civetteria ad addomesticare l'uomo selvaggio, per poi mostrarlo alle amiche, nel loro salotto, e dire loro: «Vedete, questo è il terribile demagogo che io ho ridotto mansueto come un agnellino». Ho assistito molte volte a questo spettacolo bizzarro e in vita mia non dimenticherò mai l'impressione provata giorni sono dinanzi ad un giovane senatore, che il giorno prima aveva fulminato la società dall'alto della tribuna del Lussemburgo, e che in un salotto della Avenue Kleber, tutto lustro di sottovesti inamidate e di scarponi inverniciati e di cosmetici e di cate-

ne d'oro, diceva docilmente una serie di suoi sonetti — che erano anche bruttini, per di più — composti in lode alla padrona di casa!

Questa comunanza produce dunque una specie di collaborazione fra gli uomini politici e quelle belle signore oziose che Abele Hermant ha così giudiziosamente battezzato *les perruches* — le pappagalle — in uno di quei suoi articoli così vivi e così arguti dove sembra rivivere lo stile mordente di Voltaire. Ed è da questa collaborazione che si spandono su Parigi, a periodi fissi, quelle ondate di pessimismo che sono tanto esiziali alla vita pubblica, quanto i gas asfissianti agli uomini delle trincee. Perchè, è curioso a doversi constatare, ma il centro della reazione pessimista è proprio il Parlamento. Prima di tutti, il suo presidente: l'onorevole Deschanel. A vederlo con quella

sua eleganza da garzone di parrucchiere, ben incerettato, ben arricciato, sull'alto scanno della sua carica, tracciare grandi gesti che servono a punteggiare le belle frasi patriottiche, non si riconoscerebbe certo l'uomo che appena giunto nei corridoi si affretta a mostrare il suo malumore contro tutto e contro tutti. Ma l'onorevole Deschanel è, prima d'ogni altra cosa, un ambizioso, e il pensiero che in un momento come questo sia un altro a rappresentare la parte di «primo cittadino» lo esaspera al punto che vorrebbe veder finita una guerra, la quale non può andar bene, visto che alla presidenza non c'è lui. Considerazioni meschine, si dirà; ma pur troppo sono di tutti i Parlamenti e di tutti i paesi. Oggi, i deputati rimasti al Palais Bourbon, si occupano principalmente di due cose: di appoggiare questa o quella picco-

la ambizione e di scrutare il terreno elettorale per l'avvenire. In questi ultimi tempi, senza che il pubblico ne sapesse nulla, si sono avute alcune crisi parziali di Gabinetto, felicemente scongiurate per la volontà e l'abilità dei dirigenti. Ma il tentativo c'è stato e il gruppo che fa capo al pretendente X o quello che spinge avanti il capo partito Y, ha dimostrato più o meno manifestamente il suo desiderio di ribellione proprio contro due uomini che dal principio della guerra hanno ottenuto i maggiori successi: Millerand e Delcassé. Per ottenere queste crisi, il pessimismo è un'arma eccellente egli «ascari» di questo o di quel gruppo si sono dati a spargere le più strabilianti notizie. Le cose, anzi, sono arrivate a un punto tale che i giornalisti parlamentari hanno pensato di creare una loro trincea, in piena sala dei «passi per-

duti», dove si distribuisce la fiducia.

D'altra parte, come ho già notato, molti di quei deputati sono inquieti di «quello che accadrà domani». Quale sarà lo spirito elettorale della Francia dopo la guerra? Come i grandi elettori di provincia avranno accettato la legge che vieta la fabbricazione e lo spaccio degli alcohols? Verso quale tendenza sarà prudente di rivolgersi fino da oggi? Sere sono eravamo stati a pranzo da Laurant, un gruppo di amici ed io, per festeggiare un audace aviatore che ritornava dal fronte con la croce di guerra e si preparava a partire per l'Italia, dietro richiesta del nostro ministro della guerra. Questo aviatore — che era il conte Jean de Castellane — aveva compiuto questo atto di eroismo: mentre accompagnava il pilota sopra un biplano, come ufficiale osservatore, una granata

nemica, urtando il serbatoio della benzina, ne aveva staccata quasi intieramente una parete. Se quella cadeva, l'areoplano era costretto ad atterrare nel campo nemico. Allora, con uno sforzo di volontà sovrumana, il conte di Castellane si era steso bocconi sul *fuselage* e per venti minuti, fra lo scrosciare dei proiettili, aveva trattenuto con una mano la parete pericolante, permettendo così di ricondurre il velivolo nel campo francese. Di questo fatto, citato nell'ordine del giorno che gli conferì la croce di guerra, il conte di Castellane non parlava e non voleva si parlasse. Ad ogni nostro accenno, ci interrompeva dicendo: «Se vedeste quello che ad ogni ora, ad ogni minuto fanno i fantaccini nelle trincee, trovereste che tutto il resto è ben poco. I veri, i grandi, i nobili eroi sono loro e nessuno ne conosce nè meno i nomi. Se

volete entusiasmarvi, serbate per quelli i vostri applausi». E a sostenere la sua tesi, dieci, venti aneddoti di oscuri eroismi, uno più grande e più bello dell'altro. Fra gli ospiti c'era anche un deputato che ascoltava con aria distratta. Quando avemmo finito e stavamo per separarci, costui, che conosco da molti anni, mi prese sotto braccio e mi propose di fare due passi insieme, sotto gli ippocastani fiorenti e odoranti dei Campi Elisi. Ma avevamo fatto a pena pochi metri, che il mio compagno, interrompendo il silenzio e seguendo un suo ragionamento interiore, mi disse:

— Sentite: voi siete straniero e potete perciò giudicare le cose con una libertà da cui noi siamo esenti. D'altra parte, avete veduto molte cose in questi dieci mesi di guerra. Ebbene, credete che noi deputati dovremo — dopo la guerra — orien-

tarci verso destra o supponete che i ritornati dalle trincee portino con loro uno spirito rivoluzionario?

Perchè il problema è tutto qui.

Sono convinto che il mio interlocutore era sincero e che per lui e per i molti deputati rimasti a Parigi il problema «sia tutto lì». Ma sono anche convinto che è questo loro particolarismo che il rende pessimisti e nervosi. Da che la sessione è aperta, non si sono in fondo discusse con molta abbondanza di parole inutili se non tre leggi: quella che interdiceva la vendita degli alchools che è durata settimane e settimane e che ha fatto versare fiumi di una eloquenza, interessata la quale si può riassumere nella leggenda di una caricatura del *Cri de Paris*: «*Moi je suis contre ceux qui achètent l'alcool, mais pour ceux qui le vendent*»: quella sul regolamento delle pigioni che somiglia

un poco a un sonetto con la coda, visto che ogni quindici giorni si deve aggiungervi un emendamento che la modifica in parte e in parte la cambia; e finalmente quella che dal suo proponente è stata detta la legge Delbiez e che voleva mandare tutti al fronte, senza distinzione, spopolando così le officine le quali hanno certo più bisogno d'operai che non ne abbiano le trincee di soldati. Per queste tre leggi — le minori discusse non contano — si è perduto inutilmente tanto tempo che l'altro giorno in piena seduta un deputato rimasto ignoto gridò: «Byzance!». E aveva ragione. Perchè mentre cinque milioni di francesi sono sotto le armi, quei seicento che discutono di piccole cose con piccola eloquenza fanno veramente una magra figura. Discutono e si noiano e questo è in fondo la ragione del loro pessimismo.

Quei «quinze mille» che della loro indennità non hanno mai lasciato un soldo non ostante le suggestioni più o meno palesi dei giornali *boulevardiers*, rimpiangono sopra tutto due cose: l'unione sacra che in certo modo impedisce loro i tristi giuochetti parlamentari a cui sono abituati e i facili divertimenti che può offrire Parigi in tempo di pace. E questo malumore sfogano con le loro amiche, le gaie pappagallette che — fra le cinque e le sette — sono felicissime di portare in giro le ultime cattive notizie che esse tengono «da un personaggio informatissimo di cui non possono dire il nome...».

Fortunatamente, queste ondate di pessimismo si limitano ai quattro o cinquecento deputati rimasti a discutere, alle loro amiche e ai graziosi amici di queste, elegantissimi giovanotti più o meno *em-*

busqués i quali hanno una quantità di ragioni personali per detestare la guerra, e desiderare la pace. Dietro questa siepe equivoca e fluttuante si stende il paese tutto intiero, che ha ancora la stessa tenacia e la stessa volontà di arrivare alla fine che aveva nei primi giorni della guerra. Ma i deputati sono tutti così. Cioè, tutti no, perchè una dozzina è al fronte e di questi dodici molti sono già morti. Dodici su seicento sono pochi: ma questi dodici — gli stalli dei morti sono velati di nero e portano la fascia tricolore dei loro proprietari — sono un muto rimprovero per tutti quelli i quali credono che tutto il problema della Francia di domani consista nel sapere se si debba voltare a destra o a sinistra. Uno dei morti, prima di partire, scriveva al presidente della Camera per mandargli le sue dimissioni e concludeva la sua lettera

dicendo che nel momento attuale stimava più utile per i suoi elettori un cittadino che si batte alla frontiera che un onorevole che discuta in Parlamento. E aveva ragione. Ma per un destino della sorte, il giorno in cui scriveva la sua più bella lettera elettorale era quello in cui dava le dimissioni da deputato!

QUELLO CHE NON TORNERÀ PIÙ.

Parigi, luglio.

Verso la fine di maggio io mi trovavo da Henri Bataille, in quel suo appartamento dell'«Avenue du Bois» che sembra come sospeso fra i rami verdi e folti degl'ippocastani. Lo studio di Henri Bataille è una grande stanza quadrata e luminosa, ammobiliata con quello stile che certi artisti francesi d'avanguardia hanno derivato dal secessionismo bavarese. Grandi tavole di legni affatturati, marmoridee violacee o nere, tessuti che sembrano una trasformazione moderna delle vecchie sete bizantine, stucchi dorati e colorati: un insieme di un'arte volutamente di decadenza. Perfino nei

particolari più intimi — quelli che rivelano il temperamento del padrone o della padrona di casa — appare questa ricerca di un estetismo tracciato da una formula esatta. Rammento fra gli altri — in un salottino rotondo dove i mobili erano neri e i cortinaggi color lavagna — un grande vaso di bronzo scuro, con dentro tre spighe d'oro, aride e metalliche, per unici fiori. Durante il nostro colloquio egli mi aveva mostrato le fotografie dei danni che i soldati del kronprinz di Baviera avevano fatto nella sua villa, momentaneamente occupata: gli alberi del parco tagliati per rinforzare i terrapieni delle trincee, i cadaveri dei loro sepolti sotto l'erba fresca del giardino, il bacino della vasca vuotato per vedere se non nascondesse l'argenteria di casa, e il suo grande studio di pittore — Henri Bataille prima di divenire poeta è

stato pittore — illustrato da caricature burlesche, una delle quali firmata da un tenente della *landwehr* doveva rappresentare il proprietario di quei luoghi. In fondo i danni erano mediocri e il Bataille non se ne lamentava. Solamente Yvonne de Bray — una Yvonne de Bray trasformata dalla guerra, dimagrata e con un bel casco di capelli neri dove prima l'illuminava l'aureola troppo fulva delle chiome ossigenate — si lamentava dei poveri fenicotteri che un tempo popolavano il laghetto e che i cavalieri bavaresi avevano sacrificato alle esigenze gastronomiche della cucina. Per questo, forse, Henri Bataille non era eccessivamente pessimista per quello che si riferiva all'avvenire dell'arte dopo la guerra.

— Non vi stillate il cervello per dimandarvi quello che avverrà dopo — aveva detto con molta cal-

ma — e siate pur certo che non avverrà nulla. Questa guerra sanguinosa e tremenda sarà stata inutile così politicamente che artisticamente. Per qualche anno avremo una quantità di lavori più o meno psicologici dove la guerra verrà trattata à *coté*: poi le cose riprenderanno il loro corso normale e la vita sarà ancora quella di prima, senza che la tragedia che oggi viviamo le possa lasciare una qualunque impronta.

Ma io, scendendo le scale del suo appartamento e ritrovandomi fuori, pensavo a quella sua strana *Phalène* che si può dire il dramma rappresentativo di una società moribonda. Rappresentativo e conclusivo, perchè esso fu l'ultimo scritto da un artista veramente profondo, prima della guerra, e rappresentò con tanta vivezza quello che era allora la società parigina, che gli spettatori, la sera

della prova generale, si ribellarono offesi. Mai, come quella volta il *de te fabula narratur* era parso più offensivo. L'autore stesso, dinanzi a quella rivolta, sentì il bisogno di protestare se non di giustificarsi e in una bella e serena lettera dedicata a «un giovanotto di qui a trenta anni» spiegò il sentimento di quella rivolta e sentì il bisogno di confessare che egli «dipingeva la sua epoca e non solamente i suoi costumi — il che fu l'opera del naturalismo — ma i suoi ideali momentanei, le lotte delle sue coscienze varie dinanzi le forze eterne e immobili della natura». Quanto ci sia di vero in questa affermazione non è qui il caso di analizzare, ma certo la figura di Tyra de Marliew rimarrà come uno dei documenti più significativi di un'epoca oramai trascorsa, di una società oramai tramontata. Il Bataille ripete volentieri che la

sua eroina non è che la fusione e l'amplificazione di due temperamenti di donna: un'americana che egli aveva conosciuto quando era studente all'Accademia di Belle Arti, e quella Maria Baskirshew, il cui giornale postumo è fra le più suggestive rivelazioni di una certa anima femminile moderna. Ma Henri Bataille s'inganna senza saperlo: Tyra de Marliew non è questa o quella donna, è piuttosto la Donna quale è venuta su nello sfacimento di una morale, nel cozzo di tutte le nazionalità, nella putredine del cosmopolitismo trionfante, nel naufragio di tutti gli ideali, nella sopraffazione di tutte le libidini e di tutte le libertà. Tyra de Marliew è la donna che noi abbiamo veduto scivolare, come un'ombra fantomatica lungo il «Muro Ceramico» dell'Anglada o che abbiamo conosciuto, pallida sotto il belletto svanito, quan-

do l'alba violacea, rompendo fra i cortinaggi finalmente aperti, penetrava ambiguamente nei locali di Montmartre dove la notte era stata sciupata in un ironico simulacro di divertimento.

Ci sono, in quel dramma dello scrittore francese, tre o quattro brevi note che dipingono quell'ambiente e quello stato d'animo. La sala dell'ultimo atto, per esempio, dove Tyra si prepara all'ultimo sonno, sembra disegnata da Franz Jourdain per una mostra dell'ammobigliamento al *Salon d'Automne*; il cosmopolitismo errante e corrotto del terzo atto dove si accomunano in una ricerca d'oblio le voluttà bizzarre degli esteti inglesi come Osterwood, le passioni ardenti dei due fidanzati della morte e il misticismo voluttuoso di quella principessa Eleonora nella quale è facile riconoscere l'anima inquieta dell'imperatri-

ce Elisabetta, e finalmente quel soffio di corruzione orgiastica un po' *rastaquouère* che i russi squilibrati e gli argentini primitivi avevano portato a Parigi dalle steppe e dalle pampas delle loro patrie. «Si parla spesso di voi» dice a un certo punto uno dei personaggi a Tyra de Marliew «e se ne parla come di due esseri giovani e belli che si adorano in tutta la raffinatezza del lusso e della voluttà, che spendono le loro ricchezze con quel fasto di cui sanno valersi gli stranieri nell'arte di spendere il denaro». «Infatti — risponde l'eroina — noi viviamo fuori d'ogni società morale, fuori d'ogni formalità...». E più oltre, descrivendo quella misteriosa Allegra *yankee et javanaise à la fois* che è l'amica di Tyra de Marliew e del principe di Trieste suo libero fidanzato ella dice ancora: «Sì, Allegra che sa di giaggiuolo e di rosa, di giacinto

e di tabacco giavanese, che ha l'odore dei bar nel porto di Saigon, che è deliziosa e che sa tutto. È giovane e profonda come il passato e non le conosco che un difetto: quello di essere troppo profumata e di avere le dita ingiallite da troppe sigarette....». A cui il suo interlocutore osserva a mo' di conclusione: «Ah, Tyra, non è solamente la vostra amica Allegra che è troppo profumata e che sprigiona d'*entêtantes odeurs!*».

La pittura, come si vede, è esatta; ma appunto per questa sua esattezza essa è destinata a rimanere come il documento di un periodo oltrepassato. La società che verrà su dopo la guerra, non consentirà più di questi diletteggismi d'esteti. Noi ci eravamo addormentati nella possibilità di una pace senza fine e non avevamo veduto, nella vita, se non quello che essa ci poteva dare di

godimento. A poco a poco tutti i nostri sforzi si erano indirizzati al raggiungimento di quel godimento. Gli individui arricchiti facilmente e prodigiosamente avevano deprezzato il valore del denaro. Le nuove razze, cresciute nelle terre barbariche, avevano affievolito in noi il sentimento della patria, o per essere più esatti, di quelle tradizioni che costituiscono la patria. Sembrava a tutti che la vita nostra dovesse dividersi in due soli ideali: accumulare il maggior numero di ricchezze per acquistarsi la maggior somma di voluttà. E poichè i nostri sensi si erano acuiti nella ricerca di questi nuovi godimenti, avevamo chiesto agli amori complicati, alle droghe esotiche, ai casi psicologici troppo sottilizzati, quelle sensazioni nuove che il lungo esercizio del piacere aveva attutito nell'anima nostra. Ed è su questa

mostruosa chimera erotica e sentimentale al tempo stesso che è scoppiata la più grande guerra che mai abbia sconvolto il genere umano. Da un giorno all'altro, gli esteti, i raffinati, i dilettanti della vita, hanno dovuto indossare lo zaino e chiudersi nelle trincee. Coloro per i quali i liquori più ardenti non bastavano più a estinguere la sete, dovettero abbeverarsi, come le greggi, nelle acque spesso inquinate dei botri. Coloro che non concepivano la possibilità di avere altra biancheria se non di batista o di seta, dovettero contentarsi della rozza tela d'ordinanza o della lana grossa e ispida che per mesi non poterono nemmeno cambiare. Durante un anno fu questa la vita degli uomini dai venti ai cinquanta anni nei due terzi d'Europa: e quella vita parve tanto naturale che quando i belli spagnuoli o gli argentini troppo ingemmati si mo-

strarono sui *boulevards* con la mutria degli anni passati, il pubblico non volle più riconoscerli e li fischiò.

Purificazione morale, prima di tutto: elevazione spirituale, dopo. Perchè l'uomo che per mesi e mesi di seguito ha guardato la morte, capisce che la vita ha un significato più profondo e più alto; capisce che vi sono idealità più alte che non quelle di consumare il denaro nel più rapido modo possibile; capisce che vi sono altri doveri e altri sentimenti. Perchè l'uomo che ha diviso col compagno di settore la paglia del suo letto o il pane del suo desinare, sente, anche se non lo capisce, che vi è una più stretta fratellanza fra gli uomini e che non basta la seta e il velluto per rendere prezioso un corpo umano. Perchè l'uomo che durante il periodo della guerra si è abituato a

fare a meno di tutto intuisce finalmente che molte cose preziose sono inutili e senza arrivare al gesto semplicista, di Diogene, della ciotola gettata via perciò superflua, saprà a poco a poco disfarsi di molte abitudini costose che non risponderebbero più al suo stato d'animo. Tanto più che a questa conclusione contribuirà anche lo stato finanziario dell'Europa, la quale — qualunque possa essere la vittoria — uscirà dalla guerra esau-
sta e rovinata. Allora, mentre da un lato sarà necessaria la ricostituzione delle ricchezze nazionali, dall'altro non sarà più concesso uno sperpero ingiustificato che offendendo la miseria dei molti sarebbe di cattivo gusto anche nei pochi che lo tentassero. Le scarpine in pelle di colibrì, che un calzolaio della piazza Vendôme metteva in vendita al prezzo di undici mila lire, rimarrebbero oggi

senza compratori e anche regalate non troverebbero nessuna signora — per bene o non per bene — che osasse di calzarle per pavoneggiarsi in un ritrovo di moda.

Ed è naturale che l'arte sentirà l'influsso di questo rinnovamento e che Tyra de Marliew dovrà rinchiudersi definitivamente nella sua sala greco-bizantina *au grand dallage blanc, aux colonnes de stuc bleu, aux tapisseries noir et or qui glissent à l'antique entre colonnes bleues*.

In quanto a quello che verrà dopo è difficile prevedere, anche perchè non saranno certo gli artisti che oggi vivono e operano, coloro che potranno dire la nuova parola. Forse — e molti degli scrittori più equilibrati in Francia pensano così — si avrà un ritorno all'arte classica, alla semplicità, alla sincerità, come ogni volta che il genere uma-

no è uscito fuori da una tempesta. Ma è certo che anche questo sarà un periodo di transizione, una specie di *modus vivendi* immaginato dai sopravvissuti per far pazientare il pubblico e prepararlo alla nuova aurora. La quale nuova aurora, che noi forse vedremo, sarà condotta trionfalmente nel mondo dai giovani che oggi sono appena adolescenti. Costoro, abbastanza innanzi negli anni per sentire, senza soffrirle, le grandi cose che oggi si compiono, ne avranno il riflesso rimanendo puri dal contatto immediato che urta e ferisce. Costoro, troppo giovani per aver partecipato a quella che fu la nostra vita di dissipazione, ne udiranno l'eco lontana e la vedranno forse abbellita dai colori della leggenda. Così che, contaminando nel tempo e nel ricordo le due tendenze e le due azioni, riusciranno a comporre quell'armo-

nia che a noi non è dato concepire. E su quello che non tornerà più, sapranno edificare il nuovo edificio della vita e dell'arte. Non bisogna dimenticare che — alla caduta dell'impero napoleonico — dopo venticinque anni di rivoluzioni, di stragi, di guerra, di rovine, l'arte finiva di estinguersi negli ultimi tentativi della scuola di David, la poesia si componeva nel sudario luminoso di Chateaubriand, che Victor Hugo aveva dodici anni e Eugenio Delacroix diciassette.

ANNIVERSARIO.

Parigi, luglio.

Un anno fa, giorno per giorno, i parigini avevano lasciato la città per popolare le spiagge di Bretagna, e di Normandia. Mai forse la stagione si era presentata più propizia: gli affari erano stati fruttuosi, durante gli ultimi mesi, e il denaro abbondava. Le piccole ville che circondano le grandi città costiere erano piene di una folla spensierata ed elegante. Lungo la spiaggia le belle bagnanti ostentavano quei costumi virili che permettevano l'esposizione più o meno velata delle loro nudità. In ogni giardino c'era un *tennis* che fra le cinque e le sette radunava gli ospiti eleganti. In ogni villa

c'era un *garage* che custodiva un'automobile per le gite serali. E a notte le strade maestre erano solcate dalle macchine nuovissime, in corsa verso le città di lusso dove i casini aprivano le loro porte fiammeggianti, dove i teatri rappresentavano le ultime novità parigine, dove le trattorie notturne imbandivano le loro tavole fiorite intorno al breve spazio riservato ai danzatori di *tango*. Si sarebbe detto che la Francia tutta si sprofondasse nell'oblio del suo benessere e della sua ricchezza. Le donne ostentavano i vestiti più smaglianti, i veli più leggeri, i gioielli più inverosimili. La semplice piuma che adornava il cappello di una grande mondana aveva il valore dello stipendio annuo di un onesto impiegato. Una signora elegante ostentava le sue calze di trina che aveva pagato cinquecento lire il paio. La sera, per ri-

pararsi dalla brezza marina, si indossavano sui vestiti di tela batista, pellicce rare. Dovunque era un ondeggiare di veli, un fluttuare di profumi preziosi, un luccicare di perle e di diamanti, un rosseggiare di bocche troppo sanguigne, uno scintillare di occhi troppo luminosi. Tutta la vita non era che un sogno di amore, di voluttà, di abbandono; una mostruosa manifestazione di piacere e d'egoismo; una dedizione assoluta di tutti i sensi e di tutti i pensieri trascinata nel vortice delle musiche languide e degli odori suadenti. E tutte le condescendenze e tutte le transazioni erano permesse. Gli uomini sorridevano ai capricci amorosi delle loro mogli; le donne giudicavano spassionatamente le amanti dei loro mariti. E spesso gli uni e le altre erano amici, e vivevano nella stessa casa e si lasciavano trascinare dalla stessa cor-

rente verso l'oblio di tutto, in un'unica aspirazione di piacere.

Ed ecco che da un giorno all'altro tutta questa vita di lusso esagerato, di eleganza eccessiva, di moralità equivoca, fu interrotta dalla mobilitazione. Già durante l'ultima settimana le notizie si facevano minacciose: l'Austria, armava contro la Serbia, la Russia armava contro l'Austria: il signor Bethmann-Hollweg riceveva gli ambasciatori delle Potenze di ora in ora; Sir Edward Grey ammoniva.... Ma nessuno voleva credere che questi sintomi volessero dire la guerra. Tante volte gli eserciti si erano armati e i Governi avevano agitato la minaccia della mobilitazione generale! La guerra? Un'utopia più sciocca della pace perpetua: nessuno in Europa — a cominciare dal Kaiser — voleva la guerra. E poi c'erano tante cose

più interessanti di cui occuparsi! A Parigi, il processo della signora Caillaux rimestava tutto il fango di cui è capace la vita parlamentare, e nelle città vicine *la grande courtisane* X aveva intrapreso con tanto ardore l'assedio del grande finanziere Y, e la piccola attrice Z *des Variétés* giuocava così pazzescamente al *Casino*, coi denari del giovane W, figlio unico di padre miliardario, che non c'era proprio da seccarsi a leggere le notizie brontolone di Berlino e di Vienna. Se non che le notizie brontolone furono quelle che ebbero il sopravvento, e un giorno, come un fulmine a ciel sereno, scoppiò il manifesto della mobilitazione. Bisognò svegliarsi: le mogli e le amanti si attaccarono al collo degli amici e dei mariti. Vi furono scene di disperazione. Le automobili filarono verso Parigi. Le ville furono abbandonate.

Si partì come ci si trovava. Taluno non ebbe nè meno il tempo di fare le valige. Padroni, servitori, meccanici, giardinieri, palafrenieri, cuochi, tutto il personale maschile della famiglia prese la fuga verso il proprio distretto. La mobilitazione era proclamata: la guerra scoppierebbe da un momento all'altro.

Questa storia di ieri ci sembra oggi lontanissima. Dal 29 luglio al 4 agosto, non corrono solo cinque giorni, ma cinque anni, ma, cinque secoli. È un mondo che finisce e un mondo che comincia. È la liquidazione di tutta un'epoca. È il principio di una nuova storia e di una nuova mentalità. Dal giorno in cui furono sparate le prime fucilate sulla frontiera dell'Alsazia; tutto quello che fino al giorno prima era stato lo scopo unico della vita cadde nell'oblio. La patria aveva chiamato: per la prima

volta nella sua storia la Francia, tutta intiera si era levata per rispondere. Allora cominciò quel periodo curioso di ansietà e di incertezza che tenne sospesa l'Europa più della stessa Francia. La Germania aveva proclamato, per bocca del suo Imperatore, che la sua sarebbe stata una campagna breve. In un mese avrebbe sconfitto gli eserciti francesi, occupata Parigi, costretto il Governo della Repubblica a dimandare la pace. Libera allora dal pericolo occidentale, avrebbe rivolto tutte le sue forze contro la Russia che in quel breve spazio di tempo non poteva essersi preparata, ne avrebbe distrutta la potenza militare, si sarebbe fatta consegnare i territorî delle provincie baltiche e della Polonia. Durante questo tempo l'Austria doveva sbarazzarsi della Serbia, occupare la Dalmazia, ingrandire *nach osten* il

suo impero. Poi a pace conclusa — verso Natale, cioè — la Germania arricchita da cento miliardi che si sarebbe fatta pagare dalla Triplice Intesa; ingrandita di tutte le province che avrebbe preso alla Russia e alla Francia e di tutte le colonie che si sarebbe fatta cedere dall'Inghilterra, avendo per confini la Vistola, all'oriente, la Loira ad occidente, la Manica a settentrione e l'Adriatico a mezzogiorno, avrebbe cominciato a governare il mondo con leggi tedesche. «Quando avremo occupato Tangeri e Lione, Calais e Marsiglia — scriveva esagerando forse un poco Gerhardt Haupthmann — allora consentiremo di discutere con i francesi.

Ma il sogno della Germania non si è compiuto. Quando i garruli germanizzati d'Italia, che credevano di esser serî perchè si proclamavano ammi-

ratori di quella *Kultur* che conoscevano per inteso dire, videro i tedeschi invadere il Belgio, occupare Reims quasi senza colpo ferire e respingere i francesi nelle pianure di Charleroi, batterono le mani esultando. Essi lo avevano preveduto. Francia voleva dire disordine, Germania ordine. Gli eserciti del Kaiser erano invincibili. I francesi pagavano il fio della loro corruzione. I generali prussiani del 1915 erano anche più solleciti di quelli del 1870, nella vittoria. Finito lo spirito giacobino! In meno di un mese gli eserciti francesi erano distrutti e la guerra finita. Viva dunque la Germania, il Kaiser, il suo amico Eulenburg e il signor Krupp! Mi rammento che un signore romano — il quale pure aveva un giorno aspirato ad essere ambasciatore a Parigi, — diceva dopo la rotta di Charleroi e non celando la sua intima

soddisfazione: «Povera Francia! Sapevo che sarebbe stata sconfitta, ma così presto, via!...». Ebbene, siamo oramai a un anno di guerra e la Germania non è entrata a Parigi, non ha occupato Calais, non ha costretto i suoi nemici a dimandare la pace. Il giorno in cui il generale Foch, con una intuizione geniale rendendosi conto che il Kronprinz batteva in ritirata e che i due eserciti di von Klück e di von Bülow non avevano compiuto la loro congiunzione, ricacciava l'uno contro i «Tommies» del maresciallo French e gli altri contro i territoriali del generale Gallieni, accorsi in gran fretta dal campo trincerato di Parigi, la partita fu irrimediabilmente perduta.

Fu perduta perchè non potè disfarsi della Francia, come aveva detto, in quindici giorni e occupare Parigi dove aveva invitato i suoi generali a

pranzo all'*Hôtel Ritz* che sorge contro la Colonna Vendôme eretta *aere germanico capto*; fu perduta perchè dopo la rotta della Marna gli eserciti tedeschi si sono dovuti nascondere nelle trincee dell'Aisne e rimanere sulla difensiva senza mai riuscire a rompere il fronte francese non ostante i suoi «420» e i suoi gas asfissianti; fu perduta perchè in dodici mesi di lotta non è riuscita a cacciare la «piccola armata spregevole» del Maresciallo French da quell'ultimo lembo di Belgio che essa difende impedendo così al Kaiser di proclamare l'annessione degli Stati di Re Alberto; fu perduta perchè ha dovuto assistere al crollo del suo imperio coloniale, strappatole a brano a brano dagli eserciti degli alleati; perchè ha dovuto rinchiudere la sua flotta orgogliosa nel canale di Kiel; perchè ha dovuto internare nei porti neutri il

poco naviglio mercantile sfuggito alle crocere dei nemici e proclamare il fallimento delle sue grandi linee di navigazione — la *Bremen* e la *Norddeutsche* — che erano la ricchezza e la gloria dell'Impero. E tutto ciò senza che Guglielmo II — «il puro folle» — avesse nè meno la soddisfazione d'entrare, sia pure una volta, in una delle città francesi che aveva assediato: non ebbe il tempo di entrare a Reims e non potè arrivare a Parigi; mancò Calais e dovette contentarsi di guardar da lontano quella Nancy che già nei suoi proclami battezzava Nanzing e la caduta imminente spiava dall'alto di una collina, in grande uniforme dei corazzieri con corazza d'argento e mantello bianco foderato di rosso. Il che fece dire a un umorista parigino «*Evidemment c'est un cabot qui manque toujours ses entrées!*».

E tutto ciò dopo che per quarant'anni di seguito, senza un momento di debolezza e di esitazione, senza un istante di dubbio o di incertezza, egli aveva preparato giorno per giorno, ora per ora, con tutti i mezzi che potevano fornirgli i suoi scienziati, i suoi filosofi, i suoi diplomatici, i suoi mercanti, i suoi industriali, i suoi banchieri e i suoi generali, questa grande invasione della Francia. I tedeschi sono un popolo superiore? E i loro soldati sono invincibili? No. Se così fossero, dopo quella preparazione e quello sforzo *avrebbero dovuto vincere*. Ma si sono fatti battere moralmente e materialmente; sono ridotti alla difensiva e non val dunque la pena di ammirarli come il popolo più forte di questo mondo.

E contro questo popolo organizzato, contro questa nazione preparata, contro questo Stato mag-

giore che aveva scelto la sua ora per attaccare, la Francia, che nella mente di molti rappresentava il disordine e la disorganizzazione, si è dimostrata di una compattezza sociale meravigliosa. Si diceva: dopo una prima sconfitta, la Francia non sarà più al caso di resistere. E in vece ha resistito e dopo Charleroi ha avuto la vittoria della Marna. Si diceva: i partiti in Francia sono disuniti, il giorno in cui verrà dichiarata la guerra avverrà la rivoluzione. E in vece abbiamo avuto l'*union sacrée* e la concordia giurata e mantenuta fra tutte le classi. Si diceva: i socialisti non ammettono la guerra, il giorno in cui essa verrà dichiarata in Francia, i soldati tireranno sui loro ufficiali e proclameranno la fratellanza coi *Kameraden* del Kaiser. E in vece abbiamo avuto una disciplina perfetta che ha unito in un unico ideale l'antimilitari-

sta Hervé e il nazionalista Péguy: campioni l'uno e l'altro della grande patria francese. Si diceva: la Francia è corrotta e non ha ideali, contro la moralità germanica la corruzione francese non potrà resistere. E dopo un anno di guerra il benessere del popolo è assicurato, le borse sono aperte, gli affari sono trattati e mentre la solida Germania vede la sua rendita, abbassarsi d'ora in ora e le sue case più solide dichiarare il fallimento, la carta francese fa aggio sull'oro e la vita economica del paese prosegue tranquillamente come ai primi giorni della campagna. Si diceva: la Francia repubblicana non ha diplomazia e i suoi ambasciatori non sono tali da poter tener fronte a quelli imperiali e reali dei suoi nemici. Ed ecco che la diplomazia francese decide l'Inghilterra a muoversi con lei e trionfa là, dove cade il principe di

Bülow — diplomatico *kolossal* — e riesce ad allentarsi l'Italia sciogliendola dai nodi trentenni della Triplice Alleanza. Per un paese in pieno disordine, in piena decadenza, in piena rovina, è discreto trionfo.

E poi c'è un fatto di cui va tenuto conto: la Francia aggredita, la Francia non preparata, la Francia senza artiglierie, la Francia antimilitarista, ha ritrovato se stessa e si è improvvisata guerriera e vittoriosa. Oggi, dopo un anno di guerra — a parte il piccolo gruppo dei deputati arrivisti, delle mondane squilibrate e dei giovinotti disoccupati che infestano ancora Parigi — è decisa come al primo giorno di combattere fino alla fine, fino al momento, cioè, in cui potrà dettare la pace, che sarà la *Pace* definitiva e assoluta. E tutto il suo popolo ha fatto sua la canzone di Ripp, che oggi

canta con quel buonumore che è proprio della sua razza: *On les aura!*

Per ora, aspettando quel giorno, pazienta, lavora e spera, manda uomini nuovi al fronte e fabbrica munizioni; organizza la resistenza e si prepara senza lamenti a una seconda campagna d'inverno. Sull'Arco di Trionfo della Stella c'è un bassorilievo di Maxime Rude che rappresenta «Bellona sospingente il popolo francese alla guerra». Ma il popolo ha battezzato questa scultura — che è fra le più belle di quante ce ne abbia lasciato il secolo XIX — la Marsigliese. Ed è in fatti la marsigliese «*Ivre, avec son grand cri d'amour*» che raccoglie sotto il suo manto gonfio dal vento della battaglia gli uomini, i vecchi e i fanciulli che moriranno per la patria. Con una mano attira quelle turbe e con l'altra, armata della spada corta — *l'ensis*

romana — accenna l'orizzonte dove fiammeggia la guerra. Ora fino dai primi giorni dell'invasione, una mano ignota ruppe quella spada sì che la bella donna feroce apparisce come disarmata. Ma la sua bocca stravolta lancia l'appello eterno e chiusi nel loro silenzio deciso i volontarî marcia-
no alla frontiera. In questi giorni è stato proposto di restaurare quella spada, ma io vorrei che rimanesse così. Quel pugno ignudo che accenna alla lotta non è forse il simbolo meraviglioso della Francia? La Francia assalita, non pronta; disarmata quasi, ha fatto arma del suo valore ignudo, si è lanciata contro i barbari e gli ha vinti. Sul monumento della gloria napoleonica essa grida ancora: «Alle armi, cittadini! Il giorno della gloria è giunto!». Ma oggi i cittadini non sono i francesi soltanto. Oggi belgi, inglesi, russi, italiani, tutti

quelli che avevano un tesoro da custodire o un ideale da difendere si sono riuniti ancora una volta intorno al tricolore di Valmy e ancora una volta la bellissima vergine delle battaglie li condurrà alla vittoria.

FINE.